64449

STORIA DELL'EUROPA

DI

PIERFRANCESCO GIAMBULLARI

CON

UN DISCORSO E COPIOSE ANNOTAZIONI

DI

GABRIELE DE STEFANO

QUARTA EDIZIONE

VOL. II.

NAPOLI
PRESSO GABRIELE RONDINELLA
Strada S. Anna de' Lombardi n.° 8
E Raff. Rondinella Largo S. Ferdinando n.° 3

1853.

Digitized by Google

TIPOGRAFIA AGRELLI
Calata Imbrecciata della Sanità n. 15.

Digitized by Google

STORIA DELL' EUROPA

DI

PIERFRANCESCO GIAMBULLARI

LIBRO QUARTO.

Eberardo, finite le debite cerimonie delle esequia (1) di suo fratello, avendo avvisato prima del tutto Arrigo, se ne andò in persona a trovarlo; e presentatogli tutte le insegne che gli aveva lasciate Corrado, non solamente fece la pace con esso lui, ma gli diventò amico e tanto familiare, che nessuno altro gli entrava innanzi (2). I Principi in questo mentre adunatisi tutti a Fritzlaria, città della Diocesi Maguntina, eseguendo quel tanto che avevano promesso a Currado, approvarono e confirmarono Arrigo re de'Germani, pubblicandolo solennemente, e giurandogli fedeltà ed ubbidienza, come in quei tempi si usava; non essendo trovata ancora la forma della elezione, che si osserva ne' tempi nostri. Ricusò con umiltà nel principio Arrigo, dicendo, che questo peso era molto maggiore che le forze sue: ma veduto che tante libere volontà erano tutte concorse in lui, giudicandola (come ella era) volontà e piacere di Dio, acconsentì finalmente alla ordinazione e deliberazione di Currado e di tutti gli altri signori. Ed offerendogli lo Arcivescovo Maguntino di coronarlo solennemente secondo l' usanza

(1) *Delle esequia.* Come è nel latino *exsequiae*, è pur difettivo nell'italiano *Esequie*; ma ha anche la desinenza in *a*, a simiglianza degl' irregolari, perchè gli antichi dissero altresì *Esequio* singolare mascolino, non più in uso.

(2) *Gli entrava innanzi.* — *Entrare innanzi ad alcuno*, nel senso metaforico, vale Superarlo in checchessia, Esser maggiore, Valer più che altri in alcuna cosa.

de' Re passati: « Basti (rispose Arrigo) che per la grazia di Dio e benignità di voi altri sono stato alzato a quel grado che nessuno de' miei ebbe mai: del resto ci riputiamo noi indegni. Rimangasi dunque la consegrazione a quegli altri che vorranno essere migliori di noi; perchè a noi basti il nome reale ». Così detto, ed alzato gli occhi e le mani al cielo a ringraziarne lo Eterno Padre, e a chiedergli lume da sapere conducere e guidare i suggetti nel suo cammino, si levò nel popolo un grido lieto, unito e devoto: *Dio ti conservi Re, Dio ti ajuti, Dio sia con esso teco* (1). Con questa allegrezza de' popoli, e con questo lieto concorso de' suoi suggetti, prese Arrigo la amministrazione e governo pubblico l'anno quarantatreesimo della sua vita, e novecento ventesimo della Salute. E rivoltosi tutto alla cura di quello, cominciò a pacificare insieme i signori, correggere e riformare la milizia, amministrare giustizia a ciascuno, sollevando i buoni, e scacciando gli scellerati, con tutta quella prudenza, bontà e sollecitudine, che in uno Re vero sommamente sono necessarie.

Ma uditasi intanto nella Ungheria la morte di Currado, Arnoldo Bavaro, il quale (come nell'altro libro si disse) si era fuggito tra questi popoli, ritornò allo stato suo. Dove dai fedelissimi sudditi non fu solamente ricevuto con amor grande, ma persuaso a pigliare corona, e ad essere Imperadore, come gli altri passati suoi. Arrigo, udito la ribellione di Arnolfo, se ne andò subito con lo esercito allo assedio di Ratisbona, dove e' sapeva che stava il Duca; considerando prudentemente fra sè medesimo, che, levato il capo alla sedizione, tutto il resto si poserebbe. Ma Arnoldo, che si era armato egli ancora, non volendo aspettare lo assedio, uscì subito alla campagna; e facendosi incontro ad Arrigo, si mise in ordine per la battaglia. Alla quale essendo già preparato l'uno eser-

(1) *Dio sia con esso teco.* Si notino, come si è fatto altrove, i due pleonasmi di *con* ed *esso*.

cito e l' altro, e non si aspettando se non la tromba; Arrigo, che saviamente considerava la perdita che verrebbe a'Cristiani di questa giornata, mandò un trombetta ad Arnoldo a dirgli, che avanti che si venisse a menare le mani (1), parlerebbe volentier seco a solo a solo nello spazio che tra i due eserciti era ancora e voto e spedito. Accettò la proposta Arnoldo; ed ancora che e' si pensasse di essere chiamato a duello, armato come era ed a cavallo, animosamente ne venne dove gli era assegnato il luogo. Il medesimo fece Arrigo, armato egli ancora di tutte l'armi da cavaliere; e salutato il suo avversario, gli parlò in questa maniera: « Io non so conoscere, Arnoldo, che ti induca a venire all'armi, sapendo che gli imperii vengono da Dio, e da lui solo sono le grandezze. Se a lui è piaciuto di sollevarmi a grado sì alto, inducendo non solamente lo antecessor mio, Currado, ma tanti signori illustrissimi, e tutta la moltitudine de' Sassoni, de'Turingi, de' Franchi e degli Alamanni, ad eleggermi unitamente re di Germania; nè la tua, nè qual si voglia altra forza impedirà in maniera alcuna ciò ch'ei vuole che segua di me. Considera che tu conduci il popolo di Dio alla morte; e che quello che si avrebbe a spendere in esaltazione della fede sua, tu lo consumi contro al suo ordine. Se perdita ne viene a' Fedeli, tutta la colpa sarà la tua: perchè io non posso nè debbo mancare di mantenere e difendere quel grado dove io sono stato chiamato, e dove se tu fossi stato innalzato dal consenso di chi poteva, sarei io certamente venuto il primo ad ubbidirti ed a venerarti, come legittimo Signore mio, e dal vero e sommo signore ordinatomi, perchè io gli fussi fedele suggetto. Queste poche parole ho voluto dirti prima che il sangue cristiano si sparga. Risolviti a quello che tu vuoi,

(1) *Si venisse a menare le mani.* — *Menare le mani* vale in questo luogo Combattere; ma può significare altresì Operare con prestezza, ed anche Percuotere altrui con replicati e spessi colpi: il che in modo famigliare dicesi *Menare le mani come un berrettajo.*

*

mentre che tu mi puoi ancora avere e signore benigno ed amico, e rigido e severo difenditore della maestà dello Imperio, e di tutte quelle cose che giustamente a lei si appartengono ».

Arnoldo, udite queste parole, chiese tempo a risolversi, ed avuto venti quattro ore, se ne tornò alle genti sue. Quivi adunati i suoi principali, ed esposto il parlare di Arrigo, chiese consiglio di quanto a loro paresse a proposito. Essi adunque appartatisi alquanto da lui, dopo molte ragioni e dispute convennero finalmente tutti d'accordo in una sentenza sola, e commisero ad uno di loro, che in vece e nome di tutti gliela dovesse fare manifesta. E ritornati al cospetto suo, colui che aveva lo assunto (1) favellò in questa maniera.

« Grandi vogliono essere per certo, Illustrissimo Signor nostro, quelle ragioni, che a un Principe grande ed armato chiaramente facciano constare (2) esser meglio e molto più utile il non ottenere quella stessa cosa, per la quale egli ha preso l'arme, che l'ottenerla a suo piacimento: tutta volta, perchè il chiedere consiglio arguisce dubitazione, e chi dubita facilmente si può voltare dove più lo sospinge il discorso della ragione, cercheremo noi al presente, ad onore di V. E. e con buona grazia di quella (3), manifestamente farle conoscere quanto più si faccia (4) per lei lo assicurarsi senza pericolo di quello utile e di

(1) *Colui che aveva lo assunto.* — *Assunto*, nome, vale Cura, Carico.

(2) *Chiaramente facciano constare.* — *Constare*, come in latino, ha due significati; l'uno di Apparire, Esser manifesto, come in questo luogo; l'altro di Essere composto, Sussistere di tali o tali altre parti.

(3) *E con buona grazia di quella.* Il vicenome *quella* si riferisce a *Vostra Eccellenza*, ch'è la persona alla quale si parla: il che, in simiglianti casi, è molto in uso presso i classici scrittori.

(4) *Quanto più si faccia per lei.* — *Fare*, adoperato impersonalmente, prende la significazione di Giovare, Importare, Convenire.

quello onore che noi appresso le proporremo, che il volere occupare con l'arme quello che dalla ragione, dalle forze, e dal Cielo stesso apertamente l'è denegato. Ma perchè molto meglio apparisca distinto ciò che si è proposto confuso, consideriamo (se e' vi piace) primieramente, che il mezzo da ottenere quel che voi molto desiderate, sono l'armi stesse dei vostri sudditi. I quali sono certamente armigeri, e parati a morire per voi, ma di sì poco numero a comparazione dei vostri avversarii, che venendosi pure alle mani male potete sperare di loro altro che perdita, che destruzione, e che morte. Delle quali cose tanto più si appartiene il guardargli a voi (1), quanto più ve li conoscete fedeli, buoni e devoti al servizio e comodo vostro. Consideriamo appresso, che se il mezzo non è gagliardo, il luogo dove si è ridotta la guerra vi favorisce forse egli assai, come certo pare verisimile, per essere nel cuore dello Stato vostro, e fra tutte le cose vostre più care e più apprezzate. Ma questo sopra ad ogni altro è a voi contrario e dannoso, per consumarvisi dall'una e dall'altra gente solamente le cose vostre senza danno alcuno de' nimici: dove a loro per l'opposito è sommamente utile e di gran profitto, per vivere in esso alle spese altrui, usufruttuandosi il nostro, e conservandosi quello da casa (2). Oltre a questo, il tempo del guerreggiare non è solamente contrario a noi per guastarsi il bello apparecchio delle ricolte, che la benignità del cielo ne promette, ma sommamente pericoloso a tutta Cristianità per il sollevamento che già si sente degli Ungheri, de'Vandali, degli Schiavoni, e di tutti gli altri Infedeli apparecchiati a venirne contra, come inimici naturalissimi per la diversità della legge. A'quali sommamente con-

(1) *Si appartiene il guardargli a voi.* — *Guardare alcuno da alcuna cosa* vale Scamparlo, Assicurarlo, Difenderlo.

(2) *Usufruttuandosi il nostro, e conservandosi quello da casa.* Dicesi *Usufruttuare*, e non *Usufruttare*, il Godersi l'uso e il frutto di checchessia. *Quello da casa* vale la Roba propria; e qui è l'Avere che uno possiede nella sua patria.

Digitized by Google

viene guardarci di non prestare occasione alcuna di nuocerne: perchè ogni nostro disordine a loro è ordine; ogni danno, guadagno; ogni minima perdita, acquisto grandissimo; ed ogni diminuzione ed abbassamento, accrescimento ed esaltazione. Ma dirammi forse qualcuno: Il procedere apertamente con le armi ad ottenere i suoi desiderii è pur cosa molto onorevole, e perciò degna di lode. Ed io dico per il contrario, che il modo eziandio del procedere non è molto da commendare. Perchè quanto più si conviene all'uomo usare la ragione, e lasciare la forza alle bestie, tanto più è brutto e degno di biasimo il volere per forza una cosa, la quale per libera volontà d'una moltitudine si concede a chi piace a lei: atteso massimamente che colui che già la possiede, ed ha più arme e forza che voi, non solamente non vi perseguita e non vi offende, ma benignamente vi chiama, dolcemente vi alletta, fraternamente vi invita a quelle cose che (1) e' può forzarvi, o con danno vostro gravissimo non lasciarvi mai quietare. Ed è così nota oramai la lodevole maniera sua, che per la parte vostra non si può dire, la E. V. muoversi a questo per cacciare un crudele, uno scellerato, un tiranno; essendo egli sì amato dai suoi suggetti, che tutta Germania si veste l'armi per mantenerlo nel grado suo. Per il che, non potendosi dire ancora, che voi lo facciate a defensione degli oppressi, che non ci sono, nè a conservazione di alcun giusto titolo pertinente alla casa vostra, che non può forse verificarsi; converrà che e' si dica, esser ciò causato solamente da desiderio di acquistare un grado maggiore, ad onore ed esaltazione della sola persona vostra. Il che essendo propriamente quel mancamento, che costoro dicono ambizione, tanto dannata già da' filosofi; non conviene al buon nome vostro tirare avanti una impresa, che oltre a tante altre incomodità e disturbi, gli rechi ancora un biasimo eterno. Il quale tanto do-

(1) *A quelle cose che.* Qui il *che* è per *alle quali.*

vete voi più fuggire, quanto la cosa che voi cercate è grande, per aversi a pigliare con l'arme un regno sì fatto; è grave, per la resistenza gagliarda di chi già lo possiede armato; è ingiusta, per essere contra la vecchia consuetudine della stirpe di Carlo Magno, nella quale sempre si è costumato eleggersi il successore, come ha eletto Currado Arrigo; e per essere ancora contro alla deliberazione de' Franchi, de' Sassoni, de' Turingi, degli Alamanni, e di tutto il restante della Germania, la quale d'accordo ed unitamente si ha eletto per Re costui, e giuratogli quella ubbidienza e quella fedeltà sincerissima, che or l'arma tutta contro a voi solo. Ed oltre a ciò ch'io n'ho detto, è sommamente nojosa ancora e spiacevole, non solamente a poterla ottenere con la guerra, ma a goderla e fruirla in pace, per le gravi cure e sollecitudini, che lo Imperio sempre ha con seco. Abbiamo veduto sin qui, che la cosa da voi cercata è grande, grave, ingiusta e nojosa; la cagione che vi muove, degna di biasimo; la persona dello avversario, il modo, il tempo, il luogo, ed i mezzi, tutti contrarii al bisogno vostro: veggiamo ora, quando pure la vittoria fusse per voi, che utile ve ne venisse, o che premio voi ne portaste. Se Arrigo (il che non si crede) superato e vinto da voi, per rinunzia o per morte vi cedesse il regno, non sareste voi però più sicuro di mantenervelo, che egli medesimo se ne sia ora: perchè non vi cederebbero per questo gli altri Grandi e gli altri Baroni, non Burcardo, non Giselberto, non Eberardo, che giustamente a sè lo traeva per redità, se Currado non lo vietava: anzi per lo esempio vostro medesimo così verrebbono contra a voi, come andate voi contro Arrigo per vaghezza di sì bel nome. Ma se per mala sorte (il che non permetta il benigno Padre), voi perdeste questa giornata, qual maggiore infortunio? qual calamità più acerba? qual disgrazia così orribile potrebbe avvenire ai vostri ed a voi, che perdereste senza riparo, non voglio già dire la vita, chè questa forse potria salvarsi, ma le

facultà, i parenti, gli amici, lo onore, la patria, e lo Stato tutto, senza speranza di riacquistarlo, se non per grazia del vincitore? cosa, che agli animi generosi è più grave assai che la morte. E vorrete voi dunque per una cosa incerta arrischiare la certa? per non guadagnare lo altrui al sicuro, avventurare il vostro alla sorte? e per una vana speranza porre in dubbio e pericol certo una dignitade stabile e ferma, un dominio pacifico, uno Stato sì bello, sì grande, sì onorato, come è questo che voi godete? Vorrete voi che per una vana pompa mondana si sparga cotanto sangue? si uccidano tanti cristiani? si pongano a pericolo manifestissimo non solamente gli antichi sudditi vostri buoni e fedeli, ma i parenti, gli amici, i figliuoli, e la stessa vostra persona? Vorrete voi però finalmente ch'ei si abbia a dire: Il grandissimo duca Arnoldo, potendosi onoratamente vivere in pace, rovinò la Germania tutta con una guerra, per cavarsi una voglia ingorda? il duca Arnoldo, per satisfare al suo appetito, annullò i testamenti, ruppe le leggi, abbattè la consuetudine, e di nulla tenne mai conto? il duca Arnoldo pose tutti i cristiani a grave pericolo, per rapire una cosa ad uno che giustamente la possedeva? No, Signor mio, no di grazia, non vogliate tanto gran carico (1): anzi, ricordandovi delle due spade, nella segreta sua visione già dimostrate a Santo Ulderico, l'una vostra e l'altra di Arrigo, questa tutta intera e fornita, e la vostra pur senza pome (2); consentite al volere di Dio, secondate l' ordine suo, e vogliate ciò che a lui piace: poi che, per quanto ne fusse aperto a quel Santo Vescovo, il non avere quella spada pome da maneggiarla non voleva dire altro, che non esservi dato di sopra (3)

(1) *Non vogliate tanto gran carico.— Carico* qui vale Biasimo, Colpa, Aggravio.

(2) *La vostra pur senza pome.* Gli antichi dissero *Pomo* e *Pome*, anzi adoperarono più volentieri questa seconda desinenza, che oggi si lascia unicamente al verso.

(3) *Esservi dato di sopra. — Di sopra* corrisponde al la-

il potere ottenere lo imperio. E che i regni vengano da Dio, lo testifica la Sapienza nelle parabole di Salomone, dicendo: *Per me regnano i Regi, e per me signoreggiano i Principi*; e il concorso di cotanti animi e di tanti voleri diversi in uno Arrigo solo, manifestamente ve lo dimostra. Per il che, se ogni regno è da Dio, ed egli ha dato questo ad Arrigo, non dovete o potete voi contrapporvi alla voglia sua. Per la qual cosa, e per tutto ciò che si è detto, poi che e' vi piace di avere consiglio, contentatevi, Signor nostro, d'accordarvi oramai con Arrigo, riconoscendolo (come tutti gli altri Baroni) per vostro superiore e per vostro Re: e poi che egli benignamente vi invita, accettate voi gratamente; cercando ottenere da sua Maestà per grazia il potere liberamente disporre di qualunque Vescovado della Baviera, volta per volta che e' vacheranno. Il che ottenendo V. E., come tutti speriamo al fermo, vi accrescerà grandezza non piccola, per esser conceduto a voi una cosa che a nessuno altro mai fu permessa: vi sarà grandissimo onore, per salire ad un grado stabile, che si aspetta solo al supremo: vi arrecherà ed utile e comodo per le mercedi che far potrete (1) a'ministri o amici vostri: e vi sarà finalmente di gran contento per la riputazione e favore, che nella corte n'acquisterete, e per la somma quiete vostra e di tutti i sudditi vostri: avvenendo molto di rado, e certamente fuori di ragione, che il possesso non sia con pace, se lo acquisto fu senza ingiuria ».

Arnoldo, poichè così pareva a' suoi consiglieri, si lasciò indurre allo accordo. Per il che, data la commissione ad alcuni de' suoi, avanti lo spirare della

tino *Ab alto*; e dicesi anche *Di lassù*, intendendo *Da'cieli*, o simile.

(1) *Per le mercedi che far potrete.— Fare mercè* o *mercede* vale Far cosa meritoria; ed anche, come in questo luogo, Dare guiderdone, Conceder premio; e si noti l'uso del prenome generale, avendo detto: *fare le mercedi*.

triegua si conchiuse lo appuntamento (1), nel quale giurò Arnoldo fedeltà ed ubbidienza ad Arrigo; ed Arrigo liberamente concesse a lui le prelature della Baviera nella forma detta di sopra. Il quale dono veramente fu bello e grande, ma usato poi male da Arnoldo, che usurpando per sè quelle entrate, come gli Abati di Francia, le consumava nei suoi soldati. Così con accordo e pace si finì subitamente la guerra contro al giudizio quasi d' ogn' uno; credendosi quasi universalmente, che ella dovesse durare qualche anno, e con uccisioni e danni infiniti conturbare la Germania tutta. La quale sollevata già e in su l' armi cominciava qualche motivo (2), e massimamente nella Svevia, dove il duca Burcardo, suocero del re Ridolfo, apertamente si ribellava. Ma veduto cedere Arnoldo, e che Arrigo con grande esercito ne veniva contro a lui, conoscendo che sole le forze Sveve non erano bastanti a cotanta impresa, ancora che e' fusse gran cavaliere, ed esercitatissimo nella milizia, cedette subitamente egli ancora; e dando tutte le cose sue e sè stesso liberamente nelle mani di Arrigo, non solamente impetrò perdono del peccato suo, ma benivolenza ed amicizia non piccola di esso Arrigo. Il quale, fattosi giurare da lui fedeltà ed ubbidienza, lo confermò nel Ducato e in tutto l' altro dominio che insino allora aveva tenuto.

Pacificato in questa maniera tutto ciò che stava sospeso, deliberò venire in Alsazia e nella Lottaringhia, per ridurre alla ubbidienza la Gallia Belgica, cioè tutta quella parte della Francia, che è compresa tra le tre fiumare, Senna, Matrona e Mosa, e lo Oceano della Fiandra. Sopra la quale pretendendo molta ragione contro al re Carlo Semplice, che per la Francia la possedeva, messo in ordine un grande eserci-

(1) *Si conchiuse lo appuntamento.* — *Appuntamento* vale Accordamento, Convenzione.

(2) *Incominciava qualche motivo.* — *Motivo*, secondo la forza del verbo latino donde viene, vale Commozione, Movimento.

Digitized by Google

to, se ne passava a ricuperarla. Ma gli imbasciadori del re Carlo venuti a trovarlo fino in Germania, lo ricercarono con grande instanza, che per fuggire la morte degli uomini e la perdita de'Cristiani fusse contento assegnare un luogo, dove in Dieta pubblica si dovessino trovare amendue, e vedere juridicamente a chi la Belgica si aspettasse. Al che assentendo Arrigo, assegnò la citta di Bonna, situata in su 'l Reno, tra Colonia e Coblentza (Confluenza detta da molti, per mescolarsi quivi col Reno l' Obrinca, fiume dai Tedeschi Musel, e da' Latini chiamato Mosella); e assegnato il giorno del quando, secondo che scrive Ottone Frisingense, venutivi Arrigo e Carlo, si agitò e vide la causa da persone dottissime, deputate per questo effetto dall' una e dall' altra parte; e dopo lunghe esaminazioni diligentissime fatte, fu alla fine determinato, che la Belgica fusse di Arrigo; e così gli fu consegnata.

Ma per non seguitare sì a di lungo le cose fatte di là dalle Alpi, che io lasciassi quelle d'Italia, me ne torno a dire di Ridolfo. Costui, che per godere il paese antico si era partito di Lombardia, ancora che avesse il regno di quella, lietamente si intratteneva con assai piacere in Borgogna: quando la nuova subita della morte di Berengario; da Flamberto ucciso in Verona, sopraggiuntavi allo improvviso, lo costrinse a passare i monti; a cagione che la assenza sua non causasse qualche disordine, se alcun volesse fare novità. E non venne con molta gente, per camminare con maggior prestezza, e per darsi ancora ad intendere di trovare lo Stato nel termine che e' lo lasciò alla sua partita. Ma la cosa stava altrimenti. Perchè essendosi morto di poco avanti il marchese Alberto di Ivrea, del quale altrove si è ragionato, la seconda sua moglie Donna Emengarda, sorella del conte Ugo di Arli, rimasta giovane e bella, venne in tanta riputazione e in tanto favore di tutti i Signori Lombardi, che più era tenuto colui beato, che poteva più compiacerle, non per altra cagione però (dice

Liutprando) che per la somma bellezza sua. Della quale essendo ella assai liberale, invescava in maniera gli uomini, che a gara la reverivano, e facevano la voglia sua. Per la qual cosa, avvedutasi ella del suo potere, ebbe animo (1) di ribellare a Ridolfo non solamente Ivrea, e ciò che era stato del suo marito, ma la città di Pavia ancora; e di ridurvisi dentro con tanta gente, che ben poteva starvi sicura. Bene è vero, che alcuni Signori attempati, ma piccol numero, che non avevano grazia con lei, ristrettisi con Lamberto Arcivescovo di Milano, procacciavano di farle danno. Ridolfo, trovando il suo regno così turbato, cominciò a far genti, ed unitosi con lo Arcivescovo e con gli altri nimici della Marchesa, deliberò di assediare Pavia. Fatto dunque marciare lo esercito alla volta di quella, si accampò cinque miglia lontano da essa, dove il Tesino si congiunge al Po. Quivi stando, la sagace Emengarda, che benissimo conosceva non potere levarsi costoro d'intorno con la forza delle armi sole, rivoltatasi tutta alle astuzie, mandò segretamente e di notte un suo fidatissimo con una barchetta giù per lo fiume, e scrisse una lettera a Ridolfo in questo tenore.

« Se io volessi la morte vostra, già sareste voi certo morto, poi che tutti gli amici vostri, e coloro che vi sono più intimi, non bramano solamente (pur che io lo consentissi) venire al servizio mio, ma o abbandonarvi improvvisamente, o con vergogna farvi prigione. E se io seguissi il consiglio loro, già sareste nelle mie forze; in tal luogo siete venuto. Ma perchè io vi amo con tutto il cuore e vi onoro per quanto io posso, differisco lo uscire di impaccio. Pensate alla vostra salute, e non offendete chi vi fa bene ».

Ridolfo, letta la lettera, ed aggiustandole troppa fede, senza pensare altrimenti che costei era donna, e nimica sua, le rispose subitamente, che era presto

(1) *Ebbe animo.* — *Aver animo* è bella frase, che vale Pensare, Far disegno.

ad ogni sua voglia: dalla quale non intendendo partirsi, aspettava il secondo avviso. Emengarda, saputo questo, rimandò la seguente notte il medesimo ambasciadore a dirgli, che se e' voleva salvare la persona, senza mettere più tempo in mezzo (1), se ne andasse da lei in Pavia, dove e' sarebbe più che sicuro, ed onoratamente servito secondo il grado reale: altrimente fusse certissimo di esser prigione de' nimici suoi, e condotto in potere di tale che la vita stava a pericolo, perchè tutti i Signori dello esercito erano d'accordo alla sua rovina. Ridolfo, udito il dire di costui, e credendolo troppo vero, lo rimandò in segreto alla barca, ove disse che e' lo attendesse: ed egli poco di poi, fatto vista di andarsi a letto, uscì della tenda segretamente senza conferirlo a persona alcuna. Pervenuto dunque alla riva, ed entrato nella barchetta, se ne andò volando a Pavia. Quivi sommamente onorato da Emengarda, che in mille accorte maniere si sforzava parergli bella, si invescò tanto e sì fattamente, che posposto ogni altro negozio, dopo uno amoroso ragionamento e alcuni brevi intrattenimenti, finalmente dormì con lei. Nel campo, la mattina seguente, essendo già l'ora tarda, e non si levando il Re, o facendo strepito alcuno, entrarono i camerieri pieni di sospetto a vedere la cagione di tanto silenzio: ma non trovando la sua persona, nè avendone indizio alcuno, levato il romore fra tutti, si pensava la maggior parte, o che e' fusse stato ammazzato, o per tradimento fatto prigione; non sapendo stimare alcuno, che, abbandonando la gente sua, e' si fusse fuggito dal proprio esercito. Standosi dunque tutti i maggiori con gran sospetto e perturbazione di questo non ritrovarsi il Re, e non sapendo a che si risolvese, eccoti venire uno avviso, che le genti della Marchesa uscite fuori di Pavia se ne venivano ad investirgli, e Ridolfo con esso loro. Il che non potendo

(1) *Senza mettere più tempo in mezzo.* — *Metter tempo in mezzo* vale Indugiare, Differire.

essi credere, non si movevano a cosa alcuna. Ma certificati pure finalmente che così era la verità, non pensarono più a difendersi; anzi postisi tutti in fuga, lasciati gli alloggiamenti e tutti gli arnesi, non rivolsero mai la faccia, se non giunti in luogo sicuro. Così dunque da sè medesimo si tolse il regno il male accorto Rodolfo, re troppo dedito a' suoi contenti. Imperocchè i sopraddetti Signori fuggiti, ragunandosi tutti in Milano, dopo maturo ragionamento sopra a questa leggerezza del Re, infastiditi de'casi suoi, convennero finalmente per consiglio dello Arcivescovo, che si mandasse alcuno in Provenza a chiamare in nome di tutti il conte Ugo d' Arli, e ad offerirgli il regno di Italia, se e' veniva a cacciare Ridolfo. Era questo conte Ugo, per quanto vedere se ne possa, figliuolo del conte Lottario, nato di quel re Lottario, che per avere sposato Gualdrada sua favorita, mentre che e' viveva Tietberga sua legittima e vera sposa, fu scomunicato da due Pontefici, come a lungo scrive Regino. La madre fu Donna Berta, che dopo la morte del padre d'Ugo, rimaritata ad Alberto Ricco, marchese allora di Toscana, gli partorì Guido e Lamberto, e questa Emengarda bella, che sì ben seppe ingannare Ridolfo. Il che brevemente ho voluto dire per molte cose che poi avvennero tra questi Signori di Toscana e Ugo: le quali farebbono ombra non piccola a chi non avesse questa notizia. Ridolfo, dopo tanto vituperio, avendo vinto per la nimica, e a sè stesso tolto lo Stato, tentò nuovamente più volte, se e' poteva rifare esercito, e soggiogare i nimici suoi. Ma avvedutosi finalmente che e' non ci aveva credito alcuno, deliberò tornare in Borgogna, e rifatte là nuove genti, con esse e con quelle del suocero ricuperare il perduto regno. Partitosi dunque di Italia, e tornato di là da' monti, sopravvenne un' altra rovina in Lombardia e nella Toscana, di momento molto maggiore che nessuna delle passate: e fu in questa maniera.

Gli Ungheri, che amarono sempre il re Berengario, certificati della miserabil morte di quello, desiderosi

non manco di guadagnare, che di farne forse vendetta, adunato uno esercito innumerabile sotto il duca Salardo loro capitano, per la solita via de' Barbari se ne vennero nella Italia. Nella quale, come orribile tempesta scesi, e nella Marca Trevisana allargatisi, ogni cosa misero in preda, ardendo e rovinando al solito loro i luoghi più deboli, e menandone prigioni i fanciulli e le fanciulle, e il restante uccidendo tutto. Nè fu però sola questa provincia a sentire la loro crudeltà; ma e la Romagna e la Toscana quasi che tutta, e nel ritorno la Lombardia. Nella quale, oltre allo avere saccheggiato e Bergamo e Brescia, e fatti altri infiniti danni, si accamparono alla città di Pavia; e non potendo persuadere agli abitatori il comperarsi con un taglione (1), adiratisi fuori di modo, proposero non partire quindi senza lo esterminio di quella terra. Ma non avendo istrumenti o ingegni da romper mura, nè maniera da penetrarle, attesero a tagliare d'intorno tutto il legname che avere poterono; e ridottolo in masse o castella grandissime presso alle mura, osservarono di avere un vento molto gagliardo. Il quale venuto come e' volevano, infiammarono i legnami detti, ajutando gagliardamente lo incendio con tutte le cose che lo augumentano; di maniera che alzate le fiamme sopra alle mura, e sospinte dentro dal vento, appiccarono il fuoco per tutto. Nè poterono i miseri cittadini resistere a cotanta furia per lo impeto crudele del vento, nè fuggirsi in maniera alcuna, per esser chiuse tutte le uscite, e gli Ungheri d'ognintorno, che non lasciavano salvar persona. Così dunque il dodicesimo giorno di marzo l'anno della nostra Salute novecento ventiquattresimo, la reale città di Pavia, sedia principalissima de' Re Lombardi, fu ridotta quasi che in cenere, ed il suo po-

(1) *Il ricomperarsi con un taglione.* — *Taglione* propriamente vuol dire Contraccambio in sè di quello che uno ha fatto ad altri; che dicesi pure Contrappasso. Ma in questo luogo *Taglione* non è che accrescitivo di *Taglia*, e però vale Grossa imposizione, o simile.

polo quasi che estinto, secondo che miserabilmente con versi eroici piange ancora il suo Liutprando.

Questa città, secondo che scrive Plinio, fu già edificata da' Levii e da' Marici, popoli Galli: ancora che nella venuta di Annibale, come diligentemente avvertisce il Biondo, non se ne faccia memoria in Livio; e poco sia dipoi chi ne parli, salvo che dopo la inclinazione dello Imperio. Nella quale dicono che Attila re degli Unni la rovinò; e che essendo rifatta da' cittadini, Odoacre re degli Eruli e Turcilingi, venendo a pigliare la Italia, assediò in quella Oreste Patrizio, padre di Augustolo Imperadore; ed espugnatala finalmente con uccisione infinita sì de' Romani e sì de' Pavesi, nuovamente ancora la disfece. Ed aggiungono che Alboino re de' Longobardi, per esservi stato a campo assai più che la voglia sua, adiratosi contro a quella, fece proposito di spianarla (1): ma che entrandovi dentro vincitore ed armato, in sul mezzo della porta gli cadde sotto il cavallo con tanto sinistro (2), che non era possibile levarsi; ed ancora che e' fusse ajutato, non poteva uscirgli di sotto. Per il che avvertito Alboino da uno amico a mutare il fiero proposito, subito che e' si dispose di così fare, il cavallo per sè medesimo sù levatosi lo portò dentro senza alcun danno. Laonde posto amore a questa città, la elesse da quivi innanzi per la sedia di tutto il Regno. Il che osservarono i suoi discendenti che successero in quello Stato, edificandovi molte chiese e molti conventi, che non accade a me replicarli, per trovarsi negli scrittori. Ma come tante rovine e rifacimenti possano stare, lo consideri bene chi legge: perchè da che Attila partì di Italia, sino a che Odoacre prese Pavia, sono appunto circa a venti anni, e da Odoacre ad Alboino non ne sono appena novanta. Tuttavolta se elle pur furono,

(1) *Fece proposito di spianarla.* — *Spianare*, trattandosi di edificii, vale Rovinargli fino al piano della terra, Spiantarli.

(2) *Con tanto sinistro.* — *Sinistro*, in forza di nome, vale Sconcio, Danno.

elle non furono (1) forse sì grandi, che la terra si desolasse, come avvenne ancora questa volta. Chè se bene vi morirono assai terrazzani, e vi abbruciarono di molte case (2), non si disfece però per questo, e non rimase disabitata. Perchè gli Ungheri, come fu volontà di Dio, tenendola già per arsa e per annullata, senza altrimenti più molestarla, se ne andarono al loro viaggio; e spogliato per una volta la miserella Italia di tutto ciò che avere si potette, se ne tornarono in Ungheria; non per propria volontà loro, ma perchè intesero che dall'Alpi calava esercito alla volta di Lombardia: ed era ben vero. Perchè Ridolfo con le nuove genti fatte in Borgogna, e col suocero suo, Burcardo duca di Svevia, ripassava di nuovo i monti per racquistare il perduto regno. Per la qual cosa, temendo gli Ungheri più della roba che di sè stessi, per la via più comoda e presta usciti fuori della Lombardia, se ne andarono a casa loro.

Ridolfo, arrivato ad Ivrea, si fermò quivi con tutti i suoi; e Burcardo, sotto nome di ambasciadore, si trasferì di quivi a Milano; a cagione che, veduto con gli occhi proprii senza impedimento o pericolo il paese e quella città, potesse risolversi a modo suo di ciò che fusse più a proposito. Partitosi dunque dal genero e dallo esercito, e con piccola comitiva (3), conveniente ad ambasciadore, pervenuto sino a Milano, prima che entrasse dentro alle mura, se ne andò nella chiesa di s. Lorenzo: non tanto (dicono) per adorare, quanto per certificarsi bene della qualità di quel sito, dise-

(1) *Se elle pur furono, elle non furono.* — *Elle* è accorciato da *elleno*; ma oggidì, trattandosi di cose, si adopera piuttosto *Quello*, *Esso*. Vedi le Instituzioni Grammaticali.

(2) *E vi abbruciarono di molte case.* — *Abbruciare* si può adoperare come attivo e come neutro; qui è nella seconda maniera; perocchè *di molte case* è un caso retto, e non un caso obbliquo. La voce *di* in compagnia del prenome *molti* e *molte* gli fa prender la significazione di Parecchi. Vedi le Instituzioni Grammaticali.

(3) *E con piccola comitiva.* — *Comitiva* è lo stesso che Compagnia, Accompagnatura.

gnato da lui per bastione contro alla terra (1), e per ricetto de' suoi soldati. Veduto dunque ciò che e' voleva, ritornato al primo cammino, cominciò così cavalcando a ragionare con alcuni de' suoi, pure in lingua Sveva, la quale credeva egli al fermo che in quel luogo non si intendesse, e a dire con essi vantandosi: « Se io non fo che a tutti i Lombardi basti solamente uno sprone per cavalcare, e s'io non gli mando senza le selle in su le giumente da pecorai, non voglio essere mai più Burcardo. E non si confidino nella grossezza e altezza delle loro mura, perchè mi basta la vista di farneli rovinare o morti o feriti con la punta della mia lancia ». Queste ed altre simili braverie, male convenienti a buon capitano, sicuramente diceva il duca Burcardo, credendosi che solamente i suoi lo intendessero. Ma per mala fortuna sua era, come il più delle volte si trovano, un furfante stracciato (2) a chiedere limosina in sulla strada a coloro che passavano quindi, ed intendeva sì bene la lingua, che e' non perse pure una sillaba di tutto il parlare del Duca. Per il che considerando fra sè medesimo la importanza di questa cosa, se ne andò, come prima gli fu possibile, al reverendo M. Lamberto Arcivescovo di Milano, e minutamente gli riferì ciò che aveva detto Burcardo. Lo Arcivescovo, come persona sensata, fece capitale dello avviso (3), e parendogli pure di momento, lo conferì a' più principali. E ordinossi per questo di accarezzare il Duca, e di onorarlo eccessivamente, senza mostrare di sapere in maniera alcuna la sua pessima intenzione, e che senza rispondere alla ambasceria, se non in su i generali, si intrattenesse così con diversi

(1) *Disegnato da lui per bastione contro alla terra.—Bastione* vale Forte o Riparo fatto di muraglia o terrapienato, per difesa dei luoghi contro ai nimici.

(2) *Un furfante stracciato.* — *Furfante* vale propriamente Persona di mal affare; ma può anche significare Povero, come in questo luogo.

(3) *Fece capitale dello avviso.* Dicesi *Far capitale* e *Far tesoro* nel significato di Giovarsi, Trarre profitto.

piaceri, fino a tanto che gli altri confederati potessino sapere il tutto.

Dettesi adunque la cura in particolare ad alcuni di quei Signori di onorare e di intrattenere esso Duca in tutte quelle maniere di spassi, che a' Principi si convengono. E lo Arcivescovo stesso, per maggior segno di amore, acconsentì che in un barco suo (1) si facesse correre un cervio: il che non si concedeva giammai, se non a persone ben segnalate (2), e molto domestiche allo Arcivescovo. Ma finalmente quando parse loro a proposito, licenziatolo senza conclusione, della quale egli in vero non si curava, lo rimandarono al re Ridolfo. Burcardo, licenziato così di Milano, se ne andò la sera a Novara: e la mattina seguente, cavalcando pure verso Ivrea, si scontrò non molto ancora lontano a Novara in alcune compagnie di soldati. Dalle quali, conoscendole egli inimiche, cercò di salvarsi quanto e' poteva, fuggendo contro alla terra della quale era uscito: ma invano certamente. Perchè traboccando col cavallo in un fosso, prima che e' potesse ajutarsi, fu trafitto da tante lance, che assai prima cessò la vita, che il ferire de' nimici suoi.

La compagnia che era seco, non potendo fuggire altrove, si rinchiuse in una chiesa di san Godenzo, pensando che la riverenza del luogo sagro gli campasse da quella furia. Ma i Lombardi, che erano in collera sopra a modo per le sciocche minacce del Duca, senza rispetto alcuno alla Chiesa, rotte le porte di quella, ammazzarono chiunque vi era, ancor quasi che in su gli altari. Ridolfo, udita la morte del suocero, lasciata la Italia in tutto, si ridusse di là da' monti. Tornato dunque alla sua Borgogna, desideroso di riposarsi, non

(1) *Che in un barco ec.* — *Barco* è nome corrotto da *Parco*, e vuol dire Luogo dove si rinserrano animali selvaggi di ogni maniera, affine di prenderne diletto con la caccia, quando altri il voglia.

(2) *Se non a persone ben segnalate.* — *Segnalato* vale Ragguardevole, Di considerazione, Reputato, che alcuni malamente dicono *Distinto* dal francese *Distingué*.

aveva solamente abbandonata la Lombardía, ma il pensiero di mai più tornarvi; quando la fortuna, che giustamente ne aveva cura, perchè e' non morisse Re senza regno, non gli potendo rendere la Italía, che era serbata ad un altro, gli arrecò la corona di Francía senza alcuna fatica sua, nella maniera che segue appresso.

I nimici di Carlo Semplice, non iscemati o impauriti per la uccisione del duca Ruberto, anzi con isdegno maggiore augumentati nel mal proposito, cercarono con ogni industria come torgli il regno di mano: e quello che sopra ogni altro ciò procacciava (1), era il conte Ugone Parigino, figliuolo di Ruberto ucciso, e padre di quello altro Ugo, per cognome Ciapetta, che dopo tanti travagli finalmente fu re di Francia. Costui sollecitava i paterni amici, ricordava le ingiurie vecchie, rinfrescava le piaghe nuove, e con tutti i suoi confidenti faceva instanza, che per levare a Carlo il reame eleggessero un altro Re: ma non volea già essere egli, spaventato dalla memoria ancor fresca della morte del padre suo. Aderivano gli altri a questa sua voglia; ma non volendo alcuno scoprirsi, aspettarono la occasione: giudicando molto più a proposito il fare con le astuzie e segretamente, che con le forze ed alla scoperta.

Per questo, osservando ciascuno di loro con una diligenza estrema tutte le azioni di Carlo, il conte Eriberto di Vermandois, uno di questi congiurati, e cognato del Re ucciso, sapendo come esso Carlo tornava dalla Dieta di Bonna, ed era già nella Piccardia, venne ad incontrarlo con sommo onore: e fingendosi bene amico e molto fedele, lo invitò lietamente ad alloggiare in Perona (città di esso Eriberto, e già preparata a quello che e' voleva), mostrandogli quanto comodamente poteva soggiornarvisi alquanto, a ristorare le lunghe fatiche e del viaggio e della Dieta co' diversi piaceri e sollazzi che largamente quivi abbonda-

(1) *E quello che sopra ogni altro ciò procacciava.*— Trattandosi di persona, in caso retto, oggi è da dir *Quegli*, e non *Quello*.

vano. Il Re, che non era punto contrario al cognome suo (1), credette allo invito falso e alle simulate accoglienze ed onori, che gli faceva il conte Eriberto. Ed avvegna che ragionevolmente e' potesse pur dubitare di inganno, rispetto allo essere costui (come io dissi) cognato di esso Ruberto, ucciso dalle genti di esso Carlo nella giornata di Soissons, non ne prese però sospetto: anzi, o per troppa benignità, o perchè così conveniva che fusse, accettò lietamente lo invito, ed entrò con lui nel castello. Quivi subitamente fatto prigione, imparò per sè e per altri quanto costi caro il fidarsi.

Imprigionato Carlo, tutto il regno fu sottosopra: e nacquero però tra i Baroni e dispareri e discordie assai, con rapine, uccisioni, abbruciamenti, e con tutti quegli altri danni, che ne' regni divisi necessariamente sogliono sentirsi. Laonde, considerando i Grandi quanto nocesse questa discordia ed al pubblico ed al privato, non si accordando tra loro alla liberazione di Carlo, si accordarono a fare un Re. E parendo loro troppo tenero Lodovico figliuolo di Carlo, o sospettandone forse la parte avversa, molto più gagliarda che la benevola (il che certo pare verisimile), non lo vollero in luogo del padre: ma chiamarono al regno Ridolfo di Borgogna, fuggito di Lombardia poco avanti che questo fusse. Costui, secondo molti, era figlioccio di Carlo, e secondo il Ganguino, nipote: per il che, o per timore di sè stesso, vogliono che il Semplice così in prigione gli acconsentisse e cedesse il regno. Eletto adunque Ridolfo al regno di Francia e coronatone pacificamente, se lo godè (secondo lo Emilio) dodici anni; e secondo alcuni altri, due solamente; il che forse è molto più vero. Ma o fussero i più, o fussero i meno, basta che e' lo tenne sino alla morte; e morendo naturalmente, si morì re di Francia, e non certo con mala grazia, per quel tanto che io n' abbia letto. Per la qual cosa,

(1) *Il Re, che non era punto contrario al cognome suo.* Il cognome di questo re era *il Semplice*; sicchè l' autore fa notare che egli era veramente semplice come si cognominava.

pensando molte volte meco medesimo a quanto ho scritto già di costui con la testimonianza di Liutprando, non mi so appena risolvere, ch' ei fusse così leggiero e di tanta instabilità, come le azioni predette lo mostrano: poi che tanti Principi e così grandi, per riordinare un regno sì fatto, convennero unitamente a chiamarlo, e a commettere al suo governo, non un castello, una città, o una provincia, ma tutto quanto il regno di Francia.

Lodovico figliuol di Carlo, perduto in questa maniera il padre lo Stato (1), fu da Elgina sua madre, con più prestezza che ella potè, trafugato nella Inghilterra: dove alla mercè del fratello di lei furono sostentati la madre e 'l figliuolo, sino che tornasse miglior fortuna alla stirpe di Carlo Magno.

Era già morto il re Adovardo, padre di Elgina, e pervenuto quel regno nelle mani di Adelstano. Il quale, ancora non fosse (2) legittimo (come altrove abbiamo narrato), successe pure a suo padre: e dallo Arcivescovo Antelmo nel castello Chingstonno in su la Tamigia, dieci miglia lontano a Londra, nel 926 solennemente fu coronato (3). Costui nel principio del regno suo, che durò poco più di anni sedici, dicendosi pubblicamente, che il re Costantino di Scozia si metteva a ordine di gente, e che gli Uvali si ribellavano, ragunato un gagliardo esercito, se ne andò subito contra di loro: e superati gli Scoti e gli Uvali, ancora che in disparte, con una somma felicità gli ridusse alla voglia sua, ed obbligò il predetto re Costantino sotto giuramento fortissimo a riconoscerlo per suo Signore. In questo mentre morendo Sitrico re de' Nortumbri, marito di Edita, e cognato di esso Adelstano, venne

(1) *Perduto in questa maniera il padre lo Stato*; cioè: Avendo il padre perduto in questa maniera lo Stato.

(2) *Ancora non fosse*. Qui *Ancora* è in luogo di *Ancora che*, *Ancorchè*, tralasciatavi la voce *che*, la quale in molti rincontri si suol tacere.

(3) *Nel* 926 *solennemente fu coronato*. Ciò avvenne, secondo un più esatto computo, l'anno innanzi.

occasione più che lecita di impadronirsi di quel reame, ancora che di Sitrico e di Edita vi fussero due figliuoli, Analafo e Gottifredo, usciti già della età minore. E la cagione fu così fatta.

Questi due giovani, per troppo desio di regnare, cominciarono a tentare i vicini con lettere e con ambasciate, sollecitando pure di nascoso tutti coloro in chi confidavano, ad eccitare tumulto nel regno ed a ribellarsi contro al loro zio: confidandosi, se la cosa veniva fatta, o di occupare tutto il regno, o almeno di allargare e distendere i termini loro, ed acquistare molto più dominio che non aveva lassato il padre. Ma negoziandosi questo trattato con assai minor cautela che non ricercava una tanta impresa, certe lettere a caso intercette scopersero innanzi al tempo tutto il maneggio che andava intorno. Per la quale occasione saputosi da Adelstano tutto il segreto de' suoi nemici, senza differire la vendetta punto, se n' andò con lo esercito nella Nortumbria. Dove non essendo i nipoti in ordine, non si ardirono pure di aspettarlo, ma fuggirono subitamente Gottifredo nella Scozia, ed Analafo nella Ibernia, abbandonando il regno paterno allo arbitrio della fortuna. Adelstano, che senza profitto gli aveva fatti seguire un pezzo, non potendoli avere nelle mani, si rivolse a tor loro il nido (1); e non trovando nè contrasto nè repugnanza, in brevi giorni se lo fe' suo.

Così dunque per salute di sè medesimo fu costretto a spogliare i proprii nipoti dello antico regno paterno, ed a ridurre finalmente tutta quella isola, eccetto però la Scozia che aveva re appartato, sotto ad un reggimento solo e sotto alla sola corona sua. Gottifredo nientedimeno, ragunato in Iscozia alcuni soldati e venturieri, assediò improvvisamente Dunelmo, città di Nortumbria; sollecitando quanto e' poteva coloro di dentro a ribellarsi da Adelstano. Ma i Dunelmesi, ancora che molto

(1) *Si rivolse a tor loro il nido*. Qui è adoperata metaforicamente la voce *Nido*, e così tutta la frase.

Digitized by Google

volentieri vedessino il Principe loro e desiderassino di riceverlo, considerando nietedimeno le deboli forze di quello, e come e' non poteva ajutargli o difendergli, stettero saldi per Adelstano. Laonde accortosi Gottifredo di essere molto più debole, che non gli era paruto prima, e parendogli stare con pericolo, levatosi dallo assedio, si ritrasse al sicuro. Conturbò questo assalto la pace che era tra Adelstano e lo Scoto; e si dolse il Re grandemente che Costantino avesse così favorito il nimico suo; ma scusandosene pure lo Scoto con assai colorate ragioni (1), si conservò finalmente nello esser suo la non molto osservata pace.

Analafo, l'altro figliuolo di Sitrico, risolutosi a vendicare la perdita sua con alcun fatto molto notabile, occultamente con alcuni suoi fidatissimi, preso un abito molto diverso, e sconveniente alla sua grandezza, se ne venne in campo dal zio, per vedere se e' potesse in maniera alcuna ammazzarlo alla sprovveduta: e con tanta cautela seppe occultarsi, che il disegno quasi ebbe effetto. Imperocchè, penetrato di notte dentro alla tenda reale, fu vicino certo ad ucciderlo; ed avrebbelo forse morto, se la troppa furia ch'ei fece, non avesse svegliato il Re. Il quale, sentito il pericolo, saltò subito fuori del letto, e cercò di pigliare la spada; ma non trovandola, perchè la paura subita il più delle volte perturba i sensi, e giudicandosi però privo d'ogni sussidio umano, umilmente ricorse a Dio. Appresso, riposto un'altra volta la mano dove la spada soleva stare, e trovatala, si difese con essa tanto, che la guardia corsa al romore uccise i male avventurati compagni di Analafo, che erano fuori della tenda: ed egli in tanto tumulto salvatosi non si sa come, si fuggì sì nascoso che e' potette campare la vita. Adelstano, superati in questa maniera tutti i nimici suoi, resse poi la Isola in som-

(1) *Con assai colorate ragioni.* — *Colorato* qui vale Apparentemente verisimile, Artificioso, Renduto simile al vero, al giusto.

ma pace: e datosi tutto al culto divino, edificò la Badia di Meltona nel Vescovado di Sarisberia, e quella di Michilnejo nel contado di Somersetto; dotandole amendue largamente, e provvedendole di tutto quello che a ben vivere è necessario. Corresse eziandio alcune leggi antiche, troppo severe ne' tempi suoi; e ne fece molte di nuovo assai utili e necessarie al bene essere de' suoi suggetti.

Ma tempo è che io torni oramai a seguitare le cose di Italia, dalle quali troppo tosto mi trasse la non meritata fortuna del re Ridolfo. E se pure elle non saranno così bene ordinate e sì distinte ne' tempi loro, come sarebbe assai necessario, scusimi la confusione di quegli scrittori, che per forza conviene ch' io segua, non ci essendo (come ben dice il Platina ed il Biondo) chi descriva le cose di quella età con ordine o maniera alcuna da istoria. Il che mi penso io che avvenisse (1), perchè essendo mancati i premii alle lettere, e gli onori alle virtù, non era chi si affaticasse o per suo piacere o per benefizio di chi verrà, come ne' tempi nostri interviene. Vergognavansi forse ancora di lasciare memoria a' nipoti delle disonorate azioni, anzi pur vituperii espressi della parte maggiore di que' Principi ecclesiastici e secolari, che furono da Carlo Terzo fino al Primo Ottone di Sassonia. I quali, per dirne il vero, furono tali certo e sì fatti, che a me stesso, mentre che io scrivo, molte volte ne viene vergogna. E bene avrei posato la penna per lasciarle stare nelle tenebre, se io non avessi pur giudicato, che molto a proposito fusse lo scriverle per benefizio di chi

(1) *Il che mi penso io che avvenisse ec.* Sono molto giudiziose e ben proprie le cagioni che fa di trovare il nostro storico su la confusa maniera onde sono scritte le cose d' Italia a questi tempi, e bellamente conchiude per sè stesso con queste parole: « E bene avrei posato la penna per lasciarle stare nelle tenebre, se io non avessi pure giudicato, che molto a proposito fusse lo scriverle per benefizio di chi vuol leggere, non per cose onorate o degne di imitazione, ma per abbominevoli sì e degne di esser fuggite: conoscendo che e' non fa minore giovamento lo odiare e lo abborrire il cattivo, che lo amare e seguire il buono ».

vuol leggere, non per cose onorate o degne di imitazione, ma per abbominevoli sì e per degne di esser fuggite: conoscendo che e' non fa minore giovamento lo odiare e lo abborrire il cattivo, che lo amare e il seguire il buono. Ma avanti.

Ne' medesimi giorni che Ridolfo lasciò la Italia, arrivò a Pisa il conte Ugo. Il quale avendo già lungo tempo desiderato il regno di Italia, e non potuto mai conseguirlo, rispetto prima alle forze di Berengario e poi di Ridolfo; venuta questa occasione di essere chiamato dallo Arcivescovo di Milano e degli altri Grandi di quella, non aspettò il secondo invito: anzi, per condurvisi con più prestezza e non avere ostacolo di gente avversa, se ne venne per mare a Pisa, terra del marchese Guido, suo fratello da canto di madre, come si disse poco di sopra. Quivi onoratissimamente accettato, e dagli ambasciadori di Giovanni Decimo e di tutti gli altri Signori di Toscana e di Lombardia lietamente invitato al regno, se ne andò dirittamente a Pavia: e senza contrasto alcuno, preso quivi il titolo e la amministrazione del regno, sentendo che Papa Giovanni Decimo veniva a Mantova, desideroso di essere con lui, se ne venne ancor egli a Mantova.

La cagione di questa Dieta non ho trovata negli scrittori; ma ben pare assai verisimile, che per benefizio di tutta Italia, cioè per liberarla e da' Mori e dagli Ungheri, che troppo spesso la molestavano, si facesse lo abboccamento. Conciossiachè dopo le solite cerimonie, e dopo molte dimostrazioni d'una intrinseca benivolenza non punto finta, fecero finalmente lega tra loro, e la pubblicarono solennemente. Il che, sebbene alle cose del Papa non fece nè bene nè male, fece nientedimeno tanto utile e tale giovamento alle cose del re Ugo, che nessuno fu in tutta la Italia che si ardisse poi contraddirgli. Assicurandosi dunque delle cose di casa, volse l'animo a quelle di fuori: e per farsi benevoli i Grandi, mandò a tutti gli ambasciadori, e massimamente allo imperadore Arrigo, ed a quello di Costantinopoli, contraendo con amendue amicizia e benevolenza; e col Greco più strettamente, col quale fece poi parentado, come al suo luogo rac-

conteremo. E con tutte queste sue diligenze non fermò egli però lo Stato sì fattamente, che Gualberto e Gezo, potentissimi Giudici di Pavia, non si mettessino a far congiura ed a macchinare segretissimamente contro al regno e vita di quello. Conciossiachè Gualberto predetto, sentendosi molto ricco, e di non piccola riputazione, per essere stato padre di M. Piero Vescovo di Como, e suocero del conte Giliberto, marito della bella Roza, che fu poi favorita d'Ugo, intrinsicatosi molto con Gezo, per proprio nome detto Eberardo, aspirò finalmente al regno. Per il che preparatisi tacitamente d'ogni cosa a ciò necessaria, Gezo, quando più gli parve opportuno, fece levare tumulto in Pavia, essendovi dentro il Re con la sola famiglia sua, senza soldati e senza altra gente da fazione (1): e sollecitava, quanto e' poteva, che Gualberto in questo romore, armato ed accompagnato dai consapevoli, facesse impeto contro al Re, e per non averne più a temere, gli togliesse il regno e la vita. Ma Gualberto, che non era sì animoso, non sapendo pigliar partito, lasciò fuggirsi l'occasione; e credendo acquistare corona, vi perdè la forma di quella. Il Re, udito il romore, e saputo chi n'era capo, e come in casa Gualberto (2) si ragunava la moltitudine, non sentendosi tante forze che e' potesse vincere con l'arme, subitamente corse allo ingegno: e mandati alcuni de' suoi più domestici e di più credito in tutti que' luoghi dove fussero più genti insieme, ed a casa Gualberto stesso, fece dire in questa maniera: « Fermate, Signori, alquanto; fermate, uomini da bene, questi romori. A che fine venite alle armi? Se alcuna cosa mal fatta vi induce a risentirvi contro al legittimo Signor vostro, e contro a colui che voi medesimi avete spontaneamente chiamato al regno, ditelo senza tumulto, ed apertamente; perchè il Re Ugo è pron-

(1) *Senza altra gente da fazione.* — *Gente da fazione* significa Gente atta al combattere; e così parimente dicesi *Uomo da fazione*, *Cavallo da fazione.*

(2) *E come in casa Gualberto.* Il nome *casa* per proprietà di nostra lingua, può far tacere la preposizione *di* innanzi all' altro nome che segue appresso. Vedi le Instituzioni Grammaticali.

to ed apparecchiato a correggere ed emendare tutte le cose che vi dispiacciono, ed in quel modo che voi vorrete. Temperate la furia vostra, e potendo ottenere amorevolmente quello che vi piace dalla benignità del Re, non vogliate venire alle armi: che oltre allo essere gravemente pericoloso, per il non si accordare sempre mai la fortuna alle voglie umane, vi sarebbono ancora, quando bene voi vinceste, d'un carico e biasimo eterno, per esservi levati con esse contro ad un Principe benignissimo, che senza avere in maniera alcuna ingiuriato il privato o il pubblico (1), si offerisce pronto a correggere tutto ciò che può dispiacervi ».

Queste ed altre parole simili, dette modestamente e con gravità in casa Gualberto ed altrove, mitigarono sì fattamente gli animi de' sollevati, che subitamente posarono l'armi, e, non che gli altri, Gualberto stesso; ancora che Gezo con ogni sollecitudine e studio si sforzasse di mantenerlo nel voler primo. Acquietato così il tumulto, il Re nascondendo lo sdegno non si mostrava quasi alterato; anzi con la consueta e solita cera fingendosi benigno ed affabile, non cercò di condurvi gente, nè di assicurarsi in altra maniera: anzi come se egli aspettasse di avere a parlamentare con alcuni sopra le cose che dispiacevano, attendeva al solito suo alle espedizioni ed alle faccende. Passati così alcuni giorni, finse volere andare alla caccia, e così uscì di Pavia, come se avesse a tornare la sera. Ma in sul bello della caccia, fatto sopravvenire un corriere con lettere finte, prese la occasione di trasferirsi con prestezza in un altro luogo. Ed in questa maniera uscito fuori delle reti, se pur alcuna tesa ve ne era, come e' fu dove e' volle, mandò subito per i suoi Baroni e per i Capi delle sue genti. Con i quali conferito il non punto amico tumulto della città di Pavia, chiese loro parere e consiglio come fusse da governarsene. Era tra i Consiglieri del Re il valoroso conte Sansone, generale di

(1) *Senza avere in maniera alcuna ingiuriato il privato o il pubblico.* Vuol dire che non aveva fatto cosa con la quale avesse recato ingiuria nè a qualche persona privata, nè alla comunità, al comune.

tutto lo esercito, il quale per servizio del suo Signore, e per la inimicizia grandissima che egli aveva con Gezo, quasi che sorridendo, rispose così: « Troppo bene m'accorgo io, Serenissimo Signor nostro, che la passata perturbazione vi ha causato qualche molestia: ma se la Maestà Vostra mi vorrà credere, io mi rendo certissimo, che il succeduto accidente sarà stato a lei una sicurtà e quiete grande, ed agli avversarii e nimici suoi danno e rovina più là che estrema. E perchè io so forse il modo più facile a gastigarli, che nessuno di questi Signori, non già per essere da più di loro, chè tale non son io, nè mi tengo, ma per la particolare nimicizia che vegghia tra Gezo e me; se io lo insegno sì apertamente alla Maestà V. che i nimici, senza quasi durare fatica, rimangano prigioni di quella, fino da ora le supplico, che Gezo con tutte le sue facultà mi sia donato liberamente, per disporne ad arbitrio mio, ed in quel modo che mi contenta ».

A questo rispose il Re, che bene gli piaceva: e che da allora glie lo donava, seguendo il caso come e' diceva. Soggiunse allora il Conte, dopo lo avernelo ringraziato, in questa maniera. « Osservasi per antica usanza, qualunque volta il Re va a Pavia, che i principi della città con tutti i più nobili che vi sono, vengano ad incontrare la Maestà S. qualche poco fuori della terra. Per il che se dopo alcuno intervallo di tempo la Maestà V. tornerà là, verranno e Gezo e Gualberto con tutti i loro ad incontrarla essi ancora per non mostrarsi vostri nimici. E tanto più lo faranno senza sospetto, quanto più vi andrà la Maestà Vostra in guisa di pace, cioè con piccola guardia e con la solita comitiva, che mena seco per tutto: e così senza tumulto e senza fatica gli avremo amendue a man salva fuori della terra. Nella quale, a cagione che e' non possano poi rifuggire o averne soccorso da' loro seguaci, ordinerà la Maestà Vostra segretamente a Messer Leone Vescovo della città, inimicissimo di questi due per le molte ingiurie avute da loro, che il dì da lei segnalato, subito che e' saranno usciti a incontrarla, faccia serrare le porte, e non ne fidi le chiavi a persona che viva, se non a sè solamente. Noi altri fra questo mentre pigliando que' traditori gli daremo ai

vostri uffiziali: i quali, ritrovato il vero della cosa e scopertone il fondamento, ne eseguiranno la voglia vostra ». Piacque sommamente il consiglio al Re: il quale seguitandolo in tutto, fra brevi giorni ebbe a man salva (1) i due traditori e tutti quei di chi dubitava. A Gezo, che secondo la fatta promessa subitamente fu dato al conte, fece egli trarre gli occhi amendue, e tagliare un pezzo di lingua, e spogliatolo di ogni sua facoltà lo lasciò in arbitrio suo. Ma a Gualberto per sentenza de' giudici fu la seguente mattina mozza la testa e confiscate le robe tutte: e la moglie di lui diversamente fu tormentata, perchè ella manifestasse le gioje e l'altre cose di pregio, che si credeva fussino ascose. Tutti gli altri colpevoli si rimasero per le prigioni, sino a che il consiglio reale (2) deliberasse de' casi loro. Punita così la congiura, crebbe la riputazione del Re non solamente dentro a Pavia, ma per tutti i luoghi del Regno: di maniera che nessuno più se ne fece beffe, come avevano fatto degli altri; anzi con somma venerazione attesero da indi innanzi ad ubbidirlo in tutte le cose, e ad onorarlo quanto e' potevano.

Venne in questo tempo alla corte del Re, Ilduino suo parente, che dopo M. Lamberto fu Arcivescovo di Milano, e condussevi Don Raterio, monaco di santa vita e di molta dottrina, che fu Vescovo poi di Verona; ancora che con mala fine, come al suo luogo racconteremo. Erano in questo mentre in assai mala disposizione le cose di Roma; perchè il potentissimo Guido, marchese della Toscana, trovandosi per istanza in quella, ancora che come amico, ed essendovisi fatto tanto gagliardo che e' si poteva dirne Signore, cominciò a recarsi a noja Papa Giovanni Decimo, rispetto a uno M. Piero da Taussignano suo fratello, onorato (al parere di Guido) da esso Papa molto più che non si doveva, e proposto quasi a sè stesso. Per la qual cosa dispostosi egli a levarse-

(1) *Ebbe a man salva.* — *A man salva* è una maniera avverbiale, che significa Senza danno, Senza pericolo, Sicuramente.

(2) *Sino a che il consiglio reale.* — Qui il *consiglio reale* sono le persone che un re adopera nelle deliberazioni da prendere.

gli dinanzi amendue, attese nascosamente a condurvi de' suoi soldati: ed osservato un giorno, che il Papa e suo fratello M. Piero erano con pochi familiari nel palazzo Lateranense, spinse improvvisamente i soldati suoi sopra a costoro che non si guardavano; e ucciso Piero in su gli occhi stessi del Papa, e il Papa messo in prigione, sfogò finalmente lo sdegno suo, avvenga che tristamente e da esserne sempre tassato. Il Papa fra brevi giorni miseramente morì in carcere, affogato (per quanto e' dicono) da un guanciale, che gli fu posto sopra alla bocca. Il che fatto, procacciarono tanto Marozza moglie di Guido, e Teodora a lei sorella, che Giovanni figliuolo di Papa Sergio fu assunto al Pontificato, come apertamente pone Liutprando. Era questo Giovanni figliastro di esso Guido, per essere nato di Marozza e di quel Sergio Romano, che mutando il suo proprio nome in Stefano VI succedette a Papa Formoso, come è detto nel primo libro. Non so già dire se Guido se lo sapeva o no. Ma comunque il fatto stia, basti che il predetto Sergio acquistò di Marozza questo figliuolo, o mentre che fuggito di Roma, per paura di Papa Formoso, a chi era stato molto contrario, e ridottosi nella Toscana stette appresso il marchese Alberto, o pure forse molto prima in Roma, perchè e nell' uno e nell' altro luogo ebbe assai comodità di costei di sè stessa liberalissima. Questo Giovanni, fatto col tempo Arcidiacono di Ravenna, fu più volte mandato a Roma dallo Arcivescovo Piero per occorrenza di quella chiesa: ed abitando in quei tempi a Roma una sorella di sua madre detta Teodora, maritata molto altamente, alloggiava egli sempre in questi viaggi nella casa di questa zia, ed onoratamente vi era servito. Ma, o che la lunga dimora, o la troppo amorevole dimestichezza lo causasse, essendo Teodora giovane e bella, e Giovanni quel medesimo, e' si accesero l' uno dell' altro sì fattamente, che il parentado si fe' più stretto, e goderonsi lietamente tutto il tempo che fu lor grato. Venuta in questa bonaccia la vacanza del Vescovado di Bologna, fu assunto Giovanni alla dignità; ma non la tenne già lungo spazio: perchè morendosi lo Arcivescovo di Ravenna, lasciata Bologna spon-

Digitized by Google

taneamente, si trasferì per mezzo d'amici al grado maggiore. Fatto dunque Arcivescovo di Ravenna, cominciò a bramare più oltre; e Teodora quel medesimo. Imperocchè sopportando ella mal volontieri la assenza del suo nipote, e parendole affanno e pericolo il farlo venire troppo spesso quelle dugento miglia, che sono da Ravenna a Roma, si dispose di farlo Papa; e venuta la occasione per la morte di Giovanni Decimo, affogato come si è detto, operò in sì fatta maniera con la sorella e con Guido, e forse con alcuno altro, che il suo diletto Giovanni fu creato Sommo Pontefice. Ma perchè la divina bontà non permette che lungo tempo regnino gli scellerati, mortosi non molto dopo il marchese Guido, fu cacciato questo Giovanni, ed annullata sì fattamente la sua memoria, che e' non si sa che di lui si fusse. A Guido successe nel Marchesato Lamberto suo fratello: e Marozza, restata vedova, insieme con Alberigo suo figliuolo, nato secondo molti del vecchio marchese Alberto che le fu suocero, ma secondo me più tosto di qualcun altro, perchè, ancora che ella fusse donna scelleratissima, io non so accomodare l'animo ad una tanta ribalderia (1); Marozza, dico, si restò Signora di Roma col castello Santo Angiolo nelle mani, cioè con quello edifizio ornatissimo, edificato da Adriano per sepolcro di sè medesimo e degli altri suoi discendenti. Il quale, per quanto raccorre se ne possa dagli scrittori, era fatto in questa maniera.

Fuori della porta Aurelia, per un tiro di pietra o circa in su la Tosca riva del Tevere, era un quadrone equilatero di grandezza non mediocre, composto di marmi quadrati e sì bene aggiustati insieme, che senza accompagnature di calce o di altro si tenevano mirabilmente: e in sul mezzo di quello sorgeva una mole tonda, intavolata tutto il di fuori di marmi bianchissimi, intagliati da sommi artefici; e saliva su contro al cielo con altezza tanto eccessiva, che le muraglia della città di gran

(1) *Io non so accomodare l'animo ad una tanta ribalderia.* — *Accomodare l'animo*, secondo la Crusca, vale Appagarsi, Restar soddisfatto; ma qui pare convenirsi meglio la significazione di Indursi a credere, o simigliante.

lungo restavan sotto (1). La cima era una piazza tonda, di tanto diametro nondimeno, che un sasso tirato dall'uno estremo rade volte arrivava all'altro. Nel mezzo di questa piazza e per tutti i dintorni suoi erano di marmo pure statue grandissime d'uomini e di cavalli, opere di grande eccellenza, e tutte di artefici singolari. Le quali nientedimanco da'soldati di Belisario per difesa del luogo furono poi nella guerra Gotica abbattute e gittate in pezzi sopra i nimici, che si sforzavano di occuparlo per valersene contro alla terra. Al quale inconveniente pericoloso volendo prudentemente il popolo romano che si ovviasse per lo avvenire, furono tirate due alie di muraglia (2) dalla cittade al sepolcro; di maniera che incorporato, se dir si può, con essa, le fu da indi innanzi una rocca o un cavaliere munitissimo a difesa di quella porta. Bene è vero che non si chiamò dipoi Sepolcro di Adriano, ma Castello Santo Angelo, da una chiesa edificata in cima di quello ad onore dello Angelo, dimostratosi quivi (dicono) a Gregorio ed a tutto il popolo supplicante contro alla peste. La qual chiesa, per esser posta sì in alto, si chiamava (dice Liutprando) Santo Angelo insino al cielo.

Marozza dunque la scellerata, e donde forse tutte le così fatte in nostra lingua si dicono Rozze (3), trovandosi nelle mani questa rocca e tutta Roma a sua devozione, desiderò di portare corona. E accecata del tutto dalla ambizione e dal fumo, inviò alcuni de' suoi più domestici al re Ugo, che era vedovo in questo tempo; e lo invitò a venire a Roma, e a pigliarsi quella città nobilissima, dove se egli sposava lei per sua legittima donna, non avrebbe contrario alcuno; rispetto allo essere ella madre del Papa, romana e nobile, ed amata

(1) *Di gran lungo restavan sotto.* — Tutte le stampe portano *Di gran lungo*, ma per avventura è a leggere *Di gran lunga.*

(2) *Furono tirate due alie di muraglia.* Gli antichi dissero *Ala* ed *Alia* al singolare, ed al plurale *Ale*, *Alie*, *Alia.* V' ha pure il singolare *Ale*, che dà il plurale *Ali.*

(3) *Ròzza*, nome, vale Carogna, e sì *Ròzza* come *Carogna* si adoperano nel significato metaforico di Donna sudicia o sporca, ma singolarmente di sozzi costumi.

da' suoi parenti, che volentieri acconsentiranno a dargli e sè e la terra, quando ne veggano a lei corona. Ugo, senza curarsi altrimenti, che Guido marito già di Marozza gli fusse stato fratel carnale, ancora che solamente di madre, desiderando sopra ogni cosa ampliare i confini del regno, se ne venne subito a Roma: e confidandosi nella rocca dove abitava la sua cognata, lasciato lo esercito assai lontano, si rappresentò con pochi alla terra. I Romani dall' altra banda, sapendo la sua venuta, lo incontrarono con sommo onore; ed accompagnatolo al castello con le solite cerimonie, dove pubblica e solennemente si celebrarono gli sponsalizii (1), lo lasciarono con la sua sposa e novella Regina loro. E durarono molti giorni le feste e gli intrattenimenti di queste nozze, mostrando sempre il Re stimare sommamente i Romani, e carezzandoli quanto e' sapeva; ed essi, per quanto e' potevano, eccessivamente onorandolo e facendogli riverenza.

Ma poi che il matrimonio fu consumato, e Roma con ciò che ella possedeva pacificamente venuta alla ubbidienza; cominciò il Re, come sicuro già dello Stato, a non tenerne più tanto conto, e a non avergli in quel grado e pregio che nel principio aveva mostrato. Della qual cosa accorgendosi il conte Alberigo figliuolo di Marozza, e cominciando a starne sospeso, accadde, come Dio volle per confusione e gastigo di questo, non so come dire me lo debbia, cognato della moglie, e marito della cognata, che una mattina dando l' acque alle mani al Re suo patrigno, il predetto Conte, così pensoso, ed abboccando per questo il vaso molto più che non conveniva, il Re, o per essere bagnato alquanto, o per farlo più avveduto per lo avvenire, gli diede una gran guanciata. Della quale se bene si turbò il Conte fuori di misura, non lo mostrò altrimenti allora: ma riserbandosi a luogo e tempo, seguitò nello uffizio suo senza segno alcuno di turbamento. Nè vi corsero però molti giorni, che ragunata segretamen-

(1) *Dove pubblica e solennemente si celebrarono gli sponsalizii.* Si è troncato al primo avverbio la desinenza *mente*, come altrove fu avvertito e dichiarato.

te in casa uno fidatissimo suo (1) la nobiltà quasi di tutta Roma, e massimamente di giovani ed amici suoi, favellò in questa maniera

« Se bene a me forse non si appartiene, generosi compagni miei, non essendo in tutto Romano, il risentirmi de' danni vostri; la affezione nondimeno, anzi pure lo amore singolare, che mi avete sempre mostrato, e la grandezza di quella ingiuria, che a voi ed a me in un tempo stesso, e da una persona medesima in diversa maniera è fatta, mi costringono (posto a parte la riverenza che si debbe a chi n' ha creati) a sfogarmi de' miei dolori, e a dolermi de' vostri mali. A cagione che o voi per le mie parole a salute comune e benefizio di voi medesimi vestiate l' arme con esso meco; o io per lo esemplo della pazienza vostra ajutato, a maggiore scarico mio sopporti in pace il mio doppio scorno, causato non da me stesso che ne abbia dato cagione altrui, ma dalla sfrenata libidine e dal barbarico orgoglio del superbo e sfacciato Re mio patrigno. Il quale non contento di ingiuriarmi, ancora che sotto nome onorevole, in colei che mi diede al mondo, e che si chiama Regina vostra, mi ha battuto eziandio in guisa di servo, e trattato a uso di schiavo, non in un bosco, o segretamente, ma nella pubblica vostra rocca, in Roma stessa, ed in un convito solenne alla presenza de' convitati. Cosa certamente che assai mi grava e mi offende fuori di misura: ma non però in sì fatta guisa, che molto più non mi prema, e di gran lunga più non mi accuori la vergogna comune e la perdita stessa di Roma. La quale, donna già di tante provincie, sotto un' ombra di matrimonio, si fa ora schiava d' un Barbaro, e d' un Barbaro sì scellerato, che induce la cognata ad essergli moglie; sì crudele, che per una piccola suspizione mette a morte il fiore di Pavia, e sì fiero senza ragione, che al cospetto di molti e quasi che in tavola batte la faccia ad un suo figliastro. Grave danno è per certo, ma vergogna molto maggiore allo armato popolo romano, il servire a un re e barbaro e nato

(1) *A casa uno fidatissimo suo.* Anche qui, per la proprietà del nome *casa*, si è taciuta la preposizione *di*.

de' servi de' nostri antichi: ma biasimo è sopra ad ogni altro vituperoso ed insopportabile, lo essergli schiavo per una donna, sotto nome di dota, ed in pagamento quasi ed in premio di una cosa ch' io non vo' dire. Ma diciamolo onestamente, in premio d'un pajo di nozze (1), se nozze possono chiamarsi quelle dove si marita all'altro fratello colei che è stata moglie dell' uno, e dove lo scellerato marito ha per donna la sua cognata. Ahi nozze barbare, nozze scelleratissime, nozze orrende ed abbominevoli a tutto il mondo, ma a te, Roma, massimamente, che ne diventi serva e suggetta! Le nozze di Pompeo e di Giulia rovinarono la tua repubblica, ma non ti fecero vergogna alcuna; queste di Ugo e Marozza ti hanno venduta e vituperata. Le nozze di Antonio e di Cleopatra, per lo sdegno che di ciò nacque, indussero all'armi i vostri maggiori: queste per il pessimo esemplo indurranno i vostri nipoti ad ogni brutta scelleratezza. Le nozze di Massimo e di Eudossia dentro a queste onorate mura estinsero lo imperio, e non la onestà: queste spengono la pudicizia, ed adducono la servitù. E sopporterete però voi, Romani, non dico la ingiuria fatta a me solo, ancora che in casa vostra, ma la vergogna e il vituperio che vi arrecano queste empie nozze? Sopporterete voi di esser fatti suggetti e schiavi ad un vituperoso re forestiero e barbaro, se i gloriosi vostri passati non tollerarono i cittadini? Sopporterete voi finalmente di venire alle mani d'un re, non soggiogati o vinti con l'armi, ma donati da una donna? O tempi, o costumi non più romani! I Barbari, i barbari, adunque, non avendo potuto dominare Roma, nè tenerla sotto con l'armi, la signoreggiano ora con le nozze? O Scipioni, o Cesari, o tanti altri spiriti illustri, venite venite a vedere la nobilissima Città vostra, impugnata da tanti popoli, da tanti Principi, da tanti Re, e da tutti sempre espeditasi, data ora in dota ad un Savoino. Ad un Savoino è concessa Roma! Roma è concessa ad un Savoino! Il quale (dove gli altri con disagi gran-

(1) *In premio d' un pajo di nozze*. Qui *un pajo di nozze* è detto in senso dispregiativo, come si direbbe *un pajo di oche*, *un pajo di capponi*, e simiglianti.

dissimi, con sudori acerbissimi, e con gli eserciti gagliardissimi qualche volta l'hanno predata) disarmato, solo, e nel letto agiatamente la ha fatta sua. Nè contento di sì gran premio, come Barbaro inimicissimo, e come vincitore orgoglioso, non solamente ci sdegna e ci tiene per abbietti e vili, ma ci comanda come a ragazzi, ci affatica come famigli, e ci batte come suoi schiavi. Il che se per ancora non si estende più là che in me, avvertite pur voi di fare in maniera che e' non possa allargarsi in molti. Perchè se nel principio del regno suo, nello acquisto d'una Roma, e ne' conviti ancora delle nozze ha battuto me, non fanciullo, non il minimo di tutti voi, e figliuolo della nuova sposa; che farà egli poi, quando con gli eserciti e con le fortezze sarà fatto padrone intero? che farà egli poi, quando non sapendosi fare amar con la benignità e piacevolezza, con la rigidità e con la fierezza cercherà di farsi temere? Non aspettate provare armato chi vi offende senza avere armi: non sostenete avere per Signore chi vi batte ancor forestiero: e non isperate mai onore o comodo alcuno da chi è tanto vituperoso, che si ammoglia alla sua cognata, e sì cupido ed ambizioso, che per accrescersi dominio e stato, contro a tutte le leggi umane macchia il letto del suo fratello. Certamente quando io considero, nobilissima gioventù, che vita abbia ad essere la vostra sotto così sfrenata libidine e sotto servitù sì suggetta, il cuore mi trema, l'animo fugge, e lo spirito mi si agghiaccia; pensando che voi non potrete nè fare nè dire cosa alcuna, ancora che leggiera, senza grave paura di dispiacergli: non possederete cosa sì bella, sì preziosa, sì cara che possiate chiamarla vostra: e non avrete sorelle, non figliuole, non madri, non mogli tanto oneste e tanto nascose, che possiate starne sicuri. Perchè voi sarete schiavi di un barbaro, a chi senza rispetto alcuno delle leggi umane e divine sempre è lecito ciò che e' vuole, giusto ciò che gli piace, ed onesto ciò che gli aggrada. Le quali cose se non vi muovono a volere più tosto morire, che patirle, quali altre più vi commuoveranno? Se queste non vi fanno destare, quando mai più vi risveglierete? Se non fuggite cotanto obbrobrio, quando scaccerete voi la vergogna? Quando mai più mostrerete al

mondo, che le cose brutte vi spiacciono, le mal fatte vi offendono, e le disoneste vi pungon troppo? Lieva, lieva su ora mai, generosa stirpe romana: vestiti l'arme con esso meco: ed avanti che interamente tu sia venduta, avanti che lo sfacciato comperatore ci conduca le forze sue, vendica te e me a un tratto, liberando me dalla ingiuria, e te stesso dal vituperio ».

Valsero tanto queste parole negli animi della gioventù nobilissima ragunata quivi a udirle, che elettosi il Conte per capo e per guida loro, si ribellarono subitamente: e per non dare spazio al nimico di provvedersi o di condurvi le genti sue, armati gli amici, i parenti ed i servitori, se ne andarono tutti al Castello. Al quale dando uno assalto impetuosissimo, spaventarono sì fattamente il re Ugo, che abbassatosi giù per un canapo dalla banda di verso i prati, prima che e' fusse chiuso per tutto, vilissimamente se ne fuggì; lasciando la moglie, il castello, e tutto ciò che dentro vi aveva, alla mercè de'nimici suoi. I quali, contentandosi della sua fuga, non si curarono perseguitarlo: ma pacificata non dopo molto la scellerata madre col Conte, per mezzo forse del suo figliuolo Papa Giovanni, che secondo Liutprando viveva ancora nel Pontificato, lasciarono pacificamente poi governarsi da esso conte Alberigo per molti e molti anni appresso.

Il re Ugo, saputo dopo alcun tempo, che la cagione potentissima a torgli Roma era stato lo abbominevol sponsalizio della cognata, volendo, per quanto e' poteva, ricuperare il nome e la fama buona, che ei si vedeva di aver perduta, fece nascosamente correre un grido tra le persone, che Donna Berta sua madre non fece figliuoli al marchese Alberto, ma finse di partorire, a cagione che dopo la morte di quello le restasse e casa e dominio da governare. E così pensava il re Ugo di poter far credere a' popoli, che Guido e Lamberto non fussino suoi fratelli, per non essere nati di Donna Berta, ma soppostile solamente (1). Ed acciocchè più agevolmente ciò si credes-

(1) *Ma soppostile solamente.* Dicesi *Parto sopposto* il Parto falsificato, con prendere occultamente fanciullo nato da altra femmina.

se, mandò a comandare al marchese Lamberto, successore di Guido in Toscana, che non ardisse di chiamarsi più suo fratello sotto pena della persona (1). Ma Lamberto, che era per sua natura di ingegno alquanto feroce e non molto disciplinato, rispose orgogliosamente: « A ciò che il Re non possa negare ch'io gli sia fratello, eccomi apparecchiato a provare con l'armi, contro a chi volesse negarlo, che egli ed io di un medesimo ventre e per la medesima via siamo usciti e venuti al mondo ». Il Re, udite queste parole, se ne turbò gagliardamente: ma per mantenere la perfidia sua, eletto un giovine valorosissimo per nome Teduino, lo diede per la sua parte a mantenere con l'arme in sul campo contro al marchese Lamberto, che e' non diceva la verità. A così fatto spettacolo e di persona sì segnalata, essendo fatto solennemente, concorsero infiniti popoli, oltre a' Principi e Signori grandi, che di tutta la Italia vi si raccolsero: e Dio, che è giusto Giudice, e sempre giudica rettamente, acciocchè il vero chiaramente venisse a luce, fece che Teduino a pochi colpi rimase vinto e vituperato, e Lamberto con la vittoria (2). Il Re, di questo successo molto confuso, e dubitandosi che Lamberto, per la ferocità naturale, e per lo sdegno di questa ingiuria non si movesse a levargli il regno, non lasciò tornarlo in Toscana: anzi postolo in carcere, e consigliatosi con Bosone suo fratello di padre e di madre, non solamente gli fece trarre amendue le luci, ma gli tolse lo Stato ancora; e dette il Marchesato della Toscana ad esso Bosone, che lo aveva lungamente desiderato.

Questa crudeltà così fatta, accozzata a quella di Gezo e Gualberto, della quale si disse altrove, alienò grandemente gli animi di molti Signori dalla benivolenza del Re: talmente che alcuni ve ne furono, che mandarono segretamente a chiamare di nuovo Ridolfo, e ad offerirgli il

(1) *Sotto pena della persona* è lo stesso che *Sotto pena della vita*, come altrove fu dichiarato.

(2) Malamente l'autore fa dipendere il giudizio di Dio dal risultamento del combattimento: ma una lunga opinione fece riguardar come sinonimi di *giudizii di Dio* le più arrischiate prove di temerità, di valore o di fortuna.

regno di Italia se e' voleva passare i monti. Ma Ugo, avvertitone da qualche amico, mandò subitamente in Francia a Ridolfo, e donogli liberamente tutto quello che egli aveva di là dalle Alpi, avanti che e'fusse chiamato al regno: e Ridolfo allo incontro gli promise, e con giuramento, di non travagliarsi mai più del regno di Italia. Esclusi dunque i Signori da Ridolfo, si gittarono al Duca Arnoldo Signore di tutta Baviera e di Chiarentana, chè così lo chiama Liutprando, ancora che gli altri dicano Arrigo: ed operarono con esso sì fattamente, che egli, ragunato lo esercito, per la solita via del Frigoli, se ne venne alla volta di Lombardia. Ma, come la buona sorte di Italia volse, essendosi egli alquanto fermato circa la città di Aquileja, per impadronirsene, come poi fece, sopraggiunse in paese una moltitudine di Ungheri quasi infinita, che veniva a prendere la Italia: con i quali affrontatosi Arnoldo vicino alla città Giustinopoli, non solamente una volta, ma due, fece in loro strage sì grande, che volontieri tornarono in dietro. Arnoldo, cacciati gli Ungheri ed impadronitosi di Aquileja, saccheggiando tutto il paese, finalmente venne a Verona. Quivi onoratamente ricevuto dal Vescovo Raterio e dal Conte Milone, che lo avevano fatto venire, fu insignorito di quella terra, e chiamato Re de' Lombardi. La qual cosa udendo il Re Ugo, ragunato esercito grosso, venne ad opporsi tosto al nimico. Ed accadde, che mandando egli alcune cavalcate de' suoi (1) a scoprir d'intorno il paese, ed a cercare di fare prigioni per intendere il più che e'poteva i disegni degli avversarii, una squadra grossa di Bavari, uscita del castello Gauseningo, assaltò e furiosamente percosse una delle cavalcate d'Ugo, tutta quasi gente di Italia. La quale animosamente resistendo nel principio alla furia, e appresso, caricandosi tuttavia più sopra i Bavari, gli recò a tale in non molto tempo, che a fatica avanzò di loro chi portasse la nuova agli altri. Arnoldo, saputa questa rovina, e turbatone gravemente per aver perso il

(1) *Mandando egli alcune cavalcate de' suoi* — *Cavalcata* è Moltitudine d'uomini adunati insieme a cavallo; ed anche Fazione d'uomini armati a cavallo, come in questo luogo.

fiore dello esercito, fu consigliato da' suoi domestici a dover tornarsi in Baviera per rifare lo esercito quella vernata, e al tempo nuovo ritornare sì gagliardo, che nè Ugo nè altri gli potesse più stare a petto. Fu eziandio consigliato, per mantenersi Verona, che sotto spezie di amore e di una quasi che fratellanza se ne menasse di là dalle Alpi il Signore di quella città, cioè il Conte Milone; perchè, oltre allo essergli statico per la sua terra, gli farebbe la strada e più comoda e più espedita allo andare e al tornare dello esercito: il che molto piacque ad Arnoldo.

Era questo Conte Milone quello stesso allevato da Berengario, che facendo impiccare Flamberto e i compagni, come si disse nell' altro libro, vendicò la morte di quello. Avvisato adunque Milone, ancora che molto segretamente, della mala mente di Arnoldo, e non volendo passare i monti, cominciò a pensare fra sè stesso, come uscire di questo pericolo, considerando da una parte la offesa fatta al Re Ugo, e dall' altra lo esilio e la servitù, nella quale da sè medesimo si legava, se e' ne andava col Duca Arnoldo. E risolvettesi finalmente, che assai minor pericolo fusse e molto meno da temere il ricorrere alla conosciuta benignità del Re, che lo andarne schiavo in Baviera. Fuggitosi dunque segretamente della città, se ne andò a' piè del Re Ugo; ed accusandosi peccatore, e chiedendogli perdonanza, fu da lui ricevuto benignamente, e rimesso nel primo stato. Arnoldo, non ritrovando Milone, ed essendo già in sul partire, fece combattere una fortezza, dove era il fratel del Conte; ed ottenutola finalmente, ne menò con seco in Baviera il detto fratello di Milone, e tutti gli altri soldati che egli aveva presi là dentro. La città, partitosi il Bavaro, subitamente si dette al Re: ed egli benignamente accettatola, ne mandò in esilio a Pavia il Vescovo Raterio, perchè era stato quasi l'origine a chiamare in Italia Arnoldo. Raterio, levato così dal suo Vescovado, nello esilio predetto, ad imitazione di Boezio, consolò con gli scritti sè stesso di questa pena; e guadagnossi nome in quei tempi di persona assai litterata, ma non già di molto quieta.

Il Re Ugo, vedendosi prosperare in questa maniera,

ed avendo già più figliuoli, e massimamente dei naturali, coronò per suo successore Lottario, legittimamente nato di lui e di Alda Francona sua prima sposa: ed Uberto, che egli amorosamente aveva acquistato della nobilissima Guandelmoda, fece Principe della Toscana. Del quale dicendo Liutprando nel terzo, che scriverebbe gli illustri fatti a' luoghi e a' tempi loro, possiamo bene persuaderci che e' fusse persona egregia e degna certo di molta lode: ma non possiamo assegnarne certezza alcuna, rispetto al non trovarsi di Liutprando se non sei libri, e quegli ancora non intieri, e senza memoria alcuna de' casi di questo Principe. Bene è vero che il cardinale Pietro Damiano in una sua epistola al Marchese Gottifredo ne racconta qualche cosetta, che noi al tempo non taceremo. Basti che tutte quelle gran cose, che Ricordano Malispini ed alcuni altri hanno detto di Uberto figliuolo di Catilina, certamente sono di costui; sì perchè ne' tempi di Catilina non avevano i Romani la Sassonia, dove Uberto ne fu mandato, e sì eziandio perchè secondo la testimonianza degli scrittori, e di Salustio massimamente, Catilina non ebbe altro che un sol figliuolo, e quello uccise egli stesso per indurre la bella Orestilla ad essere sua moglie: non assicurandosi ella di acconsentire a tal matrimonio per paura di quel figliastro, che era già fuor dell' età minore. E se così è, che così mi piace di credere, lasciando a ciascuno il giudizio libero, questo Uberto figliuolo del Re Ugo, Principe della Toscana, è il principio e la origine della nobilissima ed antichissima famiglia degli Uberti, principale già della città nostra, come si vede in tanti scrittori: siccome forse per avventura avemmo i Lamberti dal Marchese Lamberto Cieco, gli Alberighi dal Conte Alberigo, gli Alberti, i Guidi, gli Uglii, da Alberto, da Guido, da Ugo, e molte altre famiglie grandi, che tutte sono finalmente uscite da varii Principi di quel tempo, che ebbono Stato nella Toscana. Ebbe ancora il predetto Re (poi che siamo a dire de' costumi), essendo inclinato molto allo amore, molte pratiche d'altre donne; ma di tre sopra l'altre, cioè di Bezola Sveva, della quale acquistò Bosone che fu Vescovo di Piacenza, e Berta maritata allo

Imperatore di Costantinopoli, come più avanti racconteremo; di Roza, che fu donna di quel Giliberto che condusse Ridolfo in Italia, e figliuola di Gualberto giudice, a chi fu tagliata la testa; e di Stefanella Romana, che gli partorì Teobaldo Archidiacono di Milano. Queste tre, come persone di qualche lettera (1), chiamava egli con soprannomi poetici, cioè Bezola, Venere per la sua bellezza; Roza, Giunone per la gelosia e combattimento quasi continuo; e Stefanella, Semele per qualunque altra proprietà non espressa da Liutprando. Ma tempo è ch' io torni all' istoria.

Ugo, dopo la coronazione di Lottario, desideroso di racquistare, se possibile fusse, la così bruttamente perduta Roma, ragunato esercito grosso e gagliardo, se ne andò alla volta di quella: ma senza frutto. Perchè ancora che e' guastasse tutto il contado, e pigliasse ogni cosa fuori delle mura, non potette però averla, nè recarla a sua devozione; difendendola volontariamente il Conte Alberigo contro a tutti gli assalti suoi. Laonde, non potendo averla per forza, si rivolse tutto agli inganni. E per questo, mostrandosi pacificato con Alberigo, gli fece offerire per donna la sorella del Re Lottario, per nome Alda, legittima pure e bella, a cagione che diventando suo genero lo ubbidisse come figliuolo. Ma Alberigo, troppo più sagace ed astuto che non aveva bisogno il Re, accettò bene la moglie, ma non volle uscir mai di Roma, e meno lasciarvi entrar dentro il suocero, come e' credeva e desiderava. E nientedimanco, non ostanti le cautele predette e gli accorgimenti tutti del Conte, bene lo avrebbe Ugo adescato tanto che e' gli avrebbe levato Roma, se le medesime genti sue, che amavano questa discordia, per avere dove rifuggire a' bisogni loro, non lo avessero fatto avvertito, e molto più cauto che e' non era di sua natura. E nascevane questo comodo a' soldati del Re, che volendone ei gastigare o punire

(1) *Come persone di qualche lettera.* — *Essere di lettera, Sapere lettera* sono frasi che equivalgono ad Esser letterato, addottrinato. Di qui si hanno le maniere aggiuntive *Di poca lettera, Di nessuna lettera, Senza lettera, Di qualche lettera,* e simili.

alcuno per qualche commesso fallo, colui rifuggendosi in Roma, non solamente vi era sicuro, ma e onorato e accarezzato tutto il tempo che quivi stava.

Mentre che le cose di Roma si intrattenevano in questa guisa, successe canonicamente (1) al Papato Leone Sesto, romano: e tenutolo mesi sette e mezzo, senza memoria alcuna di sè, dette luogo, morendosi, a Papa Stefano Settimo, suo legittimo successore. Il quale fu romano esso ancora; e se bene lo avanzò nel Pontificato mesi 28, o meglio, non lasciò però di sè più memoria che si avesse fatto Leone. A Stefano successe Giovanni XI, e tenne il Papato quasi cinque anni: ma non si fece in modo conoscere che e' si possa scrivere di lui. Per il che, lasciandolo noi ancora in quella tacita obblivione, dove gli altri lo hanno lasciato, diciamo che in questi tempi medesimi uscirono i Mori di Frassineto, e con uno rinfrescamento di genti che avevano avuto di Spagna se ne vennero sino ad Acque, città vicina a Pavia circa a miglia cinquanta; e sotto la condotta di Sagito, loro capitano, rubarono ed arsero tutto il paese, e ne menarono molti prigioni. Il che non potendosi fare così presto, che e' non se ne udisse il romore d' intorno, i Cristiani adunati insieme, fattisi forti a' passi, furono con essi alle mani; e dopo una lunga battaglia e sanguinosa oltre a modo, li ruppero e gli uccisero finalmente, senza lasciarne pur uno che portasse la nuova agli altri. E così liberati i prigioni, e ricuperata tutta la preda, se ne tornarono lieti e contenti a godersi le cose loro: ancora che gli animi universalmente fussino tutti sospesi e tutti sottosopra, per un prodigio spaventosissimo apparito in Genova nel 932: cioè una fonte di sangue, che per una intera giornata abbondantissimamente correndo, somministrò maraviglia ed orrore non piccolo, non solamente a chiunque lo vide, ma a qualunque sentì contarlo. E non fu certamente spavento vano: perchè non dopo molti mesi una armata grossa di Mori venuta d' Africa a' nostri danni, avendo largamente corso

(1) *Successe canonicamente.* — *Canonicamente* vuol dire Secondo i canoni, cioè Secondo i riti e le forme dovute.

e predato tutti i liti del mare di sotto, si accampò finalmente a Genova; ed assediatala interamente, dopo molti assalti e battaglie, entratala i Mori per forza (1), uccisero tutti i maschi di quella, eccetto però i fanciulli. E violato tutte le cose, e profanate tutte le chiese, appiccato il fuoco in più luoghi, caricarono tutte le robe e tutti i viventi in su le lor navi; e ricchissimi di avere e di schiavi, senza noja e senza contrasto, si tornarono a' loro paesi. Dice nientedimanco il Sabellico, che tutti i maschi, che erano andati in servitù, ritornarono a Genova fra breve tempo, senza dire per che mezzi o come; non ostante che uno istorico loro affermi, che i mercanti di quella nazione, udita la rovina di casa loro, avendo subitamente soldato una armata tumultuaria, si scontrarono in mare con questa altra, e venuti a battaglia orribile, con vittoria molto onorata racquistarono tutto il perduto. Il che forse può esser vero; ma verisimile non giammai a chi non presta fede alle favole. Possiamo nientedimanco assai verisimilmente presumere, che i fuggiti per il contado e per le montagne, ed i ritornati di varii luoghi restaurassero quanto e' poterono la rovinata e destrutta patria, non a un tratto, ma a poco a poco, e con tanto spazio di tempo, che di quello sventurato esterminio si perdesse poi la memoria, non apparendone a' tempi nostri nè vestigio nè segno alcuno.

Il Re Ugo, disperatosi in questo mentre di ottenere così presto Roma, per assicurarsi il più che e' poteva di tutti gli altri Stati di Italia, deliberò di far grandi i parenti suoi, e di imparentarsi con tutti i Grandi con tutte quelle occasioni che giornalmente gli si offerivano. Per questo, essendo venuto a vederlo il Vescovo di Arli, M. Manasse, suo parente, gli diede in commenda il Vescovado di Mantova, quello di Verona e quello di Trento, con tutta la Marca Trevisana, della quale lo fece Signore: e così lo fermò in Italia. Appresso, per assicurarsi bene il Piemonte, dette a Berengario Marchese di Ivrea

(1) *Entratala i Mori per forza.* — *Entrare* si adopera anche attivamente alla maniera latina, e così è adoperato in questo luogo; cioè *avendola i Mori entrata per forza.*

una sua nipote per donna (1), chiamata Guilla, figliuola di quel Bosone che successe a Lamberto nella Toscana. Dette eziandio ad uno Tibaldo suo nipote il Ducato di Spuleto e di Camerino. E così per quanto e' poteva, con la prudenza e discorso umano (2) procacciava di assodarsi in modo nel regno, che e' non avesse di che temere. Ma cominciandosi già a rivolgere o a pensare almeno di mutarsi la sua troppo lunga prosperità, Bosone suo fratello Marchese di Toscana, instigato dalla perversità della moglie, macchinò alcune cose molto celate contro alla persona stessa del Re. Le quali, pervenùtegli pure a notizia, lo commossero sì fattamente, che fatto subitamente pigliare esso Bosone, e spogliatolo della dignità e delle sustanze, lo condannò a morire in carcere: e comandò che la moglie sua Guilla, ancora che madre di Guilla di Berengario, e di tre altre figliuole, Berta, Gisela e Richilda, fusse cacciata fuori dell' Italia, e rimandata di là da' monti, dove ella era nata, in Borgogna.

Costei, per quanto ne dice Liutprando, fu tanto avara e così cupida della roba, che ella aveva spogliato le donne della Toscana di qualunque ornamento loro. Laonde il Re che la conosceva, per non essere spogliato da lei esso ancora delle gioje del suo fratello, comandò che avanti la sua partita diligentissimamente si rintracciasse tutto quello che fu di Bosone: e così fu fatto. Ma non trovandosi una preziosa cintura da spada molto ricca di gioje e di oro, la quale soleva portare Bosone, comandò il Re, che minutissimamente si cercasse tra tutte le robe di Guilla, sino dentro al cuscinetto da cavalcare; e che non trovandola in luogo alcuno, cercassero la persona di lei, spogliandole non solamente le vestimenta, ma la camicia, a cagione che ella non se la potesse occultare a dosso in maniera alcuna. Eseguirono i ministri il comandamento del Re; e non trovandosi la cintura in luogo al-

(1) *Una sua nipote per donna* — Qui *Donna* è, per sineddoche, in cambio di *Moglie*, come fu altrove dichiarato.

(2) *Con la prudenza e discorso umano.* — *Discorso* ha pure il significato di Raziocinio, e così è da intendere in questo luogo.

cuno fuori di Guilla, cercarono eziandio le vesti del dosso (1), traendognene tutte ad una per una, di mano in mano, sino a che ella rimase ignuda del tutto. Nè poterono fare i ministri, che vedendola così nuda, e considerando pure chi ella era, non abbassassino gli occhi per riverenza e per onestade. Solamente uno schiavo scellerato e prosuntuoso, guardando curiosamente ciò che agli altri non parea lecito, vide pendere alquanto nastro: al quale senza punto di riverenza subitamente posto la mano, e tiratolo, trasse, donde senza vergogna non si può dire, la cintura tanto bramata, con vituperio e pianto infinito della infelice Guilla, non meno per avventura dolente di non avere salvato la preda, che della confusione e vergogna di esser trovata con tanto scorno: ancora che e' non fusse forse minore il vituperio del Re a cercare, che quello di Guilla a nascondere, una coreggia da spada, con diligenza tanto minuta e tanto lontana dai termini del ragionevole e dello onesto.

Vennero in questo mentre le nuove della morte del Re Ridolfo; ed Ugo, trovandosi vedovo, desiderò di nuovo ammogliarsi. Per il che, fatto tentare l'animo della Regina Berta, vedova del detto Ridolfo, e trovatolo conforme al suo, fece ad un tratto due sponsali, togliendo Berta per sè, e dando a Lottario suo figliuolo Adeleide (da alcuni altri chiamata Alonda), figliuola di Ridolfo e di Berta, con tutte quelle ragioni che aveva avute suo padre sopra alla città di Pavia quando e' tenne il regno di Italia. Di maniera che particolarmente fu assegnata quella città con tutte le sue appartenenze come propria e particolare dote della Regina Adeleide, e per lei si tenne sempre il possesso. Celebraronsi dunque le doppie nozze con tanta solennità e con feste tanto magnifiche, quanto si conveniva alla onorata qualità e grandezza di sì nobilissime spose, e di due Re di tanta eccellenza. Co' quali non voglio io però trattenermi sì lungamente, che io mi dimentichi degli altri Principi grandi che regnavano in

(1) *Le vesti del dosso* sono le vesti che coprono la persona. Ma si noti che non v'ha il verbo *Indossare*, molto comunemente adoperato, e si dice in vece *Porre*, *Mettere in dosso*, come del contrario significato si ha *Levare*, *Cavar di dosso*.

Digitized by Google

questi tempi in tante altre provincie dell'Europa. Anzi, perchè di tutto si abbia notizia, lasciando costoro nelle nozze, e ripigliando le istorie della Spagna, della quale troppo forse ci siamo taciuti, diciamo che il novecento e ventesimo anno della Salute, che fu il primo di Arrigo nel regno e imperio germano, fu ancora il primo in Ispagna di Ordogno Terzo, re di Leone, figliuolo e successore di Ramiro, come altrove si è raccontato.

Questo Ordogno nel cominciamento del regno suo ebbe guerra non piccola con Don Sancio suo fratello, che cercava levargli il regno mediante lo ajuto del re Don Sancio di Navarra suo avolo materno, e del conte Fernando Gonzale, Signore di Castiglia e suocero di esso Ordogno. Ma prima che io ne ragioni altrimenti, a cagione che più agevolmente si intendano le cose di Spagna, non ancora descritta da noi, porremo generalmente la pianta sua con quella più brevità che si può, pure che ella basti a essere intesa (1).

La provincia dunque modernamente chiamata Spagna è la prima dell'Europa dalla parte di Ponente; ed è confinata per tutto dal mare, eccetto che da Levante, dove gli altissimi Pirenei la dividono dalla Francia. Il circuito suo è poco meno di miglia duemila; la lunghezza dal capo di San Vincenti sino a' monti predetti circa a miglia cinquecento quaranta, e circa di cinquecento la sua larghezza dal capo di Varis allo stretto di Zibelterra. La forma tutta, dice Strabone, è simile ad una pelle di bufalo. Questa dividevano anticamente in tre parti principali, Betica, Lusitania, e Terraconense. I Moderni la dividono più sottilmente, dando alla Betica (oggi Granata) il regno di Granata con la stessa città di quel nome, che è la principale di tutto il reame: dandole eziandio la Andalosia, capo della quale è Siviglia; e la Estremadura, che ha per capo la città di Merida. La Lusitania, oggi Portogallo, è divisa in due: in Portogallo, cioè, del quale è capo la città di Lisbona, e in Galizia, che

(1) *Pure che ella basti a essere intesa* — *Pure che* è lo stesso che *Purchè*; ma scritto distintamente in due parole suole prendere la particolar significazione di Solamente che, Tanto che.

per suo capo ha la città Compostella, dove giace Jacopo Apostolo. La Tarraconense è partita in nove, che sono: il regno di Aragona, che ha Saragozza; il regno di Navarra, che ha Pompelona; la Catalogna, che ha Barsellona; la Biscaja, che ha Bilbao; la Castiglia vecchia, che ha Burgos; la Castiglia nuova, che ha Tolledo; la Leupusca, con la città di San Sebastiano; il regno di Valenzia, con la città del suo stesso nome; e il regno di Murzia. Delle Isole che vanno con la provincia di Spagna racconteremo ne' luoghi loro, quando accaderà ragionare di quelle. Lo antichissimo dei suoi regni, poichè ella fu nel potere de' Mori, è quello di Castiglia la vecchia, che mai non fu da loro occupata, come si è visto nel primo libro: il secondo quello di Navarra, che cominciò in questa maniera.

Mentre che le tre provincie, Leone, Castiglia e Navarra, erano e rubate e corse da' Mori, uscì del Contado di Bigorra nelle montagne Pirenee un cavaliere di gran valore chiamato Ignico Ariesta: il quale, datosi alle armi sino da fanciullo, venne col tempo sì valoroso, che a dispetto de' Mori cominciò a tenere que' monti. Nè contento di questo solo, scese appresso della montagna, e venuto in su nella campagna combattè tante volte con essi, e tante volte gli mise in fuga, che per la prodezza di sua persona, e per la prudenza che e' dimostrava, venne ad essere capo e difesa di tutti gli altri Cristiani d' intorno. I quali, veduta la virtù sua, lo crearono Re del paese, e lo seguitarono sino alla morte a' danni e alla rovina de' Mori. Successe a costui Don Garzia suo figliuolo, persona molto franca ed ardita; il quale per lo esemplo del Re suo padre quasi sempre stette in sull' arme, ed ebbe sempre guerra co' Mori: dai quali finalmente fu egli ucciso, non si avendo cura da loro (1). Conciossiachè trovandosi un giorno con la Regina, vicina al parto, a piacere in una villa detta Barumba, senza soldati e senza altra guardia, venne una cavalcata di

(1) *Non si avendo cura da loro.* — *Aversi cura da alcuna persona* o *da alcuna cosa* vale Guardarsene, Provvedere a non riceverne danno.

Mori, e uccisolo improvvisamente diedero eziandio una lanciata nel corpo alla Reina (1), avanti che i Cristiani vi corressero; e non avendo tempo a far peggio, fuggirono con somma prestezza, ancora che molti ne fossero ammazzati. La Reina Donna Uracca, chè tale era il nome di quella, morendosi fra poche ore della ferita, partorì per la stessa piaga un fanciullo, che fu chiamato Don Sancio. Il quale con diligentissima cura nutrito, ed allevato con tutte le buone maniere e costumi, venne al tempo (2) re valoroso ed ardito, e temuto molto dai Mori per la sua buona cavalleria e per la virtù singolare che e' mostrava nelle sue imprese. Costui cominciò a guerreggiare la Biscaja, ed a cacciarne i Mori con vittorie molto onorate; con le quali acquistò egli e Cota e Tudela e tutto il paese fino quasi a Vesca. Guadagnò eziandio buona parte della Aragona, e le montagne tutte de' Pirenei. Nelle quali trovandosi egli una volta di verno e con grandissime nevi, vennero i Mori a guastare il paese di Pompelona. La qual cosa vedendo il Re dalla altezza delle montagne, e desiderando soccorrere i suoi vassalli, a cagione di passare per la neve, fece uccidere molti bestiami, delle pelli de' quali così crude fece subitamente fare stivalotti a mezza gamba; e messosi a passare per la neve, ancora che di notte e con sinistro grandissimo, scese da Roncisvalle alla pianura di Pompelona. Quivi percotendo sopra i nemici in guisa di folgore, fece tanta uccisione, che appena vi restò vivo chi portasse la nuova a casa.

Per avere egli dunque fatto fare il mezzo stivale, che in ispagnuolo si chiama Abarca, fu chiamato sempre dappoi il re Don Sancio Abarca; sì per averlo fatto in questo frangente (3), e sì perchè spesse volte lo usava ancora, quando per mettere coraggio a' suoi entrava tal

(1) La voce *reina* oggi è da lasciar solamente al verso.

(2) *Venne al tempo.* — *Al tempo*, assolutamente, è con molta eleganza adoperato nella significazione di Al tempo conveniente, opportuno.

(3) *In questo frangente.* — *Frangente* è nel significato di Accidente difficoltoso o travaglioso, come altrove fu fatto avvertire.

volta pedone alle fazioni, e con lo esemplo di sè medesimo gli accendeva al bene operare. Acquistò dunque in gioventù sua molte castella e molti luoghi forti nella Carpentana (che a' moderni è Terra de Lorca) e nella Celtiberia, oggi detta Riviera di Ebro; e in modo spaventò i Mori, che in tutto il resto del regno suo, che durò anni 25, e finì nel 924, riputarono grazia grandissima il potersi vivere in pace. Questo re Don Sancio ebbe solamente un figliuolo maschio per nome Garzia, che successe dopo di lui, e quattro figliuole; che l'una (1) detta Donna Teresa fu maritata al re Don Ramiro di Leone, e partorigli questo Don Sancio che noi dicevamo. Il quale desiderando usurpare il regno, che giustamente non era suo, ma del re Ordogno suo fratello maggiore, se ne andò in Pompelona al suo avolo Don Sancio Abarca re di Navarra, e gli chiese consiglio ed ajuto da ottenere il suo desiderio. Il Re, che amava il nipote, unitosi con Don Fernando Gonzale, Conte e Signore di tutta Castiglia, e suocero di esso re Don Ordogno, ma non molto amico e benevolo, per quel tanto che se ne vegga, ragunò uno esercito assai gagliardo, e con esso venne a Leone. Ma la virtù di Ordogno fu tale, e il provvedimento sì fatto, che non solo non gli fecero queste genti danno alcuno da tenerne conto, ma furono ancora costrette a tornarsene a casa loro con poco onore e manco guadagno.

Finita dunque la guerra in questa maniera, il re Don Ordogno, che assai chiaramente aveva veduto la mala volontà del conte Fernando suocero suo, gli rimandò la figliuola a casa: parendogli che il tenerla appresso di sè fusse più tosto per nuocere che per giovare; poi che, avendola tolta per donna per mettere pace tra i Lionesi e i Castigliani, ne vedeva tutto il contrario. Nè contento a mandarla via, per levarla bene da speranza di dovere mai più tornare, prese subito un' altra moglie chiamata Donna Elvira: della quale ebbe poi quel figliuolo che si chiamò Bermudo il gottoso (2), di chi al suo luogo

(1) *Che l'una* è in luogo di *L'una delle quali*. Vedi la Sintassi Irregolare.

(2) *Bermudo il gottoso.* — *Gottoso* vuol dire Infermo di got-

ragioneremo. Il predetto conte Fernando, per emendare il fallo commesso nel muovere guerra contro a' Cristiani, lo anno terzo del re Ordogno, e 923 della Salute, si rivolse contro a' Mori; e combattendo contro di loro valorosamente, tolse loro il Castel Carranzo. Della qual cosa adiratosi fuori di modo Abderamen, re di Corduba e Miramomelino, cioè Signore de' Signori di tutta la Spagna, commesse al maggiore de' suoi capitani chiamato Almansor, che dovesse farne vendetta. Ragunato dunque Almansor uno esercito di ottantamila persone o meglio, e giurato di non lasciare in tutta Castiglia palmo alcuno di terreno dove e' non fusse a cercare del Conte, se ne venne contro a' Cristiani. Il Conte dall' altra banda, avvisato di questo esercito, mandò subitamente a chiamare i vassalli e gli amici suoi; e venuti che e' furono, chiese loro il parere e consiglio, se era meglio attendere i Mori a casa, o affacciarsi incontro a combattergli. Alla quale dimanda levatosi in piè Don Gonzalo Diaz, cavaliere segnalato e molto prudente, ragionò in questa maniera.

« Le animose dimande vostre, illustrissimo Signor mio, dimostrano assai chiaramente la grandezza e il valore invitto che nel petto vostro si albergano, degni certo di somma lode e di gloriosissima imitazione, mentre avrà memoria Castiglia (1). Tutta volta, quando io considero il brevissimo nostro numero, e lo infinito degli avversarii, se bene io sommamente desidero di imitarvi e di seguitarvi, non mi posso però risolvere a credere che e'sia ben fatto guerreggiare adesso co'Mori a disvantaggio manifestissimo non solamente di noi medesimi che ci lasceremo lo avere e la vita, ma e di tutta Castiglia ancora. La quale perdendo noi altri, che siamo stati la sua difesa, non perderà solamente i figliuoli con tutte le altre sostanze sue, ma e la libertà e le leggi, e,

tà, e non è sempre lo stesso che *Podagroso*, perchè questo vuol significare Chi ha la gotta a' piedi, e non in qualunque altra parte delle giunture del corpo.

(1) *Mentre avrà memoria Castiglia.* — *Aver memoria* qui vuol significare Esser ricordato, Durar nella memoria degli uomini.

quello che molto più si debbe stimare, la Religione e la Fede stessa di Gesù Cristo, come noi veggiamo che la hanno perduta tutte le altre provincie che tengono oggi i nostri nimici. Per la qual cosa giudicherei, Signor mio, quando a voi paresse ben fatto, che ei fusse assai minor male e comporre la cosa co' Mori facendo loro una grossa mancia, e fermare per qualche anno triegua, che combattergli in qualunque modo o dentro o fuori di Castiglia. Considerando, che oltre alla quantità del numero, in che e'ci avanzano di gran lunga; e' son tutti abbondantemente forniti di cavalli e di armadure perfette; ove noi, per lo opposito, non voglio dire quasi che ignudi, ma assai bene siamo disagiati e dell'una e dell'altra cosa: e che essi, quando pure li vincessimo, il che non è certo, possono rifarsi subitamente per la moltitudine più che infinita, che di tutta la Spagna possono raccorre; dove noi, non avendo altri che noi medesimi, per ogni piccola perdita che sopravvenga, non abbiamo donde rifarci, e ne andiamo al tutto in rovina. Le quali considerazioni se degne vi pajono di essere attese, cerchiamo più presto delle vie da ovviare a questo pericolo, che del luogo dove combattere. Nè ci paja grave il perdere la roba; poichè, perdendo questa giornata, perderemo insieme con essa e la vita e la patria ancora. Questo poco ho voluto dire a benefizio comune di tutti, rimettendomi nientedimeno alla voglia di voi, Signor mio, e alla deliberazione di questi altri, apparecchiato a morire ed a vivere, e a tutte quelle altre cose che a voi stessi vedrò piacere ».

Qui fermatosi Don Gonzalo per dar luogo agli altri Signori, il conte Fernando, a chi non piaceva questo consiglio, replicò in questa guisa.

« Troppo mi è piaciuta la fine del ragionamento di Don Gonzalo, degna veramente di lui, di voi, della patria, e di tutta la famosa ed alta Castiglia, dove è egli nato. La quale, se per i tempi andati sempre è stata gloriosa, sempre onorata da' suoi figliuoli, non perderà nè gloria nè pregio per lo avvenire, mentre che ella avrà Cavalieri, che per servizio ed onore di quella non curino altrimenti la vita loro, che si faccia ora il nostro Gon-

zalo. E nientedimeno, perchè le cose da lui addotte nel principio del suo parlare potrebbono torvi forse troppo di ardire, e diminuire in voi quella invitta virtù dell'animo che si richiede a simili imprese, vi dimostrerò brevemente capo per capo quanto poco sia da pregiare tutto ciò ch' egli ha ragionato, salvo sempre quello che ei conchiuse. Vuole egli primieramente, che per salvare questa carne fragile, che pur manca per sè medesima, si fugga il più che si può il venire alle mani co' Mori. Ma se gli scellerati soli debbono temere il fine della vita, e i buoni la vergogna solamente, oh! non è egli molto più da fuggire un minimo vituperio, che mille morti, non che una sola, e massimamente tanto onorata? Confortane a ricomperarci da' Mori con un ricchissimo donativo di argento e d'oro e d'ogni facultà nostra, che tutta sarà secondo lui bene spesa, quando ci faccia impetrare lo accordo; e non considera, che facendo ricco il nimico, non solo impoverisce di ciò noi stessi, ma ne fa colui più potente, e noi meno abili a contrastarlo. Ma se la natura ci ha dato il ferro e le mani, oh non è molto meglio, ammazzando chi vuole ucciderti, fuggire la servitù mediante il ferro, che il comperarsela a peso d'oro? Dice che noi siamo pochi ed essi infiniti, come se tra i lupi e le pecore bisognasse il numero pari; e come se il buono Eucratida re di Battra con trecento soldati soli non avesse rivolto in fuga il superbo Indiano Demetrio, che gli aveva posto l'assedio con sessanta mila persone. Dimostrane ultimamente, che noi siamo male armati, con pochi arnesi e manco cavalli; come se queste cose senza il valore e senza il sapere dell'uomo per sè stesse potesser vincere. Il che non solamente non è possibile, e non fa utile alcuno a' nimici; ma sarà loro e danno e rovina. Conciossiachè il peso delle armature gli farà nel menare delle mani più lenti, e nella fuga più impediti: lo avere i cavalli corridori gli inviterà più tosto a fuggire, che a lasciarsi ammazzare da voi: e gli arnesi ricchi che elli hanno, quanto più sono e grandi e magnifici, più inviteranno gli animi nostri a combattere con maggior forza, e a mettersi valorosamente ad ogni pericolo per acquistare cotante ricchezze,

e per vestirsi di quelle spoglie; non essendo ornamento alcuno nè più bello nè più onorato di quello che si acquista con la virtù. Fugga dunque da' pensieri vostri tutto quel dannoso timore che potevano farvi per avventura le parole di Don Gonzalo, dette da lui sapientemente non per farvi paura, nè per torvi dalla virtù (1), ma per darvi cagione colorata di pensare e di conoscere da quello che ho detto, che nessuna cosa hanno i Mori che vi debba mai spaventare dal venire alle mani con essi, quando bene si andasse alla morte (2), non che a vittoria quasi che certa, quanto alla virtù degli uni e degli altri, e certissima nondimeno, quanto all'ajuto di quel Signore onnipotentissimo, per la legge del quale combattiamo. Per la qual cosa, posto da banda ogni altro pensiero, ricordatevi chi voi siete, e chi furono i vostri antichi; e disponetevi animosamente a combattere con questa gente, quando fusse ben maggior numero, dove prima ci sarà comodo. Apparecchiatevi ancora a mostrare valorosamente, che chi combatte per Dio, e per la santissima legge sua, non ha a temere di cosa alcuna quantunque terribilissima: perchè, nel portarvi in questa maniera, caverete voi Castiglia di affanni, ed accrescerete a me sommo onore; facendo, in un tempo stesso, e me il maggiore uomo di tutta Spagna, e voi sempre onorati e ricchi ».

Finito questo ragionamento, ed acconsentitosi per ciascuno alla voglia del Conte, se ne venne la massa a Lara, per avvicinarsi più a' nimici. E accadde, nello essere il Conte un giorno alla caccia, che seguitando un cinghiale per ucciderlo, pervenne al romitorio di San Pelagio, dove è oggi San Pietro di Arlanza: e da esso romito fu avvisato della vittoria, che gli concedeva il benigno Padre contro a' Mori, e di alcuni altri particolari da passarsi per sua persona, che a di lungo sono raccontati nelle croniche della Spagna. Venuto dunque fra brevi giorni a battaglia ordinata co' Mori, secondo la promes-

(1) *Nè per torvi dalla virtù — Torre alcuno da alcuna cosa* vale Distornelo, Frastornarlo da essa.

(2) *Quando bene si andasse alla morte — Quando bene*, quantunque ritragga dal francese, si trova frequente nei nostri classici nel significato di Quantunque, Ancorchè.

sa dello eremita, li vinse e ruppe e cacciò di campo con uccisione incredibile ed al tutto maravigliosa. Salvossi nientedimeno Almansor con pochi compagni, e con vergogna e danno grandissimo, lasciando sì ricche spoglie ne' padiglioni, e tanto abbondantemente, che tutta Castiglia se ne fe' ricca. Il Conte, ritornatosi al romitorio a ringraziare Dio di tanta benignità sua, fece sì larga parte allo altare di quello che di queste spoglie toccava a lui, che se ne edificò e se ne dotò riccamente la chiesa di Arlanza: ed egli ne restò nondimeno ricchissimo, ed oltre a questo molto onorato. Lo anno seguente, che fu il novecento ventiquattresimo della Salute, essendosi egli riconciliato e pacificato con il re Don Ordogno, che fu suo genero, unite le forze sue con quelle di esso Re, se ne andarono contro a' Mori, che avevano assediato Santo Stefano di Gormes in sul Duero, e corsa tutta quella riviera insino quasi che a Burgos. E andovvi il Conte in persona per difesa del Cristianesimo e per servizio di detto Re; e per viva forza levato i Mori dallo assedio li messe in fuga e dispersione. Per il che dato loro caccia sino a Duero, ne uccise numero grande, e ne menò prigioni infiniti, con guadagno grandissimo per i Cristiani, ed onore eccessivo per esso Conte. Il quale, tornato da questa guerra, mandò suoi ambasciadori a Don Sancio Abarca re di Navarra, a dimandargli satisfazione di molti danni dati a Castiglia, quando altra volta insieme co' Mori vi aveva fatto le correrie. Ma non volendo il Re satisfarnelo, protestatogli prima la guerra pubblicamente, se ne entrò in Navarra con le sue genti, e venuto a battaglia ordinata con esso Re, vinse e ruppe lo esercito navarrese. Ed ancora che egli vi fusse gravemente ferito da esso re Sancio, lo uccise nientedimeno con le sue mani d' uno scontro di lancia, e onoratissimamente lo rimandò nelle terre sue. Nelle quali successe il figliuolo Don Garzia, per cognome detto Tremante, che guerreggiò lungamente di poi con esso conte Fernando, come al luogo racconteremo. Sopravvenne il seguente giorno il conte di Tolosa in ajuto de' Navarresi: e udita la rotta e morte di quegli, desideroso di vendicarli, fu a battaglia co' Castigliani; con grande

animo certamente, ma con fortuna tanto inimica, che oltre allo essere vinta e cacciata la gente sua, vi fu ucciso egli ancora dal medesimo conte Fernando, con lo scontro pure d' una lancia, come il detto re di Navarra. Nè bastò al conte Fernando uccidere il Tolosano di man sua, che ad imitazione degli antichi Romani e Greci volle ancora spogliargli le armi senza ajuto d' altre persone. Il che fatto, comandò che e' fusse rivestito onoratamente di drappi moreschi, e riposto in atauto sontuosissimo (1); e licenziando tutti i prigioni, volle che e' giurassero di non partirsi mai da quel corpo fino a tanto che e' lo avessero condotto a Tolosa, dove gli piacque di rimandarlo.

Nel tempo di questa guerra si ammalò il re di Leone Don Ordogno, e nella città di Zamora si morì lo anno quinto del regno suo. Successe dunque nel regno il suo fratello Don Sancio Primo, per soprannome chiamato Grasso: ed il primo anno se gli levarono contro i Baroni, e crearono re di Leone Don Ordogno il Malo, figliuolo del re Don Alfonso Cieco; e gli diedero per moglie Donna Uracca, figliuola del conte Fernando Gonzale; quella stessa cioè che ne fu già rimandata a casa dal passato re Don Ordogno, come sopra fu raccontato. Don Sancio, veduta questa rebellione sì gagliarda, ancora che ei fusse sì grasso, che e' non potesse quasi muoversi nè a piedi nè a cavallo, se ne fuggì nientedimanco al re di Navarra suo zio, che era Garzia il Tremante, per avere consiglio da lui circa la ricuperazione del regno perduto, e circa la infermità della sua grassezza. Consigliollo dunque il re Don Garzia, che per l' una e per l' altra cosa se ne dovesse ricorrere al Miramomelino della Spagna, cioè Abderamen re di Corduba: il quale come eccellentissimo medico gli poteva sanare la persona, e come Principe potentissimo ricuperargli il perduto regno. Piacque sommamente il consiglio a Don San-

(1) *Riposto in atauto sontuosissimo.* La voce *atauto*, che non fu registrata nel Vocabolario, vale Cataletto, Feretro, e viene dallo spagnuolo *ataut*. Nel nostro dialetto ci abbiamo il *tavuto* per Bara, che si potrebbe dire una parola stessa con *atauto*.

cio, e mandato suoi ambasciadori al predetto Re, e con lui fermato pace ed amore, si fece condurre a Cordova il meglio che e' potette. Quivi stando a farsi curare, dicono alcuni, che seguì la rebellione che abbiamo detta, ancora che gli altri la pongano prima: il che certo rilieva poco (1). Basta che dimagrato Don Sancio per la cura del re di Cordova, ed avuto appresso da quello uno esercito copiosissimo, l' anno secondo del regno suo se ne ritornò a Leone, ove senza avere altrimenti a combattere, perchè Ordogno il Malo se ne fuggì, ricuperò lo stato perduto, e pacificatosi co' suoi vassalli si riposò lungamente poi, senza noja e senza disturbo, sino all' ultimo quasi della sua vita, come appresso racconteremo. Durante questa amicizia de' Mori e del re di Leone, rimandò nuovamente il Miramomelino l' anno della umana Salute 927 il grande Almansor a combattere sopra a Castiglia, per vendicarsi di quella rotta, che gli dette il conte Fernando, come si disse poco di sopra. E gli dette per questo effetto non solamente i Mori quasi di tutta Spagna, ma e di Africa ancora, chiamati, come diremmo noi, alla Crociata, per guadagnarsi tutta Castiglia. Il Conte, saputa questa venuta, ragunò tutta la gente sua, cioè cavalieri quattrocento cinquanta, e pedoni quindici mila, e se ne venne contro a' nimici quando gli parve fusse a proposito. Ma ricordandosi del buono ajuto avuto altra volta a San Piero d'Arlanza, avanti che molto si allontanasse, volle tornare a chiedere soccorso. Per il che fermato tutto lo esercito a Pietrafitta, con due cavalieri solamente se ne andò al romitorio di Fra Pelagio ad avere seco ragionamento di questa moltitudine quasi infinita, che veniva contro a Castiglia. Ma trovando ch' egli era morto, dolendosi gravemente di tanta perdita, se ne entrò tutto solo in chiesa, e inginocchiatosi avanti allo altare con tutto il suo cuore e con molte lagrime cominciò a dire così:

« Signore, la ardentissima volontà che io ho di farti servizio, mi conduce a stenti infiniti, e non mi fa sola-

(1) *Il che certo rilieva poco* — *Rilievare*, neutro, ha tra le altre significazioni quella di Importare, Valere.

mente perdere tutti i piaceri terreni, ma ella mi arreca ancora inimicizie gravissime e contro a' Mori e contro a' Cristiani. Perchè i re della Spagna, temendo degli Infedeli, si sono fatti vassalli a quegli; ed io, conoscendo che per paura della morte erravano gravemente contro di Te, non ho voluto loro compagnia, nè ho tenuto seco amicizia (1). Anzi ne sono io rimaso sì solo, che non ho pure uno di loro in ajuto mio: perchè vedendomi discostare dai modi e dalle vie loro, si sono volti a volermi male. E i Mori altresì, conoscendo che io non voglio ubbidirli, ragunato uno esercito quasi infinito e di qua e di là dal mare, sono venuti contro di me. Signore, per la sola grazia tua, e col tuo ajuto vinsi io il grande Almansor e tutto lo esercito suo, e copersi tutta la terra di Mori uccisi. E nientedimeno egli è ritornato ancora nuovamente, e confidandosi nella moltitudine quasi infinita, cerca abbattere il nome tuo, e confondere chi solamente confida in Te. Ricordati che Tu dicesti per il servo tuo Isaia, che mai non mancheresti a' vassalli tuoi. Ecco che per servire a Te solo ho io abbandonato e lasciato tutti gli altri; multiplica in me la tua grazia, ajutami, dammi soccorso, e difendi la tua Castiglia, non ad onor mio, Signore, ma ad esaltazione del tuo nome solo, perchè tutte le forze dell' Africa sono venute contro di me. Dammi, Signore onnipotentissimo, e ardimento e valore da poter vincere tanti nimici tuoi, a cagione che apertissimamente si veggia (2), come Tu solo sei vero Dio, e non hai bisogno di moltitudine per vendicarti de' tuoi nimici ».

Mentre che in questa maniera adorava il Conte, soprappreso da un dolcissimo sonno, vide l'amico suo Fra Pelagio, che per parte di Dio gli promise vittoria certissima, ancora che con la morte d'una gran parte dei suoi Cristiani. Svegliatosi dunque il Conte, e in su la

(1) *Nè ho tenuto seco amicizia* — Qui la voce *seco* corrisponde a Con essi, Con loro: il che oggi non si adopera volentieri da chi vuol esser preciso e chiaro nel linguaggio.

(2) *A cagione che apertissimamente si veggia* — *A cagione che* per *Acciocchè*, *Affinchè* è elegante modo di nostra lingua, come fu pure altrove dichiarato.

promessa divina ripigliato il perduto ardire, si tornò alla gente sua, e conferito il tutto pubblicamente, fece grande animo a tutti i suoi. Ordinato appresso le squadre come più gli parse a proposito, avendo già i nimici a fronte, fu a battaglia con esso loro; e combattelli due dì continovi senza conoscersi vantaggio alcuno. Per il che trovandosi il terzo giorno il Conte con poca gente, perchè tutto il resto era morta (1), e vedendosi perduto in tutto, nuovamente ricorse a Dio, ricordandogli la promessa; ed esaudito da lui, restaurato di forze e di animo, ruppe e cacciò di campo i nemici, e con uccisione infinita dette loro la caccia due giorni: dopo i quali con ricchezza ed onore grandissimo ritornò allo Stato suo.

Lo anno appresso, che fu il ventottesimo della Salute sopra il 900, chiamò il re Sancio Grasso alla corte sua il conte Fernando, ed onorollo in quella altamente. Ma la reina Teresa, madre di esso re Sancio Grasso, e figliuola del re Sancio Abarca, altra volta ucciso dal Conte, desiderosa di vendicare la morte del padre, non vedendo via più agevole ad ottenere il suo desiderio, che lo inganno e la falsità, fingendosi tutta amorevole verso di lui, cominciò a persuaderlo che e' dovesse ammogliarsi con una nipote di lei, figliuola del re Don Garzia il Tremante, per pacificarsi co' Navarresi suoi vicini, e per avere una moglie conveniente alla sua grandezza. Credette il Conte a queste parole, e conferitele con i principali dello Stato suo, poichè a tutti piaceva tale parentado e lodavanlo sommamente, consentì di volerlo fare: e la reina medesima gli promise d'essere mezzana. Ritornossi dunque in Castiglia quando fu finita la corte; e secondo l'ordine posto con la prefata reina, andatosi poi ad abboccare con il re Don Garzia, fu tradito sotto la fede (2) e incarcerato co' ferri a' piedi dentro ad una

(1) *Tutto il resto era morta.* — Per sintassi irregolare di concordanza si è fatto accordare *morta* con *gente*, e non già con *tutto il resto.*

(2) *Andatosi poi ad abboccare con il re Don Garzia, fu tradito sotto la fede* — *Abboccarsi con alcuno* vale ancora, come in questo luogo, Conferire di persona con alcuno, Venire a par-

fortezza fortissima di Navarra, chiamata Castel Vecchio. Della quale dopo alcun tempo lo trasse nascosamente quella stessa figliuola del Re, che gli era stata impalmata dalla falsa Donna Teresa (1). Costei, che si chiamò Donna Sancia, tenendosi per donzella sventuratissima in essere cagione della carcere di tal Signore, assicuratasi cautamente dello accettarla esso Conte per legittima sposa sua, non solamente lo cavò del detto castello e lo fece fuggire, ma fuggissene ella ancora in sua compagnia, e se ne venne seco in Castiglia (2). Quivi ricevuta con sommo onore, e sposata dal Conte solennemente, visse poi lungo tempo con benivolenza e amore incredibile di tutti quanti i vassalli suoi.

Il re Don Garzia, vedutosi gabbato dalla figliuola (3), e che il nimico si era fuggito, non avendo modo più facile a sfogare la collera sua, ragunato uno esercito assai gagliardo, venne a correre e predare Castiglia. Ma perchè il più delle volte vana è la stizza che non ha forze, venuto alle mani col genero, non solamente fu rotto e vinto, ma e preso prigione ancora; e menatone a Burgos per comandamento del Conte, fu posto in ferri dentro al castello in quella maniera stessa che egli ci aveva tenuto il Conte. Donna Sancia, la sua figliuola, e moglie del Conte Fernando, non potendo impetrare dal marito la liberazione di suo padre, poi che tre mesi fu stato in ferri, fece un giorno chiamarsi avanti tutti i Grandi di Castiglia, e raccontato loro con modestia quanto ella avesse già operato per trarre di carcere il loro Signore quando e' fu prigione in Navarra, li pregò che e' fussero contenti chiedere unitamente di grazia al Conte

lamento. *Sotto la fede* vale Compromettendo la fede, Dopo aver compromessa la fede.

(1) *Che gli era stata impalmata dalla falsa Donna Teresa.* — *Impalmare* significa Congiunger palma a palma, e propriamente si dice degli sposi; di qui *Impalmare*, per metalepsi, suole adoperarsi per il verbo Sposare, come in questo luogo.

(2) *E se ne venne seco in Castiglia.* Qui la voce *Seco* corrisponde a Con lui.

(3) *Vedutosi gabbato dalla figliuola.* — *Gabbare* significa Ingannare alcuno, e più propriamente Farsi beffe di alcuno.

la liberazione del Re suo padre, e che ei fusse donato a lei; offerendosi paratissima (1) a riconoscere questo servizio in qualunque bisogno loro, e di averlo sempre a memoria. I Castigliani, desiderosi di servire la Contessa, supplicarono subito al Conte, e lo pregarono, che e' dovesse donare il suocero alla loro Signora; ed egli, veduta così unita la volontà de' vassalli suoi, subitamente fece la grazia. Liberato in questa maniera il re di Navarra, e dal genero onoratamente rimesso in ordine di ciò che a stato reale si appartiene, se ne tornò nel reame suo, non pacificato punto col genero: e il Conte se ne andò a Leone alla corte del re Don Sancio. Ma il re di Navarra non fu sì tosto nel regno suo, che saputo la assenza del genero suo, e desideroso di vendicarsi, ragunò tutto lo sforzo del suo reame; ed entrato a predare Castiglia, corse e spogliò Burveva, Piedra Elada, Rio de Urna, le montagne dette Mon d'oca, e insino alle porte di Burgos: e per maggiore dispetto del genero, desiderava di menarsene la Contessa; ma ella savia e mal contenta di questi modi, non volse mai comparire solamente pure a vederlo. Tornossene adunque in Navarra con preda veramente grandissima di bestiami, di robe e di uomini, e con danno quasi infinito de' Castigliani. Il Conte, ritrovando alla sua tornata tutto il suo Stato predato e guasto, mandò subito un cavaliere molto segnalato di casa sua, persona valorosa e di gran coraggio, ad esso re Don Garzia in Navarra a chiedergli la satisfazione e rifacimento del danno datogli senza cagione, con protesto di passare egli stesso nella Navarra a valersi per viva forza di tutto ciò che gli era tenuto. Il Navarrese, fattosi beffe della imbasciata, per non esser colto improvvisto, messe in punto le genti sue, e se ne venne verso i confini. Il Conte dall'altra banda, condottosi in un luogo detto Val Pare, lungo la fiumara dell'Ebro, fatto quivi le squadre ordinatamente, senza più ragionare di pace, fu a battaglia co' Navarresi. E perchè mortalmente si disamavano que-

(1) *Offerendosi paratissima.* — *Parato*, voce tutta latina, è lo stesso che Pronto, Apparecchiato: ma si noti che spesso si trova congiunto insieme *pronto e parato a fare* ec.

ste due genti, ancora che Cristiane amendue, la giornata fu sanguinosa, e perivvi popolo grandissimo. Ed avvenga che i Navarresi fussino più numero e bene armati, il valore nientedimanco del Conte, che altra volta gli aveva rotti e cacciati, si mostrò questo giorno sì fattamente, che il suocero gravemente da lui ferito si fuggì appena di campo, e tutto il resto fu sbaragliato. Ottenuta questa vittoria, e ricuperato assai largamente la roba e lo onore di Castiglia, si tornò il Conte allo stato suo senza più molestare Navarra.

Questo anno medesimo, che fu il 930 della Salute, si morì Abderamen re di Cordova e Miramomelino della Spagna, che aveva regnato anni sessantatrè: e successe nel regno suo Alatam suo figliuolo, per altro nome Almucazirbille, che regnò anni diciannove. Costui fu persona molto pacifica: perchè trovando il regno quieto e senza sollevamento alcuno, lo mantenne tutto tranquillo senza cignersi mai la spada in tutto il tempo che e' visse poi. L'anno seguente il re Don Sancio Grasso chiamò a corte il conte Fernando nella città di Leone, ed oppostogli che e' ribellava Castiglia dalla ubbidienza della corona, lo fece mettere in ferri dentro al castello, per grave assalto della fortuna, che non si mantenne poi così brusca (1). Conciossiachè la contessa Donna Sancia, subito che in Castiglia si seppe la così dolorosa nuova, desiderosa di riavere il marito suo, fingendo di andare in pellegrinaggio a S. Jacopo, con due cavalieri solamente, e col bordone e la tasca, a piede venne alla città di Leone: e facendo sapere al Re la venuta sua, ottenne di poter vedere il marito, e di esser posta seco in prigione, mentre che a lei piaceva di starvi. Concessele ancora il Re, che la onorava eccessivamente, sì per il grado grande di quella, e sì per essere pur sua cugina (figliuola cioè del re Don Garzia di Navarra, fratello carnale di sua madre) che il Conte fusse tratto de' ferri per quelle notti che ella dormiva nella prigione. La valorosa Contessa, ottenuta questa licenza, avendo primieramente ordinato

(1) *Che non si mantenne poi così brusca* — *Brusca*, riferito a Fortuna, vale Avversa, Contraria, e ciò per metafora.

dove e come fusse un cavallo corridore, e dove gli scambii posta per posta, se ne entrò nella carcere dal suo marito. Il quale, quanto vedendola si conturbò per la doglia che ella mostrava, tanto appresso divenne allegro per lo avviso che ella gli diede. Riposatisi dunque insieme, come prima fu presso al giorno, si levarono sù amendue; e scambiando le vestimenta, abbigliò la Contessa il Conte di tutto lo abito di sè stessa. Indi, chiamato la guardia in sul fare del giorno, fingendo di voler camminare per il fresco, dimandò che le fusse aperto: il che ottenuto, ne mandò il Conte fuori in quello abito, e rimase ella nella prigione. Salvato in questa maniera il conte Fernando, che niente mancò dello ordine posto, il Re, ancora che turbato, lodò sommamente la Contessa di tutto ciò che ella aveva fatto; e provvistola realmente di cavalli e di compagnia convenienti a cotanta donna, la rimandò al marito sino in Castiglia. Successero di poi alcune correrie ed assalimenti tra il Conte ed il Re: le quali nientedimanco si terminarono fra breve tempo con buona pace e con amicizia così leale, che movendo il prefato re Sancio guerra al conte Gonzalo di Duero, ed andandovi esso in persona, vi andò seco il conte Fernando. Questa guerra non andò innanzi, ma fu bene la morte del Re. Perchè il conte Gonzalo, vedendo lo esercito grande, e che il Re veniva in persona, diffidandosi di potersi difendere apertamente, mandò con molta sommissione a chiedere perdono: ed ottenutolo, giurò non solamente la fedeltà, ma promise pagare il solito censo, per il quale era nata la guerra. In questa guisa intrattenendo per molti giorni S. Maestà, ed onorandola sommamente di conviti e di spassi convenienti, finalmente la avvelenò ad un pasto, come prima aveva pensato. Il Re, sentendosi ammalare, di subito volle tornare al paese suo; e non si reggendo a cavallo, fece portarsi nella lettiga. Ma stringendolo pure la forza del tossico, morì miseramente in viaggio il terzo dì dalla sua partita. E successe il re Don Ramiro suo figliuolo, che fu il terzo di questo nome: del quale al suo luogo ragioneremo, bastandoci per questa volta quanto è detto circa la Spagna.

Dovrei, secondo l'ordine preso, ritornare a trattare di Arrigo e delle guerre grandissime che egli ebbe per questi tempi nella Germania: ma perchè io desidero di mantenere le sue cose più insieme che sia possibile, riserbando le sue azioni al libro che siegue, racconterò al presente quelle tante notizie dei Prussi, o Pruteni, che in questi tempi medesimi, cioè circa il novecento e trentesimo anno della Salute, primieramente vennero a luce (1). Giace dunque la Prussia, da alcuni altri detta Borussia, nello estremo della Germania, situata in questa maniera: da Levante il Ducato di Letuania, che alcuni altri dicono Litfania; da Mezzogiorno la Massovia con una parte della Pollonia; da Ponente la Pomeramia; ed il mare Baltico da Tramontana. Questa fu dagli antichi detta Ulmigeria, donde forse ne' tempi nostri si chiama ancora Culmigeria tutta quella parte di lei che è intorno al fiume Vissello, da' Latini chiamato Vistula; il quale da quelle montagne che partono tra il Pollacco e lo Unghero, correndo quasi sempre a Settentrione, poi che ha divisa la città di Cracovia, e rigato tutta Pollonia, mescolatosi con la Dravanizza, che in lui nientedimanco perde il suo nome, ricide finalmente la Prussia, e dopo quattrocento e venti miglia di corso, con tre grandissime bocche se ne cade nel mare predetto. Questo paese di Prussia è molto ameno, e molto abbondante di grano e di biade, copiosissimo d'acque, e dotato di tanta benignità naturale, che nessuno altro quasi lo avanza. Nutrisce copia infinita d'ogni sorte bestiami (2), e di quegli ancora, che altrove son molto rari, come Uri, Bizonti, Alci, e Cavalli salvatichi. De' quali, come di cose non molto note, non sarà certo fuori di proposito

(1) *Primieramente vennero a luce.* — *Venire a luce* e *Venire in luce* (sebbene solo quest'ultimo si trovi registrato nel Vocabolario) si adoperano parimente nel significato di Essere pubblicato, Essere trovato o discoperto novellamente, trattandosi di cose; nel significato di Nascere, trattandosi di persone.

(2) *D'ogni sorta bestiami.* Per proprietà di nostra lingua si suol tralasciare la preposizione *di* tra il nome *sorte*, *genere*, *maniera*, o simigliante, e il nome di compimento che segue appresso.

il distendersi a ragionare, con le parole quasi di Erasmo Stella, che nel secolo che noi viviamo largamente ce li ha descritti.

Sono adunque gli Uri animali velocissimi e gagliardissimi, non molto minori che si siano gli elefanti; e tanto feroci, che non perdonano nè a uomo nè a fiera alcuna che si appresenti loro alla vista. Sono cornuti, e di corna così grandi, che, secondo il dire di Plinio, quelle d' un capo solo tennero due urne, cioè libbre cinquanta, o vogliamo dire otto fiaschi e mezzo de' nostri, manco però la sesta parte d' un fiasco. I Barbari se ne servono a bere, fatto prima una ghiera di argento (1) dalla parte donde si bee. Ferrano eziandio alcuni le lance con le punte di queste corna: ed i Romani sottilissimamente segandole ne facevano lanterne. Chi si esercita nella caccia di questa fiera, se egli ne ammazza quantità, arrecate le corna in pubblico, ne guadagna lode non piccola. Gli antichi, che o non erano tanto animosi, o non avevano ancor ferro, facevano agli Uri le fosse cieche (2), e in quelle poi gli uccidevano. Ma i giovani valorosi che vennero di poi, giudicando cosa mal fatta che una fiera sì nobile così vilmente fusse ammazzata, cominciarono a seguitarle co' cani, ed a ferirle da lontano e da presso ancora con gli spiedi; salvandosi dallo impeto e furia di quelle dopo alberi grossi e gagliardi (3), per non essere urtati da questa bestia. La quale, desiderosa della vendetta, non discosta il capo dallo albero; anzi appuntando le corna a quello, e spingendolo di tutta forza, non se ne spicca mai, se non morta da' molti colpi dei cacciatori. La forma sua è del tutto simile al toro, sal-

(1) *Una ghiera di argento.* — *Ghiera* è un Cerchietto di ferro, o d' altra materia, che si mette intorno all' estremità o bocca d' alcuni stromenti, acciocchè non s' aprano o fendano.

(2) *Facevano agli Uri le fosse cieche.* — *Cieco* è qui nel significato di Occulto, Coperto; e la *Fossa cieca* è Quella che, dopo fatta, si occulta, coprendola con materia cedevole, affinchè vi caschi dentro chi non se ne potendo avvedere vi passa sù.

(3) *Dopo alberi grossi e gagliardi* — La preposizione *Dopo* ha pure il significato di Dietro, come in questo luogo.

vo che egli ha il mento molto velloso dalla parte di sotto, e di velli assai lunghi, nella guisa quasi che il becco. Il primo che a Roma gli facesse vedere nel teatro, fu Galicula Imperadore: e credettesi il vulgo ignorante, che e' fussero bufoli di Germania; il che non è vero. I Bizonti, spezie di buoi salvatichi, a' dì nostri poco veduti, non hanno l' unghia fessa, ma sono criniti; e tanto le femmine quanto i maschi hanno le corna a piè de' crini. Sono uguali tutti intra loro, cioè non eccede il maschio la femmina, nè per il contrario: il colore e la forma non è dissimile al toro: e dicesi nientedimeno, che ve ne sono alcuni con un corno solamente. Gli Alci, da alcuni, ma falsamente, creduti asini salvatichi, che non li genera la Europa, sono una terza spezie tra il cervio ed il cavallo; di grandezza tra il cervio ed il cammello; con le corna molto ramose, sode per tutto, e molto più larghe che le de' cervi (1); le quali ciascuno anno e caggiono e nascono; e le radici loro sono le ciglia; le unghia sono fesse, e il colore del pelame quasi di cervio. Sente questo animale simplicissimo il cacciatore assai di lontano, e cerca di nascondersi; fidandosi molto più de' luoghi riposti, che della fuga. E se pure i cani lo molestano, più si vendica tirando calci, che adoperando in essi le corna. Nascondesi per lo più ne' luoghi paludosi, e quivi genera i suoi figliuoli. Conoscesi la timidità di questo animale dallo andare poche volte solo, anzi in torma sempre ed a branchi. Sonsi ingannati (dice lo Stella) nel descrivere questo animale tutti coloro che hanno detto, che egli ha le gambe senza giunture, e che per questo non giace mai, ma volendosi porre a dormire si appoggia ad un albero; il quale appostato dai cacciatori nascosamente segato lungo il terreno, rovinando lo fa cadere. Similmente, che e' vada pascendo allo indietro per avere tanto grande il labbro di sopra, che non può pascere andando avanti. Le quali cose non sono dello Alce, ma di un' altra fiera

(1) *Che le de' cervi.* — *Le* è accorciativo di *Quelle;* ma non si vuole usare senza gran risguardo.

che assai la somiglia, chiamata Maclin, la quale dicono che è nella Scondia. I Cavalli salvatichi, non veduti mai nè in Grecia nè a Roma, sono simili in tutto a' domestichi, salvo che hanno la schiena debole; e però non possono portare. Di questi ha la Prussia armenti grandissimi; ma non si possono dimesticare: ed i paesani, che li mangiano per salvaggiume, dicono che al gusto non sono cattivi.

Questo paese ha boscaglie e selve grandissime, e in quelle sì copioso numero d'api, che della cera e del mele, che avanza a' bisogni loro, si condisce mezza Europa. Gli abitatori antichi di questo luogo, per quanto se ne ritragga dagli scrittori, e massimamente da Tolomeo, furono Gotoni, Venedi, Stagnani, Sargazii e Sudini, con altri molti che dai Gotti furono spenti, quando uscirono prima di Scondia. Ma i moderni, che noi chiamiamo Prussi o Pruteni, vi vennero non so quando cacciati dalla necessità e dalla infelicità del paese loro, più vicino al Settentrione dalla banda pure di Levante, e molto più alto che il nascimento del fiume Tanai, dai moderni detta la Tana. Costoro, fuggendo i ghiacci e le nevi, pervenuti in questo paese, e trovatolo disabitato per averlo lasciato i Gotti, come nelle istorie apparisce, contentandosene sommamente, si fermarono ad abitarla; non passando però il Vissello, dove stavano alcuni Todeschi; ma distendendosi dal fiume Crono, che alcuni oggi chiamano il Pergulo, ed è a Levante di Prussia, fino al Vissello o Vistula, che parte la Sarmazia dalla Germania. Ed ancora che essi occupassero tutto il paese, una lunghezza cioè di circa miglia dugento cinquanta, ed una larghezza di cento quaranta, non lo coltivarono però altrimenti, ma lasciarono tutto a pastura per non avere forse a combatterlo con altri popoli se e' fusse stata conosciuta la sua grassezza, o per non essere assuefatti alla agricoltura, vivendo solamente di carne, il più delle volte cruda, e cacciando la sete col latte schietto, o mescolato talvolta col sangue de' lor cavalli, come spesso fanno oggi i Tartari. Non fecero eziandio le case murate, ma abitarono per le grotte e tra le aperture o voti degli al-

beri (1), difendendo i figliuoli e sè da' freddi e dall'acque con le sole scorze di quelli. Non adorarono per molti secoli, nè conobbero religione; ma caddero poi finalmente in tanta pazzia, che accettarono per loro Iddii le fiere, i serpenti e gli alberi, come recita Papa Pio. Non conobbero magistrati, non legge alcuna; e tanto era lecito fare a ciascuno di loro, quanto gli bastava la forza e l'animo. In somma vivevano da bestie, ritenendo solamente la effigie dell'uomo, ed una certa benignità ed umanità verso tutti coloro che dalle tempeste del mare erano gittati alle loro spiagge; chè a questi volentieri facevano carezze, e gli ajutavano quanto e' potevano. In ogni altra loro azione si vedeva una porca infingarderia e una meschinissima povertà; non avendo, non che altro, nè armi nè ferro da offendere o da difendersi.

Mantenendosi dunque in questa maniera, accadde nei tempi dello Imperadore Valentiniano, circa agli anni 390 della Salute, che gli Alani, levatisi contro allo Imperio, dopo varii combattimenti furono sì fattamente rotti e cacciati, che una parte disperatasi interamente se ne fuggì nella Spagna in compagnia de' Svevi e de' Gotti, che la reggevano: e così dette nome alla Catalogna, quasi Catta, o Gottia, ed Alania. E l'altra parte ritiratasi a casa, non tenendosi quivi sicura, co' figliuoli, con le donne, con tutto il mobile in su le carra, e con tutti i bestiami loro se ne vennero a stare nella Prussia. Quivi ricevuti amorevolmente e fatti quasi un corpo medesimo, avendo i Prussii o Borussi, che tutto è uno, accomunato loro il terreno; essi Alani, per mostrarsene grati, accomunarono essi ancora a' Borussi la compagnia delle donne loro: le quali non si sposavano tra essi altrimenti; ma ciascuno, presa quella che gli piaceva, procacciava di contentarsi. Questa licenziosa consuetudine moltiplicò questi popoli sì fattamente, che essendone mal capace la regione, cominciarono tra loro a combattere, non popolo contro a popolo, ma vicino contro

(1) *Tra le aperture o voti degli alberi.* Si dice *Voto* e non *Vuoto* nel significato di Vacuo; e solo la pronunzia dell'*o* aperto il fa differire da *Voto* (Offerta) che si pronunzia con l'*o* stretto.

a vicino, per allargarsi ciascuno al comodo suo, ed a cacciare o ad uccidere chi poteva manco di lui. Per la qual cosa, conoscendosi manifestamente andare in rovina, cominciarono a trattare tra loro, se e' fusse bene fare un Re, che avesse cura del tutto, e levasse tanti disordini. Le opinioni furon varie: e tra genti cotanto rozze variamente fu ragionato. Ma Viduuto, uno degli Alani, e potentissimo tra tutti gli altri, per avere copia non piccola di schiavi e di armenti, cominciò finalmente nella pubblica ragunata a parlare così.

« Se voi non fuste molto più grossolani, o Borussi, che le stesse api de' vostri boschi, non sarebbe discordia alcuna tra voi di quella cosa che si ragiona. Conciossiachè manifestamente conoscereste, che elle hanno Re, al quale ubbidiscono, e il quale indirizza le opere loro, deputando ciascuno a quello ufficio che ella dee fare: vedereste eziandio, che ei gastiga chi ne ha bisogno, caccia lontano le disutili, accarezza chi si affatica, e le governa sì fattamente, che gli esercizii non si intermettono, e le faccende già cominciate con industria non mediocre si conducono sempre al lor fine. Ma poichè voi non sapete per voi medesimi imitare uno esempio sì manifesto per salute comune di tutti noi altri, ajutatevi almanco di quel tanto ch' io ve ne ho detto. E seguendo i vestigi delle api, fate voi ancora come vedete che esse fanno, cioè, createvi un Re, ed ubbiditelo interamente, a cagione che egli levi le inimicizie, pacifichi le discordie, vendichi gli omicidii, punisca i furti, e gli innocenti guardi e difenda; ed abbia egli solo potestà libera ed assoluta di amministrare ragione a ciascuno. Il che quanto utile e comodo possa arrecarvi, assai più chiaramente lo mostrano a ciascuno di voi i particolari e proprii bisogni, che non farebbono le mie parole: e però senza più mi taccio ».

Piacque sommamente il consiglio alla moltitudine; e levatosi per questo un grido, *sia Re il Biottero, sia Re il Biottero* (che suona in lor lingua il Re delle pecchie), fecero Signore e Re loro il predetto Viduuto Alano. Il quale, avvenga che insino a quella ora fusse vivuto nella medesima meschinità e spurcizia di tutti gli altri, ve-

stitosi subitamente un' altra persona, ridusse la moltitudine sparsa a vivere insieme, compose le leggi, ordinò la agricoltura; costituì i matrimonii, insegnò fare la cervogia, introdusse la religione ancora che vana ed erronea, adorando le fiere e gli alberi, come si disse poco di sopra; e vivendo in somma quiete non molestò i vicini in maniera alcuna, nè da essi fu molestato. Lasciò morendo quattro figliuoli, che dividendo il regno tra loro turbaron tosto la santa pace, e vi messero tanta discordia, che venuti alle mani più volte, dopo molte rotte ed infinite uccisioni, convenne finalmente che Litalano, il maggior figliuolo di Viduuto, per esser nato di madre Alana, lasciando tutto il regno a' fratelli, nati di madre Prutena, insieme con tutti gli Alani si ritirasse nello antico paese, donde prima vi erano venuti. Uscito dunque di Prussia con moltitudine grande e con tutte le loro sustanze, trovandosi per ancora il paese voto, riempiè tosto la Alania vecchia; e mutandole il primo nome, dal suo stesso la chiamò Litalana, da alcuni Letuania, e dalla maggior parte, ancora che corrottamente, ne' tempi nostri detta Litfania. Gli altri fratelli, che si rimasero nella Prussia, se la divisero fra loro: e nominò ciascuno dal suo nome particolare quella parte che gli era tocca. Di maniera che da Pomeramo abbiamo oggi la Pomeramia, da Galingo la Galinglia, e da Natangio la Natangia. Abbandonato dunque il nome reale, attese ciascuno di loro a governare i suoi a suo modo. E non furono però sì d' accordo, che dopo la fatta divisione non venissero più volte all' arme, e non predassero i terreni l' uno dell' altro, quando più gli tornava comodo. Ma con tutto questo non erano però sì nimici, che e' non fussero sempre uniti, quando uscivano a predare i vicini Pollacchi o Germani, ed a correre i loro dintorni. In questa maniera datisi all' arme, e persuasi dallo utile a seguitare questa via, abbandonarono quasi la agricoltura, e tutto quel buono che da Viduuto avevano appreso: ed attendendo solo ad arricchirsi di quello di altrui, si concitarono tanti inimici, che i Germani, per estinguere tanto incendio, collegatisi co'Svevi, co'Polacchi e con altri circonvicini, e posto insieme eserciti

grandi, dopo molti conflitti ed acerbissime uccisioni gli fecero pur finalmente vassalli e suggetti loro. Ma quanto durasse la guerra e come, e se i nove Re, che la fecero, furono l' uno dopo l' altro, o pure tutti ad un tratto, non si può affermare o dire, non ci essendo chi n'abbia scritto. Basta che gastigati in questa maniera, e recati quasi a niente, si stettero dentro a' loro termini, abbietti ed incogniti, sino a' tempi di Arrigo Primo: nei quali multiplicati infinitamente, non potendo più stare a casa, cominciarono a predare di nuovo e a molestare i vicini d' intorno.

Era Principe allora de' Germani, abitanti lungo il Vissello, Ugo di Sassonia, per cognome detto Botiro, o Bruttero, secondo coloro che affermano i Germani di lungo il Vissello essere i Brutteri antichi, che per discordia civile discacciati fuori della patria si alloggiarono in su quel fiume. Costui, ragunato uno esercito potentissimo della Sassonia e della Vandalia, sotto le insegne di esso Arrigo valorosamente combattè co' Borussi; e ne uccise infinito numero, con tanto danno di quel paese, che per molti anni appresso non ardirono a maneggiarsi. Ma quello che e' facessero poi ne' tempi del Terzo Ottone, con tutti gli altri particolari di questa provincia che poco dopo conobbe Cristo, lo diremo ne' luoghi suoi: non essendo conveniente lasciare le istorie correnti per anticipare ad una molti anni; e massimamente che dalla Dieta di Bonna in qua non si è detto nulla di Arrigo. Al quale volendo ritornare ora, passeremo a questo altro libro.

FINE DEL QUARTO LIBRO.

LIBRO QUINTO

Appena erano quietate alquanto le cose della Germania, e per la diligenza e virtù di Arrigo ridotte in assai buon termine; quando gli Ungheri, assuefatti a quel donativo che e' solevano trarne ogni anno, come altrove si è raccontato, desiderosi di assicurarsene, e dubitando che il nuovo Principe non volesse più comportarlo, ragunato infinito esercito, se ne vennero alla Sassonia, ardendo e predando tutto il paese, come solevan fare. Nè contenti alla preda di questa sola, si distesero per la Turingia, e per tutti gli altri d' intorni, con tanta strage degli uomini, e con tanta rovina de' luoghi, che e' pareva quasi da credere, che e' si avessero al tutto proposto di non volere avere a tornarvi. Era per avventura lo Imperadore nella città di Guerlao; e non avendo soldati pratichi ed assuefatti nella milizia, non voleva arrischiare le genti inesperte a battaglia sì diseguale. Mandava nientedimeno quei pochi soldati, che e' si trovava, a scaramucciare (1) ed a riparare in quanto e' potevano alle offese e danneggiamenti degli Ungari, vietando però sempre mai ed espressamente lo intraprendere più che le forze. La qual cosa facendo continovamente i suoi con somma cautela e virtù (2), accadde che in una scaramuccia gagliarda fu preso uno de' capi degli Ungheri, tanto amato e tanto stimato da tutti loro, che per riscatto di quello offersero subitamente quel pregio e quella somma di argento e d' oro, che paresse conveniente a riscatto di Signor grande. Lo Imperadore, avuto il prigione in mano, e veduto la benivolenza e la affezione incredibile di tutto lo esercito de' nimici verso costui, rispose, che nè per oro nè per argento nè per altra cosa che sia,

(1) *A scaramucciare.* — *Scaramucciare* è Combattere fuori delle ordinanze e con pochi soldati contro pochi del nemico, senza venire a battaglia giusta e campale.

(2) *Con somma cautela e virtù.* Qui il significato di *Virtù* è quello di Valore, Bravura, come fu altrove dichiarato.

non voleva dare il prigione, se non per un pregio solo, che non farebbe poveri loro, ed a lui sarebbe gratissimo. Accettarono la offerta gli Ungheri, e dimandando quel che e' volesse, rispose che voleva concordia e pace ferma con esso loro per qualche tempo determinato; e renderebbe il prigione senza altra taglia e senza altro premio. Il che piacendo alla moltitudine, si cominciò a trattare del quanto: e dopo lungo contrasto, pendendo gli Ungheri sempre nel poco, ed Arrigo nello assai, convennero finalmente che per nove anni futuri dal giorno dello accordo fusse pace stabilissima ed inviolabile tra gli Ungheri e lo Imperadore. Riavuto dunque il prigione, senza più danno di uomini o di altro, se ne tornarono a' loro paesi. Arrigo, rimaso in questa maniera senza guerra e senza sospetto, considerando prudentemente di quanta importanza fusse lo stare provvisto e lo anticipare le provvisioni avanti al bisogno, attese ad ordinare i soldati ed a disciplinarli nella milizia: chiamando a quella d'ogni nove uno di quelli che esercitavano la villa, e d'ogni cinque uno di quelli della città; ed ordinando che gli otto della villa, attendendo alla agricoltura, ed al pascolare i bestiami, alimentassero fra loro a comune quel nono ch'era soldato; ed il simile facessero i quattro della città, che attendevano agli esercizii, al lor quinto che combatteva. Levò eziandio la usanza di fare nozze, conviti o cene, ed ogni altra spezie di ragunate fuori della città, e ridusse tutto dentro alle mura; a cagione che venendo i nimici a far correrie, non trovassero che portarne. Attese ancora a munire e fortificare i luoghi più deboli, ed a provvedere per quanto e' poteva, che e' non vi si avesse dentro a patire. Cinse di mura e di fosse molte città di Sassonia; e fondonne alcuna di nuovo, cioè Quedelinborg, e Gostaria finita poi da Arrigo Terzo, e Misna in su la fiumara dello Albi. Rinnovò medesimamente Mersborg, e tra l'altre la fece grande e assai popolosa, per tenere gli Ungheri a freno, che venivano da quella banda.

Ordinate così le cose, ed esercitati bene i soldati, volle far pruova de' casi loro: non contro agli Ungheri, che e' giudicava troppo feroci, ed aveva pace con essi;

ma contro a' Vandali, ancora infedeli, e meno armigeri assai di quelli. Questi popoli, avvenga che oggi non conosciuti, furono già di nome grandissimo, e la Francia, la Spagna e la Africa, per non dire adesso la Italia, per lungo spazio di secoli ne portarono trista memoria. Ma perchè non abbiamo parlatone per ancora (1), se non in confuso, ripigliandoli qui appartatamente, ragioneremo alquanto di loro.

Vogliono Barnefrido, Jornando, e Metodio, e lo Irenico in varii luoghi, che per antichissima origine i Vandali fussero Gotti, avvenga che inimicissimi poi de' Gotti, come per le istorie si può comprendere; e che elli abitassero (2) in quella parte della Germania dove oggi è Moravia, Slesia, Boemia, Pollonia e Rossia, in su lo Oceano ancora di Germania verso la Tramontana, ed in su questo da Mezzogiorno tutta l' Istria e la Schiavonia; adducendo per argomento manifestissimo di così essere, che in tutte queste provincie si parla una lingua sola e medesima: pruova gagliardissima certamente, quando ella potesse conchiudere che i Vinnoli ed i Vandali fussero la medesima generazione. Perchè chi altrimenti sente de' Vandali, non dice che queste provincie favellino diversamente, o che elle non siano una gente sola, ma si bene che la lingua loro è lingua Vinnola, e non Vandalica; e però non conchiude quello argomento. Per la qual cosa, lasciandone noi a ciascuno il giudizio libero, diciamo, che secondo Cornelio Tacito, e secondo Plinio, come bene ha mostrato il dotto Renano, i Vandali, antichissima nazione Todesca, e che tra i primi nomi Germani è posta, abitavano a confine de' Goti e de' Gepidi negli ultimi termini della Germania; e che ne' tempi del re Visimaro, cacciati per forza d' arme da Gaberico re de' Gotti, e costretti a lasciare i paesi loro, si ritirarono lungo la estremità del Danubio dalla parte di Tramontana. Dove non cessando per questo i Gotti di tormentarli da quella banda ove confinavano, impetrarono

(1) *Non abbiamo parlatone per ancora*. Si noti la trasposizione della particella vicenominale *ne*, ch' è di un uso alquanto raro.

(2) *Dove elli abitassero*. — *Elli* per Eglino o Essi è da lasciare oggidì solo al verso.

(dice lo Irenico) essi Vandali la Pannonia da Costantino, e sessanta anni se la goderono. Appresso chiamati da Stilicone Vandalo, genero di Teodosio, e suocero di Onorio, Imperadori amendue, il quale per collocare il suo figliuolo Eucherio in quella eminentissima dignità desiderava spogliarne il genero; chiamati, dico, e sollecitati contro a' Romani, in compagnia de' Svevi, degli Alani, e di altre barbare nazioni, occuparono tutta la Francia. E cacciati dai Visegotti, molto più potenti di loro, scesero da' Pirenei nella Spagna: e di quella fatti signori, e chiamato dal nome loro Vandaluzia quello che è oggi la Andalosia, essendo invitati e chiamati in Africa sotto grandissimi premii, passarono finalmente lo stretto; e senza mantenere o promessa o fede a quel Bonifazio conte, che gli aveva fatti venire, si insignorirono per forza d' arme della terza parte del mondo, come ampiamente narrano le istorie. Nè contenti all' Africa sola, vennero per mare in Italia con trecento mila persone, chiamativi da Eudossia, moglie già di Valentiniano, ed allora di Massimo, che uccisole il marito violentemente la aveva sposata. Entrati dunque per forza in Roma l' anno 455 della Salute, ed ucciso Massimo che si aveva usurpato lo imperio, saccheggiarono quella città quattordici giorni continui: e spogliatala di tutto il mobile, e depredato appresso tutta Campagna, con infinito numero di prigioni si tornarono lieti nella Africa, dove regnarono circa a cento anni. Ma sotto lo Imperatore Giustiniano espugnati da Bellisario, furono spenti sì fattamente, che di gente sì popolosa non rimase nome nè seme. Gli altri Vandali restati nella Germania e nella Sarmazia, se pure alcuni ve ne restarono per quelle pianure grandissime che a dì nostri tengono i Tartari a' confini de' Rossi e Pollacchi, trovandosi molto sforniti di gente armigera, furono essi ancora sì spenti, e tanto appoco appoco annullati da' loro vicini, che, non che altro, in Germania stessa non si troverebbe nome di loro: se non che in sul mare Svevico, tra i Sassoni e i Dani ed altri popoli convicini, sono restate le ricche città mercantili, Amburgo, Lubecca, Rostochio, Sunda, e Gripesuald, che per onore si chiamano Vandaliche, no-

minatissime in tutto il mare di Germania, e per tutto il Settentrione. Le quali città, benchè forse appariscan vecchie, non son però da chiamare antiche, siccome era Arcona e Vinneta, delle quali oggi non è vestigio. Laonde per avventura sono elleno più tosto città de' Vinnoli che de' Vandali. Tuttavolta, perchè a me non si aspetta il dar giudizio di questa cosa, dirò solamente, che se pure elle sono Vandaliche, cioè parte di que' Vandali che abitavano i campi Sarmatici, bisognerà credere e confessare, che questa nazione riempisse tutto lo spazio grandissimo che è da' Rossi al Visurgo, lungo più di ottocento miglia; il che certo pare incredibile. E nientedimanco una infinità di scrittori non solamente danno loro il predetto spazio, ma tutta quasi la terra ferma che è tra il mare Adriatico e quello di Germania, comprendendo in questa sola nazione i Rugi ed i Vandali abitanti in sul mare Germanico, e (come io dissi poco di sopra) la Pollonia, la Boemia, la Rascia, la Servia, la Rossia, la Misia, la Bulgaria, la Bossina, la Dalmazia, e la Istria, che tutte oggi parlano schiavo. Ma comunque si stia la cosa, non si potendo sapere il vero delle storie loro, che non ci sono innanzi alla conversione, e molto meno come di Vandali o Vinnoli siano col tempo fatti Schiavoni; bastici che i primi così chiamati abitarono primieramente di là dal Danubio, e che ne' tempi di Giustiniano Imperadore, ucciso Childibio suo generale, passarono in sulla ripa romana, e con somma crudeltà predando ed ardendo, corsero tutta la Tracia, non perdonando ad etade alcuna. E (per quanto se ne vede ancora in Procopio) non contenti di ammazzar gli uomini semplicemente, furono i primi che cominciarono ad impalargli, come a' dì nostri s' usa tra' Turchi, benchè di rado. Nel papato poi di Gregorio Primo, cioè negli anni della Salute circa a 600, un'altra mano di questa medesima gente (come nelle epistole del prefato Papa si legge), uscita di Boemia e di Slesia, occuparono la Stiria, la Croazia, la Bossina, la Dalmazia, e la Istria, che allora non erano distinte per questi nomi: ed uccidendo o cacciando gli abitatori, vi si fermarono per loro stanza, e chiamarono il tutto la Schiavonia. Nè co-

nobbe mai questa gente la fede vera, se non al tempo di Sveropilo re di Dalmazia, circa gli anni di Cristo 870, sotto il secondo Adriano Pontefice Massimo; il quale con lo ajuto di detto re gli ammaestrò nella santa legge. Ma quegli altri, che si rimasero dentro fra terra, e massimamente di là dal Danubio, si rimasero come prima idolatri per lungo tempo. Conciossiachè oltra le statue diverse e varie che elli adoravano, i sacerdoti loro traendo a sorte i giorni festivi, chiamavano i popoli solennemente alla chiesa a ciò deputata: dove, ragunatisi maschi e femmine, vecchi e fanciulli d'ogni sorte e confusamente, si uccidevano allo Idolo pecore e buoi; e molto più volentieri un Cristiano, se avere lo potevano: tenendo essi per cosa certa il sangue cristiano essere gratissimo agli Dei loro, come di gente sommamente a quelli inimica. Finito il sacrifizio, attendevano a ristorarsi, mangiando e bevendo il più che e' potevano, essendo appresso di loro e vergogna e colpa grandissima il non si cuocere nelle feste: nelle quali appresso ballando e cantando si continovava con gran letizia fino alla sera.

Credevano questi popoli, che ogni bene e felicità venisse da uno Dio buono; ed ogni male ed avversità da un altro Dio cattivo, comunemente detto da essi Scerneboc, cioè Dio nero. Ma il principalissimo tra tutti gli Idoli di questa gente era il Suantovito de' Rugiani, gigante grandissimo di legno, con quattro capi senza barba e senza capegli, e vestito di abito lungo giù sino a' piedi. Teneva questa figura nella sua destra un corno di metallo; il quale empievano di vino ogni anno una volta, e senza mai toccarlo altrimenti lo lasciavano stare così insino all'altro anno: e secondo che e' si manteneva o diminuiva, così giudicavano i sacerdoti della qualità dell'anno futuro; argomentando carestia dallo scemo, ed abbondanza dal mantenuto. La mano sinistra si teneva appoggiata al fianco, e non molto lontano a lui si vedeva il freno e la sella del suo cavallo, con una spada molto grande e molto adornata. Questo simulacro sì fatto stava in una cappella di quattro archi, situata in un tempio grande, ma separata e scinta d'intorno da ogni appoggio di esso tempio, ed incortinata per ciascuna delle

sue facce di panni di porpora molto ricchi e molto adornati.

Nella cappella predetta non entrava persona alcuna, se non solamente il suo Sacerdote; e non sempre e quando e' voleva, ma il giorno solo avanti la festa: nel quale andando esso Sacerdote a nettare e pulire il tutto, non alitava dentro al chiuso delle cortine, ma quando voleva ripigliare l'alito, se ne correva alla porta, e cavava la testa fuori: a cagione che il fiato mortale non potesse in maniera alcuna accostarsi a cotanto Dio; il che tenevano colpa gravissima. A questo Idolo si dava sempre la terza parte delle spoglie e di tutte le prede che si facevano; ed aveva egli trecento cavalli particolari, e trecento uomini da fazione, che per lui andavano alla guerra: e tutto il guadagno loro si consegnava al Sacerdote, e si riponeva poi nel tesoro, donde non era lecito mai rimuoverlo per qual si voglia modo o cagione. Aveva ancora un cavallo bianco di persona molto grande, dal quale non era lecito mai cavare setola alcuna della coda o de' crini, nè cavalcarlo eziandio o governarlo, se non al Sacerdote solo; perchè e' tenevano per cosa certa, che Suantovito lo cavalcasse a rovinare i nimici suoi qualunque volta piaceva a lui. E adducevano per testimonianza di questa cosa, che lasciando la sera il predetto cavallo nella solita stanza sua pulito, mondo, e legato, lo trovavano molte volte la seguente mattina sudato e fangoso, come se quella notte egli avesse fatto viaggi grandi.

Prevedevano ancora dallo andare di questo cavallo il successo buono o cattivo delle guerre che e' cominciavano: il che volendo essi conoscere innanzi allo effetto, usavano questa maniera. In terra davanti al tempio si ficcavano dritte sei aste, a coppia a coppia, l'una avanti dell'altra, e ugualmente fra loro distanti; ed a qual si voglia coppia di quelle si legava un'altra asta per il traverso, tanto vicina giù al terreno, che il cavallo acconciamente e senza saltare vi potesse passar di sopra. Il giorno poi determinato a questo spettacolo, il Sacerdote, dopo lunghe e solenni preci, pigliando cerimoniosamente il cavallo per le redini, lo menava alle tre traverse delle

dette aste; e se egli tutte e tre le passava ordinatamente l'una dopo l'altra, sempre con il piè destro, senza mai errare dal destro al sinistro in alcuno degli ordini detti, erano certi della vittoria; e così per lo opposito del contrario: come distesamente racconta Sasso nella sua Danica, ed Alberto nella Vandalia. Ma tempo è che io torni oramai donde troppo mi hanno allungato i ragionamenti degli Schiavoni.

Arrigo dunque, per far pruova de' suoi soldati ed esercitarli nella milizia, si dirizzò con lo esercito contro una parte di queste genti abitanti la Marca antica, situata per lo più tra le due fiumare famose Albi ed Odera nel Marchesato di Brandeburg (città che oggi si annovera tra le Sassoniche, se bene in que' tempi ella era Vandalica), ed affrontatosi con questi popoli, da Vitichindo e dal Muzio chiamati Unelli, dopo lunghi e faticosi travagli finalmente pure gli costrinse ad abbandonare la campagna, ed a ritirarsi dentro alle mura di Brandiborgo; città munitissima allora ed impossibile quasi a pigliarsi rispetto alle paludi ed alla copia grande delle acque. Tra le quali sulle rive del fiume Onela, che la parte tutta per il mezzo, piacque primieramente a Brandone figliuolo del re Marcomiro fondarla e chiamarla dal nome suo, come aperto narra lo Irenico. Dentro a questa città giudicandosi i Barbari più che sicuri, e per questo nulla stimando lo Imperadore, egli, che oltre al bramare la esercitazione de' soldati desiderava ancora sommamente convertire questa gente a Cristo, considerata molto bene la qualità del sito, che non si poteva offendere la state, vi si pose a campo d'intorno. E fatta provvisione grandissima di legnami e di tutte le cose più necessarie contro al freddo e contro ai disagi, subito che i ghiacci vennero gagliardi, collocate le genti sopra di quelli, dove per la altezza delle acque molto meno parea da temere, e dove non giravano salde le mura, venuto molte volte alle mani co' nimici, vi entrò finalmente per viva forza; ed impadronitosi di tutta quella, non guadagnò la detta città solamente, ma il paese tutto d'intorno, che da quella tutto pendeva. Ottenuta questa vittoria, fortificò la rocca di Misna contro agli insulti degli

altri Vandali; e in Brandiborgo con una grossa banda di Sassoni pose un Signore e custode sotto nuovo titolo di dignità chiamata Marchese, che tanto suona in lingua Sassonica, quanto Paesano, cioè Signore e guardiano del paese o della villa, chiamandosi ancora oggi comunemente da ciascuna Villata Veltmare il suo territorio, come nella Sassonia racconta Alberto.

Posto dunque in istato il Marchese nuovo, chiamato Arrigo egli ancora, ed ordinate le leggi ai Brandiborghesi, spinse lo esercito vincitore alla antica milizia sua, che fu sempre contro agli Schiavi, ed occupato tutto il paese insino alla città di Grona, vi si pose a campo d'intorno. Bene è vero che per fuggire la morte di molti, e quelle violente disonestà che il saccheggiare delle terre porta con seco, ricercò per un suo mandato que' cittadini, se col salvare le persone loro e le robe volevano darsi amorevolmente. Ma trovandoli molto ostinati, e veduto come confidandosi nelle munizioni della terra, non solo rispondevano superbamente, ma venivano primi alle offese (perchè usciti nascosamente fuori delle mura già per due volte avevano uccisi i Cristiani la notte), si dispose al fine di espugnarla. Messo dunque lo esercito in ordinanza, e salito in luogo eminente, dove poteva ciascuno vederlo, e udirlo la maggior parte, favellò in questa guisa.

« Le gloriose pruove che sempre ho veduto di voi, soldati e compagni miei valorosi, e a Brandiborgo massimamente, dove con la sola prodezza vostra in così perversa stagione e tra paludi tanto profonde superaste e faceste schiave le ostinate schiere de' Vandali, che col fuoco e col ferro sì animose vi contrastavano, siccome con sommo onore vi hanno dato gloria immortale, così ancora con violenza quasi infinita vi hanno arrecato una estrema necessità di mantenervi sempre sì fatti nelle imprese che voi pigliate, che e' non si debba o possa mai dire la fortuna e non la virtù avervi dato così bel nome. Il che se vorrete considerare, conoscerete voi chiaramente, che se in ciascuno altro luogo avete vinto tutte le cose, in questo vi conviene egli e vincere e superare non solamente i nemici e tutte le altre difficoltà, ancora

che grandissime, ma e voi stessi e tutto il solito valor vostro: a cagione che, trapassando per qualche spazio tutti quanti gli onori passati, col sopravvenimento di questo nuovo tanto più vi mostriate degni di gloria, quanto più è difficile di mantenersi onorato sempre, che lo acquistar onore qualche volta. Atteso massimamente, che siccome non si può conservare lo onore in chi perdonando a sè stesso ama più la quiete che la fatica; così e per il contrario si augumenta egli e si accrescerà sempre in chi valorosamente operando, senza curar disagi o travagli, cerca sempre passare avanti. Ricordatevi dunque di sì virtuosa necessità, e considerate che i nimici che vi resistono, sono quella stessa gente che ci è fuggita sempre dinanzi dal dì che vestendoci l'armi ancora giovanetti cominciammo prima a impugnarla per recarla alla santa fede. Vedete che e' non hanno cambiato usanza, e che abbandonandovi la campagna si sono rinchiusi dentro alle mura, confidandosi molto più nella salda altezza di quelle, che nella virtù delle destre loro. Ma perchè l'armi senza coraggio sono come i corpi senza vita, non vi sarà difficile o grave il mostrare prestamente loro, che la vera e sola difesa non sono i legni o le pietre con tutte le altre cose insensate, ma lo animo valoroso e la invitta virtù dell'uomo, che molto più faccia stima d'una minima particella di onore, che di qual si voglia cosa del mondo. Non voglio allungare parole con esso voi, perchè nelle vostre facce onorate veggo tanti e sì chiari segni della vittoria, che, per non differirla da me più oltre, pongo fine al mio ragionare. Andate dunque animosamente, e per qualche ristoro di fatiche sì onorate siasi vostro liberamente ciò ch'è dentro di quelle mura: chè io da ora sì la roba e sì le persone tutto vi assegno per vostra preda ».

Finite queste parole, suonarono subito gli instrumenti, e levossi un grido sì grande, che il nimico trasse alle mura. Alle quali indirizzatisi i capitani, ciascuno con la sua ordinanza e con tutti quegli instrumenti che si ricercano a tale mestiere diedero assalto terribilissimo: stringendo sì fattamente, che dopo infiniti feriti e morti, ancora che ributtati più e più volte, finalmente vi en-

trarono dentro; e con orribilissima strage degli infedeli non vi lasciarono vivo persona che passasse quattordici anni. Appresso, rivoltatisi a spogliare e predare le case, tutto il mobile se ne portarono. E così arricchiti fuor di misura, attesero a finire a' mercanti gli schiavetti (1) che avevano presi, e tutto quello che aveva ricapito: mentre che lo Imperadore, chiamati nuovi abitanti dalle vicine terre Cristiane, ed assegnato loro e le case e le possessioni, con tutte quelle abilità che vi potevano tirare gli uomini, provvide la disabitata città di Grona di nuovo popolo, e di Signore che lo comandasse. Rifornito e provvisto il tutto, per non tenere in ozio i soldati, ancora che e' fussero tutti arricchiti, gli condusse contra a' Boemi, popoli (come altrove si è detto) secondo il credere comune Vandali essi ancora per origine, benchè volontariamente appartati per loro stessi dal nome comune de' Vandali, da indi in qua che avendo cacciati gli antichi Boi dal cuore della selva Ercinia, ed occupatosi quel paese, senza altrimenti mutargli il nome, si rimasero abitatori di que' luoghi, dove solevano stare i Boi, o Bojemi, come si vede in Cornelio Tacito. Questa Boemia è regione di Germania antica, di là dal fiume Danubio, esposta tutta alla Tramontana. I suoi confini da Levante sono i Moravi; da Settentrione la Slesia e la Turingia; da Ponente i Franchi; e l'Austria e la Baviera da Mezzogiorno. La forma sua è quasi tonda, e con tanta traversa, quanta può camminare in tre dì uno appiè, che non porti se non sè stesso. Cingela d'ogn' intorno la selva Ercinia, nominatissima tra gli scrittori; e le fiumare sue più famose sono: l'Albi, che nascendo in que' monti che distinguono la Boemia dalla Moravia, la va partendo quasi per il mezzo, e correndo primieramente verso Ponente, indi volgendosi a Tramontana, scende finalmente nella Sassonia, e per quella appresso nell'Oceano della Germania; dopo l'Albi lo Orlioze e lo Egra, e di questi il maggiore Moldavia, che finalmen-

(1) *Attesero a finire a' mercanti gli schiavetti.* Forse è da legger *fornire* in luogo di *finire.* — *Schiavetto* vuol dire Schiavo giovane.

te cade nello Albi. Il paese è grandissimo, e molto abbondante d'orzo e di grano, di bestiami e di pesci; ma non già d'olio. Usano gli abitatori la cervogia o i vini venuti d'altronde; perchè se bene sono tra loro delle vigne, non maturano però il vino, e non lo conducono a termine, che il gustarlo sia dilettevole. Gli uomini per la maggior parte sono audaci, astuti, precipitosi, avidissimi delle rapine; ed insaziabili; la nobiltà nondimeno è desiderosa della gloria, esercitatissima nella milizia, dispregia i pericoli, ed osserva le sue promesse, come largamente si può vedere nella Boemia di Papa Pio. Il quale, se così ci avesse distinto i tempi, come e' ci ha descritto la istoria, poco potrebbe desiderarsi delle cose di questa gente. Ma perchè non dovette forse potere avergli esso ancora altrimenti che e' se li ponga; se la istoria Boemica non apparirà molto chiara insino ad Ottone Secondo, scusimi con chi legge la predetta difficoltà. Perchè Pio non accenna in maniera alcuna questa guerra di Arrigo; e Vitichindo, lo Urspergense, il Cranzio, il Carione, e molti altri, che nominatamente pure la registrano, non assegnano i particolari, nè chi reggesse allora la Boemia. Laonde, lasciando il giudizio libero a chi vuole farne la conjettura, non mi affaticherò altrimenti a determinare, se ella fu col padre di San Venceslao, come forse pare da tenere, o se pure con quel Boleslao, che uccise il predetto Santo, o col figliuolo, o pure col nipote, che tutti sono Boleslai, e tutti successori l'uno dell'altro, senza averne alcuno in quel mezzo. Basti che Arrigo, vittorioso in tutti i luoghi dove era andato, fu vittorioso ancora in Boemia; e che riducendola sotto quel giogo che ella aveva sino da Arnolfo, se ne tornò fra non molto tempo a riposarsi nel regno suo. Ma non fu lunga questa quiete: perchè una parte dei Vandali, per proprio nome detti Retarii, da Retre, città famosissima nei tempi andati, della quale oggi non è vestigio (se ella non fusse già Starigardia, dai Dani Brannesia, e dai Sassoni detta Aldeborgo, come nella Vandalia giudica Alberto), una parte, dico, dei Vandali, ribellatasi dalla ubbidienza, e ragunata in moltitudine numerosissima, fece impeto nella città Guallislevvi, secondo

che Vitichindo narra nel primo: e pigliatola per viva forza, uccise in quella tutti i viventi, senza scelta o riserbo alcuno di sesso o di età; ed ogni cosa messe a bottino (1). Il che non fu così tosto fatto, che tutto il resto della Vandalia, e le barbare nazioni d'intorno furiosamente furono in arme. La qual cosa sentendo Arrigo, ragunò con somma prestezza una gran parte dei suoi soldati; e capitanata da Bernardo e da Tiatmaro di Sassonia, la mandò allo assedio di Luchine, terra Vandalica, e tra le ribellate la più vicina. Accampatisi dunque i Cristiani alla sopraddetta città, non altrimenti contrassegnata da Vitichindo, ebbero il quinto giorno uno avviso, che lo esercito dei nemici ne veniva alla volta loro, con proposito fermo di appiccare la zuffa (2) la notte, e col ferro e col fuoco non vi lasciare persona vivente. Bernardo, avuto lo avviso, e riscontrandolo per più bande, fece subito comandare che ciascuno stesse provvisto, perchè i nemici venivano via: e raddoppiate le guardie, ed assegnato ognuno al suo luogo, attese con diligenza vie più che estrema, che ei non avesse a nascere disordine, e di notte massimamente. Ordinato tutto quel che fusse da fare, venne la notte al solito suo, ma più oscura che il consueto; e con essa una folta pioggia, grande, grave e gelata sì fattamente, che ben parve, siccome ella era, mandata dal Creatore per soccorso dei suoi fedeli. I quali la mattina seguente usciti fuori delle tende armati e schierati agli ordini e luoghi loro, fatta prima la confessione, e comunicatisi divotamente, poichè si ebbero data la fede di non abbandonarsi l'un l'altro, lieti tutti e di buona voglia si affacciarono contro ai nemici; e con le insegne spiegate usciti in campagna al levare del sole, che dopo la pioggia apparì bellissimo, desiderosi dello affrontarsi, non potevano tenersi appena, o aspettar che si desse il

(1) *Ed ogni cosa messe a bottino.* — *Mettere a bottino* è lo stesso che Saccheggiare, come altrove fu dichiarato. *Messe* è antica desinenza in luogo di *Mise;* ma siffatte desinenze si adoperano tuttavia nel linguaggio parlato toscano; ed i poeti se ne servono volentieri.

(2) *Appiccare la zuffa.* — *Zuffa* è l'Azione del combattere; ed *Appiccare la zuffa* vale Incominciarla.

cenno. Quando Tiatmaro, salito in un luogo alquanto eminente, ragionò in questa guisa.

« Ancora che la prontezza che io veggio in voi, valorosi compagni mei, mi dimostri assai chiaramente che voi non avete bisogno di chi vi esorti e vi inanimisca; io nientedimanco, per satisfare a quello che vi debbo, ed alla persona che io rappresento, vi ricordo senza dirvi altro, che ei si combatte questa giornata per salvamento del Cristianesimo, a defensione della fede santa, ed in servizio di Gesù Cristo. Il quale quanto più volontariamente morì per noi, e promesse l'eterna vita a chi amasse più lui che sè; tanto maggiormente dobbiamo noi, a servizio ed onore di quello, arrischiarci a ogni pericolo, ed esporci lieti alla morte: sapendo che ella ci mena diritti a lui, e che meglio avere non si può, che il trovarsi con esso lui. Andiamo dunque animosamente a' nimici del nome suo, e non ci spaventi la moltitudine: perchè oltre allo esser costoro e mal pratichi, e peggio armati, tanto più onorata fia la vittoria, quanto con maggior nostro disavvantaggio combatteremo. E poi che noi siamo certissimi che al Signore che ci guida non è cosa difficile il superare i molti coi pochi, anzi con molta più agevolezza può egli operare, che uno o due con l'ajuto suo vincano i milioni, che i milioni senza lui possano vincere uno o due soli; combattiamo lieti ed allegri, e con una speranza certissima di dovere ottenere al tutto o una vittoria molto onorata, o una vita molto felice ».

Appena aveva egli detto sin qui, che gli instrumenti tutti sonarono; ed i soldati cristiani, con un grido unito e terribile, si dirizzarono contro a' nemici. Era uscito Bernardo innanzi con uno squadrone di cavalli, sì per assaggiare lo esercito vandalo, e sì per comprendere gli ordini suoi; ed azzuffatosi già con esso, non potendo disordinarlo, si ritirava alla massa sua; quando i Sassoni, spintisi avanti, si affrontarono agl' infedeli (1):

(1) *Si affrontarono agl' infedeli.* — *Affrontarsi* è Venire a battaglia, nel senso militare; e si costruisce con la preposizione *con* e con la preposizione *a*, come in questo luogo.

i quali aggravati e mezzo rappresi (1) dalla notturna pioggia passata, non potevano muoversi appena. Bernardo intanto abboccatosi con Tiatmaro, e riferitogli che i nemici non avevano quasi cavalli, ma fanteria solamente, e quasi infinita (2), e agghiacciata nei vestimenti, consultò che i cavalli a destra e sinistra partiti in grossi squadroni gli tempestassino a' fianchi sempre, e il pedonaggio (3) cristiano alla fronte in guisa di conio si sforzasse di disunirgli. Nè fu vano questo consiglio: perchè i Vandali, che appena vedevano l' un l'altro (rispetto al fumo che dalle bagnate veste (4) saliva in alto, poi che il sole vi percosse dentro), sentendosi percossi da tanti lati (5), cominciarono a mancare d' animo, ed appresso a disordinarsi. Il che veggendo i capi cristiani, raddoppiarono le forze, e dettono la carica sì gagliarda, e con i cavalli massimamente, che stretti e serrati insieme cominciarono a penetrargli, che per forza al fine gli divisero; e ne fecero tante parti e tanto disgiunte, che ei non poterono mai più ristringersi. Per la qual cosa, rivoltatisi tutti in fuga, cercarono di salvarsi in Luchine. Ma vietando questo Tiatmaro, che si era posto tra

(1) *Mezzo rappresi.* Alcune stampe leggono *mezzi rappresi*, alla maniera variabile, ch' è anche in uso. Nelle nostre Instituzioni Grammaticali sono dichiarati largamente questi due diversi modi di accordare o no con l' aggiuntivo la voce *mezzo*.

(2) *E quasi infinita.* La fanteria degl' infedeli, benchè quasi infinita, non potè resistere all' urto delle cavalcate nemiche; quindi poco appresso si legge, che *i cristiani vincitori ne fecero un macello sì grande, che pochi se ne salvarono, sebbene erano quasi infiniti.*

(3) *Pedonaggio* è nome collettivo della Gente da guerra a piede: dicesi anche *Pedonaglia*, ma questa voce si adopera più particolarmente nel senso dispregiativo.

(4) *Dalle bagnate veste.* Dicesi *Vesta* e *Veste* al singolare, quindi *Veste* e *Vesti* al plurale; ma oggi si usano più volentieri le seconde voci.

(5) *Il sole vi percosse dentro*), *sentendosi percossi da tanti lati.* Qui molto prossimamente è adoperata una stessa voce in diverso significato; il che non è a fare, secondo quello che avvertimmo nel nostro Trattato della Composizione.

essa e loro (1), non avendo ove ritirarsi, si ristrinsero tutti al mare. Quivi per la stracchezza, e molto più per gli urti degli ultimi, che troppo si caricavano addosso a' primi, si annegarono quasi che a monti: ed i Cristiani vincitori, che dalla banda di terra fieramente li percuotevano, ne fecero un macello sì grande, che molti pochi se ne salvarono, se bene erano quasi infiniti. Vitichindo, che descrive questa battaglia, pone i morti dugentomila: il che forse può esser vero, ancora che e' paja male verisimile, rispetto al poco numero de' Cristiani che si trovarono alla giornata. La mattina seguente si dirizzarono i vincitori alla volta della città, con animo di entrarvi al tutto: ma i barbari per manco male si arrenderono senza contrasto. E gittando l' armi per terra, umilmente chiesero mercede, ed impetrarono per questo di salvare solamente la vita loro, ma non già la roba ed i figliuoli; chè quella tutta fu de' soldati, e questi con le madri e con tutti gli schiavi e schiave furono menati via dallo esercito, e consegnati allo imperadore. Grande fu l' allegrezza che si fece di tale vittoria, sì per lo abbassamento degli infedeli ed esaltazione dei Cristiani, e sì per essere venuta appunto in su le nozze di Ottone, primogenito di esso Arrigo. Il quale Ottone, ammogliatosi con Egida figliuola di Etmondo Re di Inghilterra, celebrò splendidissimi sponsalizii lo anno della nostra Salute 930, come si vede in molti autori. Lo anno seguente, o vogliamo dire il 931 della Salute, molestavano i Dani e Norvegi, allora infedeli, in sì fatta maniera i Fregioni, che Arrigo, per difendere questa parte del Cristianesimo, e non lasciarla estirpare al tutto, fu costretto a vestirsi l' armi, e con esercito assai gagliardo opporre la forza alla forza, dove il giusto non aveva luogo. Della qual cosa, prima che io ragioni altrimenti, non mi pare da lasciare in dietro la descrizione di queste provincie sino a qui non poste da noi, per fuggire la confusione della istoria quanto più ci fusse possibile.

(1) *Che si era posto tra essa e loro.* — *Essa* si riferisce a *fuga* o a *Luchine;* ma è sempre lo spazio per ove i Vandali disordinati cercavano di fuggire.

Laonde, cominciandomi dalla Norvegia, dico, la Scondania, o Scandinavia, che i moderni chiamano Scandia, cioè quella grandissima quasi che isola dello Oceano della Germania, da noi accennata nel primo libro, essere una regione così grande, che la lunghezza sua dal Mezzodì alla Tramontana è circa miglia mille ottocento, e la larghezza non molto manco della metà; confinata per ogni intorno dal mare Oceano, eccetto che da Levante, dove ella, quasi che nello estremo di Tramontana, ha gli Scrifinii ed i Carelli, ai confini dei Moscoviti, per quanto ne mostri la nuova carta di Olao Magno Gotto, oggi Arcivescovo Upsaliense, stampata in Venezia nel 1539: alla quale mi rimetto in tutto per la sincera bontà di esso autore, che dice avere veduto con gli occhi proprii quanto ha posto nella scrittura. Questa sì fatta penisola si divide per la maggior parte della lunghezza da una costiera di monti tanto continovati e tanto alti, che per l'asprezza loro, e per lo starvi sempre la neve, in pochi luoghi possono passarsi. Tutto quello che è compreso tra questi monti e l'Oceano occidentale, si chiama Norvagia, o Norvegia (che tutto è uno) che tanto suona in linguaggio loro, quanto nel nostro, Via o Viaggio di Tramontana. E fu già la Norvegia per molti secoli regno assai riputato, e copioso di molti beni, fino che egli andò per successione: ma come ei si cominciò ad eleggere il Re coi voti dei Principi (il che avvenne per mancamento di quella stirpe antichissima che aveva regnato sempre), cominciarono subitamente le fazioni e le sette in tanta abbondanza, che dopo le molte uccisioni e rovine or di questa or di quella parte, venne finalmente tutto il paese in potere dei Dani, dai quali oggi ancora si possiede. Qui poteva io forse far punto (1) quanto alla narrazione di Norvegia: ma perchè di questo paese non ebbero cognizione gli antichi, ed è pieno di cose notabili, non mi parrà fatica in tutto perduta il trattarne più largamente per servizio e comodità di chi brama sapere le cose. Cominciandomi dunque dalla ma-

(1) *Qui poteva io forse far punto.* — *Far punto* è metafora equivalente a Far fine, o simile.

rina, dico che tutto il lito volto a Ponente non si può navigare nella stagione della primavera, se non con pericolo estremo, per la moltitudine delle balene che vi si adunano per generare. Ed è la grandezza loro tale e sì fatta, che molte eccedono i cento cubiti, o, vogliamo dire a misura nostra, braccia settantacinque, per essere tre di queste quattro cubiti degli antichi. Le navi, che percuotono in corpi sì grandi, o nei ritrosi dell' acqua agitata dai moti loro, affondano e si sommergono senza rimedio o riparo alcuno, se già lo strepito delle trombe ed i vasi voti gittati in acqua non ispaventano questi animali. I quali in un' altra maniera ancora si fanno fuggire, cioè dissolvendo il castorio nell' acqua, e gittandolo nella marina: perchè o sia per naturale nimicizia, o sia per la violenza di quello odore, le balene spariscono subito e si tuffano giù nel profondo, per quanto n' abbia scritto il Landavo. Tra la Norvegia e la Islanda, ma contigue quasi a Norvegia, sono assai isolette: tra le quali intricandosi il mare, è chiamato Tialleslunde, cioè Faro, o strettura e stretto, che così si chiama fra noi; e fra alcune altre, Muscostrome, cioè ritroso e divoramento, per essere egli quivi inghiottito da caverne grandissime, come il faro Siciliano da Cariddi. Ed è sì fatta questa voragine, che delle navi che vi si affondano rade volte si vede segno; e se pure ne apparisce qualcosa, si veggono le robustissime querce tanto logore dai sassi e dai ritrosi di questi scogli, che elle pajono quasi lanose, o fasciate nella bambagia. In questo medesimo lito si ingolfa il predetto mare di Ponente in un grandissimo seno lungo, largo e profondo, con alcune isolette in quello: e di verso la costiera dei monti asprissimi in sulla riva Australe della fiumara chiamata Tildra ha la città di Nidrosia, Arcivescovado universalissimo di tutte le chiese di Norvegia, d' Islandia, Gruntlandia, e di tutte le isole che ha d' intorno, ancora che ella sia ridotta ad uso quasi e forma di borgo, poi che il regno venne nei Dani. Le maremme della Norvegia sono tutte dolci, tutte benigne; non vi si ghiaccia il mare, e non vi durano le nevi. E dentro fra terra ferma sono infinite fiumare e diversi laghi, e uno fra gli altri chiamato Mos:

nel quale, quando calamitade alcuna debbe venire in essa Norvegia, apparisce (dice il Landavo) un serpente grandissimo col medesimo significato che le comete negli altri luoghi. Questi simili prodigi appariscono diversamente in diverse regioni: e perchè della venuta loro non si vede cagione naturale, bisogna o conchiudere che tutto sia favola ed illusione de' sensi, o che Dio per somma bontà e benignità mandi questi segni fatti così, a cagione che spaventati i mortali da queste apparenze, lasciando il male operare (cagione sola d'ogni rovina e d'ogni gastigo che viene dal cielo) ritornino al cammino buono, e rivolti con tutto il cuore al vero e unico bene de' beni lietamente godano in lui (1).

Fu veduto il serpente detto, non sono più che venticinque anni, cioè nel 1522; e, per quanto giudicare si poteva per quello che appariva di lui sopra all'acqua in maniera quasi di canapo che in sè stesso fusse raccolto, fu giudicato cinquanta cubiti; e ne seguì appresso la cacciata del re Cristierno: della quale non si aspetta parlare a me, per esser fuori de' tempi che io scrivo. Sono ancora in essa Norvegia, oltre allo Arcivescovado predetto, quattro Vescovadi, con alcuni Ducati e Contee, e molti conventi, anzi piuttosto borghi e villaggi a chiamargli all'usanza nostra: i nomi de' quali non mi curo porre altrimenti, per la difficoltà di quello idioma, che mal si può ridurre al nostrale. Sonvi eziandio molte cose maravigliose d'acque e di monti, ma lontane tanto dal verisimile, che io non voglio altrimenti scriverle: anzi le lascio a Sasso ed agli altri, che a' dì nostri sono in istampa. L'altra parte della Scondia, quella cioè di verso Levante, compresa tra il lunghissimo Seno Finnonico e la costiera detta dei monti, si divide in Svezia e Gottia.

(1) Non si deve apporre a colpa dell'autore se fra i prodigi assegni le apparizioni delle comete, aggiungendo che non se ne vede cagione naturale. Dopo i Caldei e gli Egizii, molti filosofi greci tennero pure questa opinione: nè prima di Tico-Brahe, che fiorì in sul declinare del decimosesto secolo, si giunse a fissare il cammino che percorrono questi corpi celesti; finchè poi Keplero diè così certe leggi, che se ne può predire con tutta esattezza anche il loro ritorno.

Questa ultima, che tanto suona in quello idioma, quanto nel nostro buona o divina, da Ponente, nella fine dei monti detti, ha il fiume Trolletta, che la separa dalla Norvegia, e corre con tanto strepito, che per molte miglia lontano se ne sente sempre il romore; da Mezzogiorno il mare di Germania; da Levante il Baltico con alcune isolette, Elandia e Gotlandia; e da Tramontana poi la Svezia. La città principale si chiama Lund, Arcivescovado di tutta Gottia, ed i Vescovadi soggetti a questa sono Vessio e Lincopia, con terre e castella fortissime e munitissime, ed in tanto numero e quantità, che e' non debbe parere incredibile il detto di Plinio, che descrivendo nel quarto libro gli Illevioni, popoli di questo lido, dove è oggi la Nordcopia e la Sudercopia, e dove Gottia è giunta a Svezia, disse che egli abitavano cinquecento Borghi, non altrimenti da lui espressi. Sono in tutta la Gottia nove ducee, Dalia, Urmelandia, Vestrogottia, Ostrogottia, Alandia, Smolandia, Verendia, Blechingia, e Moringia; e con esse Chindia contado. Sonvi ancora cinque laghi grandissimi abbondanti di molti pesci, e frequentati ne' loro dintorni da moltitudine quasi infinita di abitatori. Il primo è Vener, o Venero, d' onde sbocca il fiume Trolletta lungo la costa de' monti asprissimi che dividono quasi la Scondia. Il secondo Veter, o Vuotera, molto largo e molto copioso, a' confini quasi della Svezia. E di questo esce Motala, fiume che si scarica in mare a Levante, poi che ha trascorso il lago Roseno. Degli altri due cinge il Bolemo dentro a sè una isoletta cultivatissima e molto ricca; e Someno, che si accosta più a Ponente, non ha cosa che sia da scrivere. Seguita la Svezia, confinata a Ponente dalla costiera dei monti asprissimi, a Mezzodì dalla Gottia, a Levante dal Seno Finnonico, e a Tramontana dalla marina. Questa è regno ricchissimo e copiosissimo di miniere d'oro, d'argento, di rame, di ferro e di piombi; fertile in grande abbondanza di grano, biade, bestiami, di cacciagioni e di pescagioni, quanto altra terra che ci sia nota. La città principale del regno è Stocolmia situata (come Venezia) nelle paludi; dentro la quale entra l'acqua del mare per due canali sì fondi e sì larghi, che le grandis-

sime navi da carico passano per tutto colme di merci con le vele gonfiate e piene. Lo Arcivescovado è Upsalia, che ha due Vescovadi sotto di sè; e le Ducee o Ducati dodici o più, con molti laghi e con molte selve: è paese armigero tutto, e massimamente nel Ducato di Coperdalia, dove sono i Dalecarli, popoli bellicosissimi, allevati nei disagi e nelle fatiche tutto il tempo della lor vita, per abitare appiè di quei monti che gli dividono dalla Norvegia, dove sempre o cavano o fondano le miniere dell' argento e del rame, che vi abbondano. E della seconda ci basti questo: poichè la nostra intenzione principale non è particolarmente descrivere le cose di questo paese, ma la istoria universale di Europa, della quale è Scondia una parte, e l'ultima forse di tutte l'altre, dalla parte di Tramontana.

Per la qual cosa, ripigliando il lasciato filo, diciamo che i popoli della Scondia, e i Norvegi massimamente, siccome i Dani vicini ad essi, costumarono andar corseggiando per la marina, e, smontando tal ora in terra, predare ed ardere tutti i luoghi non bene atti a difendersi da loro con l'armi, o a ricomperarsi con grossa taglia. E pregiavansi tanto di questa cosa, parendo loro virtuosa e nobile, che i Re per farsi corsali renunciavano molte volte i regni a' fratelli. E tenevasi molto più onorato fra loro chi andava predando i paesi altrui, che chi stava a reggere i proprii; siccome largamente si può vedere non solamente in Sasso Gramatico, scrittore de' Dani, ma in tutti quasi quegli altri che scrivono le istorie della Alamagna e de' paesi di Tramontana. Questa pessima usanza guastò gran tempo la Inghilterra, la Ibernia, la Spagna, la Francia, la Germania, e la Scizia, o vogliamola dire Rossia e Pollonia, non già molto dentro fra terra, ma solamente in su le marine, o dove fussero fiumare grosse; e in questi tempi di Arrigo Primo (come pure adesso diceva) disertava tutta la Fresia, paese ultimo della Germania tra il Reno e la Vescera, o, secondo alcuni altri, tra la Vescera e lo Amiso, che vulgarmente si chiama lo Ems. Il quale fiume, s'io non mi inganno, divide e separa non i Fregioni da altri popoli, ma la minor Fresia dalla maggiore; chè in queste due

provincie la parte lo scrittor Danico (1), benchè e' taccia i confini d'intorno. Pio nella sua Europa, e Raffaello Volterrano nel VII, le assegnano per confini i Trajettesi a Ponente, i Vestfali a Mezzogiorno, i Sassoni da Levante, e lo Oceano da Tramontana. La regione per sè è bassissima, senza poggi e senza legnami, e tanto esposta al fiotto del mare, che tutto il lito è cinto dagli argini fatti da' popoli con gran fatica, per difendersi dall' onde salse (2); e quando alcuno se ne rompe, il che troppo interviene spesso, tutta la terra diventa mare, e non solamente si perdono le desiderate ricolte e le speranze di tutto l'anno, ma i campi stessi tal ora, che si tramutano da luogo a luogo, lasciando lago dove era terra, e portandone la terra ferma dove prima era lago. Con tutti questi disagi è il paese molto abbondante di grano, biade ed armenti, lo sterco de'quali serve a far fuoco in vece di legne: e tutto quello che la state si navica (3), la vernata par terra ferma, rispetto al ghiaccio che lo congela. Gli uomini sono feroci di loro natura, e destri molto della persona; ed amano tanto la libertà, che nè vogliono essi dominare ad alcuno, nè essere da altri signoreggiati. Non patiscono eccellenza o grandezza alcuna eminente, ed uccidono chi la cercasse. Vogliono che i Sacerdoti siano ammogliati, altrimenti non li sopportano. Puniscono gravemente la impudicizia; e per mantenere il più che si può la equalità, che sì gli diletta, rinnovano i magistrati di anno in anno, e ubbidiscongli grandemente. Dicesi che la origine loro fu da Freso figliuolo di Glodione re de' Franchi, che regnò non saprei dir quando: ma so bene, che Cornelio Tacito nel secondo nomina i Frisii, e nel XIII fa menzione espressa di loro, dicendo, che Verito e Malorige imbasciadori di questa nazione, trovandosi in Roma, e vedendo nel Teatro

(1) *In queste due provincie la parte lo scrittor Danico.* — *Partire*, in questo luogo, è adoperato come attivo, e vale Distribuire, Dividere.

(2) *Per difendersi dall' onde salse.* — *Salso* vale Di qualità e sapore di sale; e per similitudine dicesi *Acqua salsa* il Mare.

(3) *La state si navica.* Dicesi *Estate* e *State*, e non *Està*, come si usa da molti.

di Pompeo in uno spettacolo pubblico, che tra i Senatori sedevano alcuni forestieri, dimandarono della cagione; e udito che quello era privilegio ed onore, che particolarmente si concedeva agli imbasciadori di quei popoli che per la virtù loro e per una singular fede verso i Romani meritavano cotanto grado, si levarono subitamente de' luoghi loro, e se ne andarono essi ancora intra i Senatori, dicendo che per virtù e per fede non cedevano ad altri i Germani. Il quale atto piacque tanto ad esso Nerone, che allora teneva l'imperio, che l'uno e l'altro fe' cittadino. Contro a costoro adunque uscirono di Norvegia e di Dania armate grossissime di corsali sotto un Principe da Vitichindo chiamato Nuba; e con moltitudine quasi infinita di gioventù gagliarda e feroce, desiderosa forse non manco del guadagno che dello onore, spogliando e guastando tutto il paese, costrinsero i male arrivati Fregioni a dimandare soccorso ad Arrigo contro agli insulti di questa gente, che per essere di fè diversa perseguitava tutti i Cristiani. Arrigo, mosso dai giusti prieghi, non mandò solamente lo esercito in soccorso e difesa loro; ma entrato egli stesso con una banda grossissima in Dania, da' moderni detta Danmarc, e dagli antichi *Chersonesus Cimbrica*, strinse talmente i Dani, che non solamente furono forzati ad uscire della Fresia, e lasciarla vivere in pace, ma a convenire in quei patti e a quelle leggi che aggradarono ad esso Arrigo. Delle quali una fu, e principalissima, che per tutto lo stato Danico si potesse predicare lo Evangelio pubblicamente, e battezzarsi chi voleva. E per dare esemplo ai minori, il primo a pigliare il battesimo fu il detto Principe Nuba: del quale non parla Sasso Gramatico. Bene è vero che questo Nuba non poteva essere il re della Dania; essendo ella in quel tempo, per quanto ritrarre se ne possa ancora che confusamente, sottoposta e suggetta al re Gormo, del quale al presente abbiamo a parlare. Ma se e' non fu re di tutta la Dania, e' potette nientedimanco esser principe di quella parte che è unita alla terra ferma comunemente chiamata Jutia, e *Cimbrica Chersonesus* da Tolomeo e dagli scrittori. E in questa parte

sola dovette essere fatta la legge del predicare, che dice Vitichindo; poichè nel restante di questa gente non se ne comprende spiraglio o indizio in maniera alcuna: e massimamente par verisimile che la legge detta non si estendesse fuori della Jutia; perchè il re Gormo tra gli scrittori non è conosciuto appena per altro, che per inimicissimo de' Cristiani. Costui fu di statura assai più grande che l'ordinario; ma di sì poco valore, che di gran lunga in lui non corrispose l'anima al corpo. Persuaso nientedimanco da' suoi baroni ad accompagnarsi, per lasciar seme dopo di sè, sposò Tira figliuola di Edelredo re di Inghilterra; ed ebbene due figliuoli, Araldo e Canuto. I quali nella loro gioventù, seguitando l'antica usanza del corseggiare i luoghi marittimi, predarono molte volte le città Vandaliche, e la riviera, quasi per tutto, di quel mare che cinge la Scondia. Nè riguardarono in Inghilterra il regno dello avo loro; ma e di questo, e di Scozia, e d'ogni altro luogo dove e' poterono, attesero a predare sempre mai, e ad arricchire gli amici e i compagni delle spoglie di que' paesi. Ma passati finalmente in Ibernia, e accampatisi a Duflina, città principale di tutta quella isola, mentre che per dispregio forse degli assediati attendevano a fare la notte giochi e spettacoli, alcuni Iberniesi, che in una folta selva quivi contigua segretamente si erano ascosi, veduta la comodità, saettarono Canuto che sedeva in luogo eminente, e così gli tolsero la vita. Dice nientedimanco lo scrittor Dano, che sentendosi Canuto ferito a morte, per non torre animo a' suoi soldati, dissimulò e nascose in tutto l'acerbissima doglia sua; e che fatto dare uno assalto terribilissimo alla muraglia, ottenne prima la terra che e' si sapesse la sua ferita. Venuta la nuova in Dania dello infelice fine di Canuto, non si ardiva persona alcuna manifestarla a Gormo suo padre, che era già vecchio e cieco, per avere egli prima giurato di uccidere con le sue mani chi gli arrecasse nuova sinistra dell'amatissimo suo figliuolo. Ma la sua donna Tira, madre di esso Canuto, per fargli conoscere almanco per segni ciò che non si poteva con le parole, spogliando il cie-

co marito delle vestimenta reali, lo rivestì di quello abito che si usava allora ne' mortorii (1). La qual cosa conoscendo egli: « Ohimè, disse, tu mi dimostri la morte del mio Canuto ». — « Così è, rispose ella, poichè altrimenti non si poteva notificartela senza pericolo della persona ». Il che udendo il re Gormo, sopraffatto da duolo estremo, strinse le pugna, e morì di subito.

Ma io torno a seguire di Arrigo. Il quale, dopo la vittoria avuta dei Dani, ritornatosi nella Sassonia, conoscendo per tante pruove il valore e l'animo invitto dei suoi soldati, accostandosi già la fine de' nove anni della comperata pace degli Ungheri, deliberò d'intendere dai popoli quello che e' volessero più presto, o pagare il tributo agli Ungheri per mantenersi nella amicizia, o per godersi le cose proprie difendersi arditamente dalla rabbia degl'infedeli. Ragunata dunque la moltitudine, e salito in luogo eminente con tutti i Principi suoi d'intorno, ragionò in questa maniera.

« Da quante confusioni e pericoli, per la divina grazia e bontà, mediante la virtù nostra ed alcuna nostra fatica, sia or libero lo Stato vostro, tanto già travagliato ne' tempi andati, assai chiaramente ve lo dimostra quella pace che voi godete, e quella somma tranquillità, che senza alcuno tumulto civile, o assalto degli stranieri, vi fa vedere i nimici vostri, non solo vinti e dimesticati, ma tributarii a voi e suggetti, e sommamente desiderosi di aver grazia con esso voi, eccetti gli Ungheri solamente (2). Co' quali se bene ci dura la pace ancora (e durerebbe per lo avvenire, quando con somma nostra vergogna, e con danno via più che estremo consentissimo di comperarla), siamo nientedimanco tanto vicini al finire di quella, che per non essere colti sprovvi-

(1) *Che si usava allora ne' mortorii.* — *Mortorio* significa Onoranza, o Ceremonia nel seppellire i morti, come in questo luogo. Si adopera anche per Cimiterio, così detto dai morti che vi si sotterrano; ma è poco in uso.

(2) *Eccetti gli Ungheri solamente.* — *Eccetto*, come preposizione, è invariabile; ma varia in qualità di aggiuntivo o meglio di prenome, come è da considerare in questo luogo.

sti, ci bisogna pensare da ora quanto sia da fare a quel tempo. Sino a qui, per la immensa ingordigia loro, mi è convenuto contra mia voglia spogliare i figliuoli e le donne vostre, e rivestire le turbe degli Ungheri; ma ora, non ci essendo più che donare se non le sole persone nostre, mi bisogna (se con essi vogliamo pace) spogliare i ministri di Dio, spogliare le chiese e gli altari, spogliare le reliquie sante e i tabernacoli del Sacramento di tutti i più cari doni con che gli ornassero i padri nostri, mentre che non come noi con l'oro, ma col ferro sempre e con l'armi procacciarono di aver pace. Il che se orribile vi pare a pensarlo, che sarà mettendolo in opera? se il ragionarne solo vi spaventa, che farà il vederlo in atto? E però pensate ben prima, se più tosto volete cominciare la guerra con Dio per comperar la pace dagli uomini con le spoglie de' tempii suoi, che mantenervi uniti a lui solo, augumentando il culto santissimo con ciò che avreste a dare a' nimici: ricordandovi sempre mai, che tanto manco debbe temersi la offesa degli uomini che quella di Dio, quanto più infinitamente ci può nuocere egli solo che tutti gli uomini del mondo insieme. Considerate oltre a ciò quanto male convenga agli armati ricomperare sè stessi con l'oro infinite volte, potendo col ferro solo liberarsi un tratto per sempre: atteso massimamente che quanto più oro date a' nimici, più gli fate potenti a nuocervi, più avidi a tornar per esso, e più pronti allo assassinarvi; dove il ferro, se valorosamente si stringe un tratto, scema tanto il numero loro, che la ingordigia si può frenare, quietarsi la furia, e ritenergli dentro a' lor termini. Avete armi, avete cavalli, avete uomini esercitati; e, come in tante guerre si è visto, avete il favore divino. Resta solo che abbiate ardire, abbiate animo, abbiate cuore a mostrare che siete Germani, dispregiatori cioè della morte, e soliti sempre a spogliare gli armati, non a darvi preda agli ignudi. La qual cosa se voi farete, come io spero e come io desidero, difenderete certamente le cose vostre, onorerete voi stessi, libererete la patria, e quello che molto più si debbe stimare, esalterete lo onore di Dio; dimostrando a chi ciò considera, che non la turba infinita,

ma egli solo dà le vittorie a chi (come sempre si debbe fare) si confida in lui veramente ».

La moltitudine, che era stata sempre attentissima, udita questa ultima conclusione, levò d'ognintorno il grido, che voleva l'onore di Dio, in lui solo si confidava, e con lui voleva pace. Alzate appresso le destre al cielo, giurarono di esser pronti ed apparecchiati alla difensione della patria, ed a tutto ciò che piaceva al Re: il che forte piacque ad Arrigo. Ma perchè la pace durava ancora, non volle esser primo a turbarla: anzi per non generar sospetto negli Ungheri di questa pubblica ragunata, rivoltatosi con lo esercito a racquistare le cose della Corona, si dispose a passare nella Lotteringhia, occupata da' Franzesi dopo la carcere di Carlo Semplice: parendogli debito suo riconoscere questo paese e tutte le altre giurisdizioni che appartenevano alla Germania. Passato per questo il Reno con esercito conveniente a cotanta impresa, se ne venne in su la Mosella, ed assediò la città di Metz latinamente chiamata *Metis*, e dagli antichi *Mediomatricum*, ancora che Tolomeo nel secondo la chiamasse già *Dinoduro*. Questa città, naturalmente fortissima, dicono che fu edificata da Mezio nei tempi di Giulio Cesare; e che ella fu uno de' quattro regni, ne' quali si divise la Francia ne' tempi del re Childeberto, cioè nello anno cinquecento quindicesimo della Salute, come si vede in Paulo Emilio. Nè posso io di lei scrivere altro, non avendo trovato ancora chi altrimenti l'abbia descritta. Quivi stando Arrigo allo assedio, venne un mandato di Carlo Semplice; e salutando umilmente Sua Maestà, favellò in questa maniera: « Il mio Signore Carlo, per lo addietro già re di Francia, ora privato, e prigione de' nimici suoi, manda me in suo nome a visitare la Maestà Vostra, ed a farle sapere come a lui posto in carcere non può venire nuova più grata o più dilettevole, che la vostra felicità con lo accrescimento ed esaltazione dello imperiale Stato di quella. Oltre a ciò, perchè egli è più che certo che a un Principe divotissimo e religiosissimo come voi siete non si può donare cosa alcuna che più grata ed accetta gli sia che le reliquie santissime di quei Martiri che per la vera fede

son morti, trovandosi tra le miserie, dove egli è posto, la mano del glorioso Apostolo di Francia Dionisio Areopagita, la manda alla Maestà Vostra, in segno e testimonianza di quella amicizia ed amore perpetuo che ha tenuto sempre con essa ». Mentre che così diceva lo imbasciadore, si cavò fuori del seno la predetta reliquia, ricchissimamente adornata d' oro e di gemme, e la porse allo imperadore. Il quale, con somma reverenzia inchinandosi, ed accettandola divotamente, ringraziò con allegra cera l' imbasciadore in vece di chi lo mandava; e pregollo che e' confortasse il suo Re a mantenersi il meglio che e' poteva; perchè esso a tempo non mancherebbe di mostrare con gli effetti quanto il presente gli fusse grato, e quanto da altra banda si condolesse della avversa fortuna sua. Ed avrebbelo certo fatto, se gli avversarii di Carlo, che tenevano allora la Francia, e ne avevano coronato Ridolfo, temendo di questa guerra, non gli avessero lasciato liberamente la Lotteringhia, e non si fussero pacificati con esso lui; inducendo Ridolfo a donargli la preziosa lancia di Costantino, da lui pregiata sopra ogni cosa. La quale lancia come fusse, e donde alle mani di lui venisse, Liutprando, lo Abate Uspergense, ed Alberto Cranzio lo raccontano in questa maniera.

Mentre che il predetto Ridolfo regnava già nella Lombardia, come altrove si è dimostrato, il conte Sansone, quello che insegnò gastigare i Pavesi del tumulto che avevano fatto, donò al predetto Re una lancia, stata (dicevano) di Costantino: la quale cavata in alcuni luoghi circa il fusto del mezzo mostrava, per alcune aperture coperte di materia trasparentissima, certe croci fatte di alcuno di quei chiovi (1) che forarono le mani ed i piè del Signore, molto adornate d' oro e di industria di chi quivi le messe insieme. Ed Arrigo, che lo sapeva, molte volte si era ingegnato con prieghi e con prezzo di ottenerla dal re Ridolfo. Ma tutto era stato fatica vana: perchè Ridolfo, pregiandola sopra tutte le cose care, non

(1) *Alcuni di quei chiovi.* Gli antichi dicevano piuttosto *Chiovo*, che *Chiodo*, sebbene oggidì sia tutto il contrario.

la voleva donare nè vendere. Laonde rivoltosi lo Imperadore alla forza, minacciava guastare quel regno, ed acquistare col fuoco e col ferro quello che e' non poteva ottenere con la pace. I baroni adunque franzesi, che sapevano questa sua voglia, per non dargli la occasione di liberare Carlo Semplice, ed estinguere tutta la fazione di Oddone, operarono sì fattamente con Ridolfo re loro, che Arrigo ebbe il suo desiderio: e conchiusa una bella pace, riavuta la Lotteringhia, se ne tornò con la detta lancia ne' suoi paesi. Avuta in questa maniera la santa gioja (1), ordinò appresso lo Imperadore che da quivi innanzi questo prezioso tesoro fusse una delle onoratissime insegne nella coronazione degli Imperadori. Il che si mantenne per molti secoli: ma oggi (non so perchè) senza più intervenire a tale cerimonia, dicono che ella sta occulta nella città di Norimberga.

Alla pace predetta non sopravvisse poi molto Carlo: perchè o il dolore, o la carcere, o lo ajuto forse di alcuno lo condussero tosto alla morte. E Ridolfo egli ancora non possedette poi molto il regno; chè vecchio e sazio oramai degli onori se ne passò pacificamente a vita migliore: ancora che tra lui e il conte Eriberto di Vermandois nascessero tal volta de' dispareri, e tanto gagliardi, che una volta vi andò lo Imperadore in persona a pacificargli, per quanto ne recita Vitichindo. Erano tutte le cose quiete in questa maniera, quando, spirati appena i nove anni, vennero gli ambasciadori di Ungheria a dimandare il solito censo; ma non essendo nè uditi nè carezzati, se ne tornarono con le mani vote. Della qual cosa sdegnatasi fuori di modo quella nazione, messe subito le genti insieme, e furiosamente venne in Germania, con animo (come si dice) deliberato di non lasciare in tutto il paese cosa alcuna che si potesse portar via, o danneggiare col ferro o col fuoco. Entrati dunque per l' Austria tra la Selva Ercinia e il Danubio, scesero primieramente nella Turingia, paese oggi compreso dalla

(1) *Avuta in questa maniera la santa gioja* — *Gioja* si adopera generalmente per qualunque Cosa preziosa; e qui è tale la Lancia che si voleva essere stata di Costantino.

Sassonia: ancora che per lo addietro fussero i Turingi appartati in tutto dai Sassoni, e molto più antichi di quelli; se e' sono però, come si tiene per la maggior parte, gli stessi popoli che da Tacito e Tolomeo sotto nome di Norteani, Casuari, Maringi, e molti altri sono situati tra lo Albi e il Visurgo (oggidì detto Visera), fiumi notissimi della Germania. Perchè i Sassoni (come altrove si è detto, e come scrive il loro Vitichindo) vennero quivi d'altri paesi, e combatterono lungamente contro a' Turingi, prima che avessero dove fermarsi. Ed avvengachè la novella posta da lui, della polvere comperata e sparsa da' Sassoni sopra i campi della Turingia, non sia (per quanto io conosco) tanto autentica, che io mi voglia servire di lei (1); e' si sa nientedimanco, per la testimonianza d'Alberto Cranzio e di Paulo Emilio, che Ermenfrido re de' Turingi fu rotto ed ucciso da Teodorico re dei Franchi con lo ajuto de' Sassoni circa l'anno cinquecento ventesimo quarto della Salute. Il che fa vera testimonianza, che, se bene i Turingi sono oggi Sassoni, furono pur già non solo distinti e diversi tra loro, ma inimici ancora, e molto potenti. Cionciossiachè, non ostante la guerra co' Sassoni, bastò l'animo al detto Ermenfrido, poichè ebbe ucciso da sè Bertario, e con lo ajuto de' Franchi poi Baderico, amendue suoi fratelli, ed occupato i regni che avevano, gli bastò, dico, l'animo a provocarsi nimici i Franchi; non solo con lo avvilire e vituperosamente svillaneggiare il re Teodorico, ma con lo assaltare il paese loro col ferro e col fuoco, e con lo uccider crudelissimamente gli statichi, secondo che veder si può nello Emilio. Ma di questo non ho che dire, essendo fuori dei tempi ch'io scrivo. Entrati dunque in Turingia gli Ungheri, come in paese men forte e manco atto a far resistenza, per non avere in sè monti, nè città munite in que' tempi, si distesero subitamente a predare e guastare il tutto: ed uccisi i deboli, i vecchi e gli infermi, se ne menarono alla massa grande tutte

(1) *Che io mi voglia servire di lei.* Qui *lei* si riferisce a *novella;* ma oggi, non trattandosi di persona, si adopera più regolatamente alcuno de' vicenomi *esso*, *quello*, *questo*.

le persone gagliarde, così femine come maschi, che avere poterono, per servirsene per ischiavi a portare i pesi, e a tirarsi dietro gli aratri, come tra noi gli tirano i buoi. Era per mala ventura ammalato Arrigo, ed assai gravemente, quando venne lo avviso della arrivata di queste genti: ma non lasciò egli per questo di non fare la sua diligenza. Anzi mandata la grida subitamente che ciascuno fra tre giorni si trovasse armato in campagna nel luogo da lui assegnato, ragunò con somma prestezza uno esercito da potersi affrontare con gli Ungheri, contro ad ogni credere di quelli. Conciossiachè e' non erano entrati in Turingia per altro effetto, che per impedire i Bavari, i Svevi, i Franchi, e le altre nazioni Cristiane, che non potessero unirsi in uno; ma bisognasse a' Sassoni soli o morire o arrendersi, avendo addosso tutta la guerra. Bene è vero che le provvisioni fatte prima giovarono sommamente alle cose de' Cristiani; e la usanza antica della Sassonia, che vuole sotto pena della persona che ciascuno di più di anni tredici si ritrovi armato alla guerra, non fu di poco momento a ragunare i soldati insieme. In questo mentre sollecitava Arrigo i suoi medici, che gli accelerassino la sanità; al che rispondendo quegli, che le cure e i pensieri erano molto nocivi a questo male: « Fate, disse, voi altri tutto ciò che può l'arte vostra; chè io, perchè la natura possa operare, pongo da banda tutti i pensieri; e ho somma necessità di trovarmi sanato, e presto ». Ragunato dunque lo esercito, non aspettò altrimenti la sanità promessa dai medici; anzi contro alla voglia e consiglio loro fattosi condurre in campo, e fatta la rassegna de' suoi soldati, se ne andò subito contro a' nimici che rovinarono tutto il paese. E di già non trovando nulla in campagna, cominciavano a tentare le terre, ed una massimamente non espressa dagli scrittori, dove era una sorella di esso Arrigo; la quale, per non essere legittima, era maritata ad uno Guido Turingo molto ricco d'oro e d'argento. Il che avendo saputo gli Ungheri, si erano messi a stringere la terra con tanta furia, che se la notte non compariva, era impossibile che ella non venisse loro nelle mani. Tolse dunque la notte agli Ungheri il pigliare la città,

ed arrecò loro le nuove, che una banda delle loro genti, troppo sicuramente passata avanti, era stata rotta e uccisa; e di più che Arrigo era già vicinissimo con lo esercito dei Cristiani. Per la qual cosa ragunatisi tutti insieme, e co' cenni del fuoco e del fumo richiamato alla massa chi era andato fuori a buscare, si ritirarono in luogo aperto, dove più loro parve a proposito. Arrigo, presentandosi in ordinanza nel cospetto de' suoi nemici, avanti che la battaglia si cominciasse, rinfrescati alquanto i soldati, ragionò in questa maniera.

« Voi vedete, soldati e compagni miei valorosi, la patria e gli altri affetti vostri carissimi, tutti quasi in mano de' nimici, senza speranza d' altro soccorso, che di Dio solamente e della virtù di voi stessi soli. Vedete guasto il paese, abbruciate le case, abbattute le chiese, la terra tutta spogliata di animali e di abitatori; e sapete, senza che io il dica, che riavere non potete quello che è perduto, nè restaurare lo spogliato e guasto, se non colla gagliardia delle vostre braccia, e con la invitta animosità (1) che tante volte avete mostrata. Per il che non accade altrimenti che io vi metta dinanzi agli occhi quelli affetti e quelle cagioni che fanno a forza gli uomini arditi. Solamente vi dirò questo, che vi bisogna, vogliate o no, perdere il tutto e voi stessi ancora, o con ultima strage e macello spegnere in così fatte maniere la crudelissima turba degli Ungheri, che questi per esser morti, e quegli altri da casa per non venire ad accompagnarli, non abbiano, mentre dura di ciò memoria, a darvi più nè danno nè impaccio. Il che molto più agevole vi fia, se degenerare non vorrete da' maggiori vostri, che ad essi non fu, non dico ributtare tante volte i romani eserciti, ma spegnere le legioni intere, uccidere gli Imperadori, e soggiogare finalmente allo arbitrio loro, non solamente la Italia e Roma, ma la Europa quasi che tutta, e della Africa la maggior parte. Perchè dove i Romani andavano armati, gli Ungheri vanno quasi che

(1) *Con la invitta animosità.* — *Animosità*, derivato da *Animoso* nel significato di Ripieno di bravura, Coraggioso, vale Ardire, Bravura, com' è da intendere in questo luogo.

ignudi; ove i Romani con somma ordinanza, gli Ungheri senza alcuno ordine; ove i Romani per gloria e per desio di farsi immortali, gli Ungheri per rubare solamente, e per arricchirsi delle altrui spoglie; cosa che, incitandoli sempre alla preda, non gli tien saldi a menare le mani, come teneva coloro l'onore, e la voglia d'esser lodati. Ma se i gloriosi passati nostri vinsero cotante volte una sì forte e salda milizia, come non vinceremo noi una volta almeno una turba tanto incostante? Se ributtarono essi gli armati, come non cacceremo noi gli ignudi? Ed in somma se atterrarono quelli i Romani, come non vinceremo gli Ungheri noi? Vinceremoli certamente: e con rovina e strage grandissima (se vorrete essere que' che dovete) abbatteremo la superbia, attutiremo la ingordigia (1), e scacceremo la improntitudine (2) di questi crudelissimi lupi, inimici degli uomini, dispregiatori di Dio, e consumamento dello universo. Ma bisogna menare le mani, e far pensiero di morire o vincere: attendendo sopra ogni cosa a non rompere mai l'ordinanza, ed avvertendo nello affrontarsi, che il gagliardo non corra innanzi, ma vada al passo de' suoi compagni: a cagione che, serrato quasi in un corpo tutti gli scudi e difese vostre, non possano le fallaci saette loro trovar luogo da farvi offesa. Conviene appresso, che voi corriate poi con tanto impeto, e sì furiosamente addosso a' nemici, che e' non abbiano tempo nè spazio a caricare gli archi di nuovo; ma sentano molto prima aprirsi le vene dalle punte de' ferri vostri, che la saetta venga alla corda. La qual cosa se voi farete, come io desidero e spero, vincerete fuori d'ogni dubbio; e con poco vostro pericolo non solamente libererete la patria, difenderete i figliuoli, assicurerete le donne, e riavrete le cose vostre; ma porrete freno agli insulti, sicurerete tutta Germania, arricchirete in privato ed in pubblico, e guadagnerete tra tutti gli uomini la maggior gloria e il maggior onore, che popolo alcuno del nostro emispe-

(1) *Attutiremo la ingordigia.* — *Attutire* qui è nel significato di Ammorzare, Reprimere, Fare star cheto (metaforicamente).

(2) *Improntitudine* vale Importunità; e talvolta Desiderio vivo e impaziente, Ansietà.

rio. Or sù dunque animosamente mostrate la virtù vostra, non perdonate ad età, non guardate a sesso, diradicate questo mal seme; e ricordandovi la cagione del vostro combattere, affaticatevi un tratto in maniera, che possiate posarvi sempre ».

Animate così le genti, si diede subito ne' tamburi e negli altri instrumenti bellici: ed invocato da' Cristiani il nome di Dio, e dagli Ungheri levato uno orribil grido, si affrontarono insieme gli eserciti, ancora che non con uguale prontitudine in questo principio (1). Perchè i Germani, mantenendo l'ordinanza, secondo lo ammaestramento di Arrigo, andavano lentamente, con gli scudi serrati insieme tutti quegli che erano di fuori, e quegli di mezzo levatili in alto e spianatigli sopra i capi in maniera quasi d'un tetto: e gli Ungheri per lo opposito, disordinati e disuniti, attendevano a saettare alla usanza loro, ed a gridare il più che e' potevano orribilmente, o per fare animo l'uno all'altro, o forse per far paura a' Cristiani. I quali nientedimanco, non curandosi delle grida, e poco offesi dalle saette, si venivano sempre accostando, e taciti finalmente ed uniti si avvicinarono tanto agli Ungheri, che dopo il primo saettamento, la maggior parte gittato invano, furono loro addosso sì subito, che non potendo essi caricare gli archi, e vedendosi scannare in guisa di pecore, subitamente volsero le spalle. Ma nè per questo ancora si salvarono, seguitandoli con assai maggior furia i Tedeschi per vendicare le ingiurie passate, che e' non si fuggivano per campare. Fu adunque la uccisione senza modo, la preda senza numero, e l'allegrezza senza alcun termine, per aver ritrovato vivi un numero di prigioni infinito, e per vedersi oramai liberati da questa crudelissima peste per qualche decina d'anni, essendo rimasi morti sulla campagna, come si vede nel Carione, quaranta migliaja d'Ungheri, con poco danno degli Alamanni. Questa vittoria grandissima e salutifera tanto a' Cristiani fu nel novecento trentaquattro, vicino alla terra di Mersebor-

(1) *Con uguale prontitudine in questo principio.* — *Prontitudine* è lo stesso che *Prontezza*, come oggi è meglio il dire.

go, che agli antichi fu *Martinopolis*, tra' confini de' Sassoni, Turingi e Schiavi, e munita da questo Principe, come si disse non è ancora molto. Gli Ungheri, quei pochi però che camparono da tanta strage, fuggirono pe' boschi e di notte, senza vedersene mai dieci insieme; e la maggior parte senza arme e senza cavalli, avendo gittato o lasciato il tutto per avere la fuga più libera. E sentironsi tanto di questa rotta, che lungamente stettero a casa; parendo loro ventura non piccola lo esser lasciati vivere in pace. Arrigo vittorioso, conoscendo tutto da Dio, fece solennemente in tutte le chiese ringraziare la bontà divina, presentò grossamente i tempii e monasteri, e tutto ciò che si dava agli Ungheri lo convertì ad uso dei poveri, provvedendo a' bisogni loro in tutto quello che e' poteva e che si conveniva allo stato suo. Ed acciocchè la memoria non si perdesse d'un fatto d'arme sì onorato, fece dipingere questa battaglia nella detta città Martinopoli, nella sala dove e' mangiava; dilettandosi, come tutti gli animi nobili, di veder sempre la gloria sua, e di dare cagione a chi gli veniva dopo di portarsi eccellentemente per esemplo sì glorioso. La fama di così onorata vittoria sonò presto per la Europa: e le ambascerie sì lontane come vicine concorsero ad allegrarsene con Arrigo da diverse parti del mondo; e tra l'altre quelle ancora dell'Italia, cioè del re Ugo. Il quale, udita la gloriosa fama di esso Arrigo, e desiderando di averlo amico, mandò subitamente gli ambasciatori a rallegrarsi della vittoria, ed a contrarre amicizia e lega a difesa di ambe le parti, presentandolo onoratamente, come è solito in simili cose. Nè contento a questa amicizia sola, cercò ancora quella dei Greci, mandando in Costantinopoli, per suo legato, il padre dello istorico Liutprando, come egli stesso scrive nel terzo, con molti presenti assai onorato: tra i quali furono due cani, i maggiori e più belli che si vedessero mai nella Grecia. Questi, o per la naturale ferocità loro, o per lo abito, disusato agli occhi d'Italia (1), che aveva indosso lo

(1) *Disusato agli occhi d'Italia* — *Disusato* in questo luogo vuol significare Nuovo, Strano, e non già Uscito d'uso, Non più

Imperadore, condotti alla sua presenza, fecero impeto contro di lui; e se impediti non erano dalle catene e dalle molte braccia che gli ritennero, vendicavano acerbamente le ingiurie del giovanetto Costantino. Il quale dallo scelleratissimo suocero suo Lagapeno spogliato della dignità imperiale, come altrove si è raccontato, per non perdere col dominio la vita, mostrando di non conoscere o almanco di non curarsi di cosa alcuna, attendeva a dipingere di sua mano, e così si passava il tempo. Conciossiachè pervenuto il Lagapeno al grado che e' volle, dopo l' avere creato Cristofano suo primogenito Eteriarca, e coronati con esso due altri suoi figliuoli Stefano e Costantino, prepose non solamente sè stesso al suo genero e Signor naturale e vero, ma gli prepose ancora il figliuolo; di maniera che nello andare per la città e nei luoghi pubblici precedevano sempre Lagapeno e Cristofano nel luogo più degno, e Costantino Porfirogenito veniva dopo le spalle loro con gli altri figliuoli di esso Lagapeno. Il che non comportando poi molto tempo la giustizia divina, privò di vita Cristofano, e concitò il nuovo Labasso co' Bolgari a saccheggiare e correre la Grecia: dove spogliato e guasto il paese a sua volontà, non avendo trovato ostacolo, si ritornò ricchissimo a casa. Ma non sapendo vivere in pace, si gittò a' danni degli Ungheri, da' quali gagliardamente ributtato, o più presto rotto, essendo egli oramai pur vecchio e sopraffatto dalla fatica, si morì di affanno e di rabbia, lasciando lo stato a Piero suo figliuolo. Il quale, per non avere ad un tratto guerra dagli Ungheri e da' Greci, non solamente cercò di far pace o triegua con Lagapeno, ma di imparentarsi con esso lui. E così si ammogliò con una nipote di quello, figliuola del morto Cristofano Eteriarca: la quale, dallo effetto che seguì delle nozze sue, fu poi sempre chiamata Irene, cioè pace, ancora che prima avesse altro nome. Successe a questa allegrezza una vernata tanto crudele quanto più si possa pensare, al fred-

usato; il che supporrebbe un uso antecedentemente fatto. *Agli occhi d' Italia* è detto per metonimia in luogo di *Agli occhi degl' Italiani.*

do una orribilissima fame, e a quella (1) una arsione di case e palazzi nella città di Costantinopoli, tanto grande e tanto dannosa, che lungo tempo ne fu memoria. Poco dopo spogliò Lagapeno della dignità del patriarcato il Patriarca Trifone, e cacciatolo via in esilio, pose in luogo di quello un altro figliuolo per nome Teofilatto, di sì tenera etade ancora, che gli convenne esercitare quella dignità per mano di ministri, non avendo egli più che anni tredici. Bene è vero che dopo la morte del padre si levò tosto dinanzi gli amministratori ed i maestri, e volendo vivere a modo suo, fece cose orribili a dire, avvenga che dal giustissimo giudice orribilmente ne fu punito. Conciossiachè dilettandosi egli oltre modo di bellissimi cavalli e cavalle, e correndone un giorno egli stesso una molto sua favorita lungo quasi il lito del mare, fu dallo impeto grande di quella aspramente urtato in un muro: per il che riportato al palazzo quasi per morto, dopo lo avere vomitato sangue abbondantemente, cadde in una grandissima idropisia; della quale, senza rimedio alcuno di medicine o di medici, si morì miserabilmente. Le sopra dette sferzate (2), ancora che gravissime, non rimutarono però altrimenti l'animo di Lagapeno, e non lo indussero a rendere lo imperio al legittimo Imperadore: ancora che per riconciliarsi a Dio si volgesse ad onorare ed augumentare il culto divino, donando largamente alle chiese ed a' poveri, non del suo però, ma di quello solamente del pubblico (3), pagando con esso i debiti degli incarcerati, e le pigioni delle

(1) *Al freddo una orribilissima fame. e a quella.* — Il vicenome *quella* si riferisce al nome *fame* ch' è prossimamente adoperato Ecco un altro esempio ove è chiaro che quando non vi è necessità di distinzione, si può adoperare indifferentemente *questo* o *quello*, sia lontano o prossimo il nome di relazione. Vedi le nostre Instituzioni Grammaticali.

(2) *Le sopra dette sferzate.* — *Sferzata* propriamente vuol dire Colpo di sferza, Staffilata; ma metaforicamente si adopera, come in questo luogo, in cambio di Gastigo, Punizione.

(3) *Ma di quello solamente del pubblico.* — *Pubblico*, in qualità di nome, è lo stesso che Università, Comune, secondo che fu altrove fatto avvertire.

case, ed altre simili cose leggieri. Le quali per vero non potevano molto giovargli, dando quel d'altri, e non il suo proprio; e tenendo con frode e con forza lo imperio ed ogni altra cosa pertinente al genero suo. Fece oltre a questo condurre in Costantinopoli quel Velo del Volto Santo, che a'dì nostri si mostra in Roma, ed a quel tempo stava in Edessa, città di Mesopotamia, posseduta dai Saraceni. I quali trovandosi assediati dentro di quella dalle genti di esso Imperadore, e conoscendo assai manifestamente il pericolo che e'correvano e del sacco e del fuoco, dal quale non potevano più sottrarsi in maniera alcuna, per liberarsi da tanti mali donarono il predetto Velo a'Cristiani; e così venne a Costantinopoli. Ingero, in questo mentre, re di Rossia, sapendo che lo esercito greco era parte nella Asia contro a'Saraceni sopra detti, parte alla guardia delle Isole, e parte contro a Benevento in Italia, come di sotto racconteremo, immaginandosi di potere assai facilmente pigliare per forza Costantinopoli, ragunata una armata grandissima nel mar maggiore, dagli antichi detto Eussino, se ne venne per quello alla volta di tutta Grecia. Ma prima che si proceda più innanzi col successo di questa guerra, per non mancare del solito nostro, diremo dove sia la Rossia, i popoli che sono in quella, e parte ancora de'costumi loro.

È adunque la Rossia una parte della Sarmazia della Europa, ed ha da Levante la Tana fiume e la palude Meotide, oggi Mare delle Zabacche; da Tramontana la Lettuania, e il fiume Peuce; da Ponente Livonia, Prussia e Pollonia; e da Mezzogiorno i monti Sarmatici ed il fiume Tira, modernamente detto Niestro. Dividesi tutta questa larghissima regione in Alta, Bassa, e Bianca Rossia: intendendosi per la Bianca, la Moscovia; per la Bassa, una parte di Lettuania, dove ella si giugne con la Pollonia; e per l'Alta, ciò che da queste viene abbracciato. Bene è vero che lungo i monti Sarmatici abitano alcuni Rossi che sono soggetti a'Pollacchi, cioè quelli di Colonia, di Zidazzo, di Niatino, di Riatino, di Busco; e sotto i medesimi monti gli Aliciensi, i Prezemistiensi, e i Sanocensi. La città principale di tutta la Rossia, situata nel cuore di quella e molto munita, è Leopoli, o voglia-

mo dirla in nostro linguaggio, città Leona, con due castelli molto forti; ed ivi sta il loro Arcivescovo. Il quale, sebbene ha sotto di sè molti Vescovi e molti Prelati grandi, riconosce per maggiore e superiore suo il Patriarca di Costantinopoli, e a lui ubbidisce in tutte le cose: come poco più di cento anni sono potè vedersi pubblicamente nello ottavo sacrosanto Concilio universale, celebrato nella nostra città per Eugenio Quarto Sommo Pontefice, presente l'Imperadore Greco ed esso Patriarca Costantinopolitano, in compagnia di Isidoro, poi Cardinale, e allora Arcivescovo universale di tutta Rossia, dagli scrittori altrimenti detta Rutenia, e molte volte ancora Rossolana. Questo paese è tutto pianura, molto abbondante di grano, di l'iade, di mele e di cera, ma senza vino, se d'altronde non vi è portato. La grassezza o fertilità sua è sì fatta, che una sola sementa frutta tre anni continovi senza lavorarla altrimenti, pure che alla segatura si scuotano leggerissimamente alcune spighe, donde caggia qualche granello. L'erba vi cresce tanto, che una pertica rittavi non si rivede: e gli aratri lasciati nei campi sono sì fattamente rivestiti e coperti fra il termine di tre giorni, che non si possono più ritrovare. Le fiumare vi sono grossissime, e il Boristene massimamente, dai Rossi oggi chiamato Neper; il Mosco eziandio, e la Tira, il Boh, che è il Boristene minore, la Tana o Tanais, da' Tartari chiamato Don, e molti altri che io non racconto: i quali nascono tutti di terra piana, e di paludi grandissime, senza vicinanza di monte alcuno per alcuni cento di miglia (1). I laghi vi sono molti, e le piscine quasi infinite, con abbondanza tanta di pesci, che pare cosa quasi incredibile. Ed in somma e' non manca a questo paese, se non i due liquori principali, cioè il vino, in luogo del quale fanno il medone, e l'olio della uliva, che non vi nasce, e di altronde non vi si porta. La religione di questi popoli non è tutta una; perchè e' vi

(1) *Per alcuni cento di miglia.* — *Cento* è adoperato come nome indeclinabile, e vi si fa accordare in genere maschile *alcuni*: con varietà di forma ha detto l'autore *alcuni cento* in vece di *alcune centinaja*.

sono i Cristiani alla Latina, quegli alla Greca, i Giudei (non usurai come gli altri, ma o lavoratori di terre, o mercanti), e gli Armeni o Ermeni finalmente, mercanti pure e ricchissimi; e ciascuno di questi con la sua fede o religione, e con le cerimonie di quella, molto diverse da tutte l'altre. La lingua è la medesima che la Schiavona; e da scrivere hanno caratteri particolari, non differenti molto da' Greci, salvo però che gli Ebrei e gli Ermeni usano particolarmente i caratteri de' loro paesi, e ritengono le lingue proprie tra loro medesimi, ancora che universalmente nel conversare usino quella della provincia, cioè la schiava. Dicono i Rossi che furono convertiti alla fede di Gesù Cristo da San Taddeo Apostolo: e per questo lo riveriscono sopra tutti i Santi del cielo. La qual cosa, se ben forse può esser vera, non sappiamo però che si sia stato de' casi loro da quel tempo in qua: nè se ne vede istoria autentica, se non per avventura quel tanto che se ne può ritrarre da Procopio e da Agatia, se e' ragionano però di costoro, e non più tosto di qualcuni altri. Là onde, lasciando liberamente allo arbitrio o giudizio d'altri quello che io non ho saputo conoscere, dirò solamente con la testimonianza di Liutprando e del Cuspiniano, che il sopradetto Re Ingero di Rossia, ragunata una armata grandissima, venne alla volta di Costantinopoli per insignorirsi al tutto di quella. Il che intendendo Romano Lagapeno, e non si trovando esercito nè marino nè terrestre da potergli fare resistenza, ricorse subitamente all'arte ed allo ingegno; a cagione che dove la forza non gli valeva, lo soccorresse almanco la industria. Fatto dunque mettere in ordine quelle poche navi che aveva, che non furono più di quindici, e fornitele gagliardamente d'una quantità infinita di fuochi lavorati, e di genti assuefatte nella marina, ed a maneggiarsi in questo esercizio, le mandò con somma prestezza nel mare maggiore ad incontrare in quel luogo i Rossi, prima che e' venissero più avanti. Ingero, veduto numero così piccolo di navilii, comandò alle genti sue, che non uccidessero i Greci, ma vivi ed a loro dispetto gli menassero prigioni a lui. La qual cosa volendo i Rossi eseguire il più che e' potevano, accerchia-

rono le navi greche, e d'ognintorno chiusero il passo senza fatica e senza disagio, per essere (dice Liutprando) ben mille legni, ancora che non grandi, contro a quindici solamente. I Greci, che altro non attendevano, si lasciarono chiudere per tutto; ed avendo primieramente acconci i loro legni in sì fatta guisa che da ogni banda largamente gittassero fuoco, aspettarono di essere stretti: ma quando parse loro a proposito, il che fu quando le navi nemiche si accostarono ad investirgli, sparato il fuoco in tanta abbondanza che tutto il mare pareva uno incendio, abbruciarono, ancora che e' non paja quasi credibile, la maggior parte di quella armata; e con poco affanno o travaglio, combattendo il fuoco per loro, vinsero, sommersero e presero chi non fu presto a fuggire la furia. I Rossi, da cotanta novità soprappresi (1), veggendo ardersi dentro l'acqua, nè sapendo rimedio alcuno più salutifero che il torsi via (2), si allargarono subitamente; e co' legni mezzi abbruciati (3), desiderosi pure di salvarsi, si gittarono a terra ferma: il che non fu di molta fatica, rispetto alla qualità delle navi loro, che per esser piccole, e per la maggior parte quasi che piane, passavano per ogni poca d'acqua (4), e così fuggivano le imperiali, che per la grandezza ed altezza loro non le potevano seguire per tutto. Ma in vano certamente si fugge quello che al tutto debbe avvenire: anzi accade il più delle volte, che si incorre nel male con la fuga, e patiscesi maggior danno dove più si spera salvarsi. Il che, se bene in ciascuna età per esem-

(1) *Da cotanta novità soprappresi.* — *Sop appreso* è lo stesso che *Sorpreso*, anzi questo è sincopato da quello.

(2) *Nè sapendo rimedio alcuno più salutifero che il torsi via* — *Torsi via* è bel modo toscano nella significazione di Sottrarsi, Camparsela.

(3) *Co' legni mezzi abbruciati.* Qui la voce *mezzo*, adoperata in qualità di prenome, si è fatta accordare con l'aggiuntivo. Vedi le nostre Instituzioni Grammaticali.

(4) *Per ogni poca d'acqua.* La sintassi regolare avrebbe richiesto *per ogni poco d'acqua*: ma di siffatti solecismi v'ha molti esempi ne' classici; intorno a che vedi la nostra Sintassi irregolare di reggimento.

pli quasi infiniti chiaramente si è dimostrato, in questa fuga de' Rossolani largamente ancora si scoperse. Conciossiachè gittandosi a terra senza alcun ordine, e senza modo o scelta di luogo, si abbatterono per la mala ventura loro a percuotere in una parte, dove il generale Bardafoca patrizio, chiamato al soccorso della città di Costantinopoli, si era alloggiato con grossa banda, anzi pure con esercito assai ragionevole, ancora che fatto con molta fretta. Costui, trovando i Rossi in tanto disordine, per non mancare alla sua fortuna, spinse le genti alla volta loro; e senza alcuna perdita sua ne fece una uccisione, anzi pure strage e macello tanto grande e sì fuori di modo, che molti pochi se ne salvarono. Tra questi fu il superbo Re, al quale certamente non parve poco il tornare sano e libero a casa, ancora che con perdita così fatta e con vergogna non mediocre. A' prigioni, che non furono già poco nùmero, condotti che ei furono alla città, fece lo Imperadore senza scelta o riserbo alcuno pubblicamente tagliare le teste, per torre il più che e' poteva al suo avversario le forze e l'animo tutto ad un tratto. Nè fu sola questa vittoria: perchè Giovanni Cuba e Teofilo suo fratello, capitani degli eserciti orientali, combatterono in questi tempi co' Saraceni di Soria, e gli vinsero sì fattamente, che e' racquistarono molte città, state perdute molti e molti anni. Ma di queste non ragiono io, che non mi estendo fuori di Europa. Nella quale succedevano le cose della guerra assai bene in favore dello Imperio Greco, eccetto che solamente in quella parte della Italia che era suggetta a Costantinopoli. Conciossiachè i Beneventani, avendo ricuperata la libertà ed usciti di mano de' Greci, non contenti allo stato proprio, si erano mossi contro di quelli; e con lo ajuto del marchese Tibaldo, signore di Spuleti e di Camerino, aspramente gli combattevano: di maniera che levatigli di campagna, guerreggiavano già le cittadi, con danno e paura estrema di essi Greci e di tutti i seguaci loro, per la salvatica ed assai dispettosa maniera che usava il Marchese detto verso tutti quei che e' pigliava. Imperocchè, o per innata crudeltà sua, o per odio forse particolare che egli aveva contra de' Greci, e' non permetteva

riscatto alcuno, anzi senza scelta o riserbo gli faceva tutti castrare: il che molto più dispiaceva loro, che appena quasi la morte stessa. Bene è vero che così castrati gli rimandava allo Stradicò, cioè al Capo o Governatore di quegli, dicendo per più dispregio, che sapendo esso che la Sacra Maestà dello Imperadore sommamente aveva caro gli Eunuchi, e gli pregiava nel suo palazzo sopra a tutte l'altre persone, le mandava per ora questi pochi per testimonianza dello amor suo, sperando fra breve tempo di mandarne assai maggior numero per maggiore servizio di quella. Di questo castrare i prigioni recita Liutprando un piacevol caso, che per essere una quasi che novelletta da ricrearsi non si debbe lasciare in dietro: ed è così fatto. Durante la guerra detta furono presi un giorno a scaramucciare alcuni terrazzani (1) d'una città non altrimenti espressa da lui; ne'quali mentre che eseguire faceva Tibaldo la salvatica usanza sua, venne fuori di essa città guerreggiata, una bellissima giovane gridando, e con molti guai e con molte lagrime, dolorosamente stracciando i mal condotti capegli suoi, e dolendosi ad alta voce della pessima usanza di quella età; nella quale contra ogni debito di ragione si faceva guerra alle donne, che senza travagliarsi di stati, e senza avere dominio o amministrazione, salvo che del custodire le famiglie private, erano così crudelmente trattate ed assassinate da chi, rispetto allo esser pure Italiane esse ancora, come que' che le guerreggiavano, più dovrebbe ajutarle e difenderle in tutti quanti i bisogni loro. Nè cessò mai da questo suo pianto, sino a che ella si fu condotta lungo la tenda di esso Marchese Tibaldo, cagione potissima d'ogni sua doglia (2). Quivi raddoppiando le strida e il battersi più che mai, venne fuori Tibaldo in persona a vedere che cosa era questa: e veduto la bella giovane tanto scontenta, la richiese

(1) *Alcuni terrazzani.* — *Terrazzano* è lo stesso che Paesano, Ch'è del medesimo paese; perciocchè vuol significare Chi è nato nella stessa terra, prendendo *terra* nel senso di Paese, Regione.

(2) *Cagione potissima d'ogni sua doglia.* — *Potissimo*, voce tutta latina, è lo stesso che Principalissimo.

cortesemente della cagione di cotanto duolo. Ella conoscendolo per chi egli era, intermesso alquanto il gridare, ma non già le lagrime e il pianto, gli rispose tosto così: « La nuova e non forse altrove udita maniera di far guerra a noi altre povere donne, che senza travagliarci delle armi attendiamo solamente al fuso e all'ago, mi costrigne contra mia voglia a lamentarmi de'danni nostri ». — « E come, disse Tibaldo, è egli alcuno così vile, e di creanza tanto cattiva, che faccia guerra contro alle donne? » — « Voi, rispose ella subitamente, che non contento a torne le entrate, i bestiami, le facultà, e tutte quelle altre cose che ci sono a comune con gli uomini, ci togliete (ohimè!) quelle ancora, che per noi solamente sono ordinate dalla natura; quelle che sì caramente ci comperiamo, e quelle stesse che sopra l'altre debbono guardarsi, non volendo finire il mondo, o lasciarlo senza chi l'abiti. E qual guerra più aspra potete farci, o qual perdita e danno maggiore potete dare a noi meschinelle, che lasciando agli uomini le cose loro, levare solamente alle donne tutto ciò che elle hanno più caro? Le capre, le pecore, i buoi, e tutte quelle altre facultà, che a' dì passati mi avete tolte, non mi hanno mai cavata di casa: ma questo, di che privare mi volete adesso, mi ha sospinta fuori della terra, e facendomi in tutto scordare lo esser donna e giovane e nobile, mi ha condotta al cospetto vostro per impetrare, se non siete di pietra o ferro, che mi sia fatto grazia del mio, e rendutomi il mio marito così sano e così intero come da prima lo comperai ». Non lasciarono i circostanti che costei dicesse più oltre: ma con risa grandissime, volti tutti al favore di lei, cominciarono subitamente a gridare, che e'si dovesse farle la grazia, mantenendo la guerra contro agli armati, e non contro alle donne mai, con tanto pericolo dello universo. Tibaldo, che per le risa poteva appena favellare, comandò che e'le fusse reso il marito, e di più dati tanti bestiami, che ristorassino buonamente tutto quello ch'ella diceva d'aver perduto in tutto il tempo di quella guerra. Il che adempiuto subitamente, e con benigne e dolci parole donatole piena licenza di ritornarsene, mentre che ella tut-

ta contenta col marito e con gli altri doni se ne andava verso la terra, mandò appresso Tibaldo a dirle, che cosa voleva ella che si togliesse al marito suo, se ei tornava più a combattere. La giovane, o perchè ella fusse piacevole di sua natura, o perchè ella aveva veduto che la piacevolezza le era giovata, rispose subitamente con viso allegro: « Egli ha occhi, naso, orecchi, mani, piedi, e tante altre cose che tutte sono sue; tolgagli quale e'vuole di queste, e lasci a me serva sua quello che ei mi ha donato benignamente, perchè è mio e non del marito ». Questa risposta raddoppiò tanto il riso a Tibaldo, che da quel giorno in poi mitigò molto la troppo cruda durezza sua; e per non dispiacere alle donne, levò via quella mala usanza; ancora che per sè medesima ella fusse quasi che al fine, rispetto allo accordo che mediante il Re Ugo si condusse non molto dopo tra i Beneventani e lo Imperadore di Costantinopoli. Del quale non pongo altrimenti le condizioni, per non le avere udite nè viste, per quanto adesso mi torna a mente. Basti che avendo bisogno il re Ugo dello ajuto de' Greci contro a' Mori di Frassineto, come appresso racconteremo, per ottenerlo più facilmente, fece questo servizio allo Imperadore di pacificargli Calavria e Puglia. La qual cosa tanto fu e grata ed accetta ad esso Romano Lagapeno, che spontaneamente mandò a richiederlo di imparentarsi con esso lui, con il dare per isposa al figliuolo di Costantino Porfirogenito e di Elena sua figliuola una figliuola di esso re Ugo, se gli piaceva la parentela. Questa occasione di intrinsecarsi tanto col Greco fu sommamente grata al re Ugo. Ma perchè e' non aveva figliuola legittima, rispose, che la parentela gli era carissima quanto cosa che avere potesse: vero è che non si trovando altre figliuole che naturali, non sapeva come adempiere il voto suo, se già non piacesse alla sua grandezza di torne una come e' l'aveva: il che se a Sua Maestà fusse grato, ne darebbe una sì bella e sì costumata, quanto altra femmina de' tempi suoi. A Lagapeno piacque la offerta: e perchè i Greci non costumavano di tener conto se non della nobiltà de' padri, senza punto stimare le madri, mandò a conchiudere il parentado. Fu adunque sposata

a Romano, figliuolo di Elena e di Costantino, Berta nata di Ugo predetto e della sua Bezola di Svevia, altrimenti chiamata Venere. Ma non piacendo a' Greci quel nome Berta, la chiamò da indi innanzi Eudossia, per accrescerle maestà, quando ella fusse in Costantinopoli. Fatto così questo parentado, crebbe tanto l'animo ad Ugo, che dispostosi a vendicare le sue vecchie offese, cacciò violentemente in esilio tutti coloro di chi egli aveva qualche sospetto. E perchè e' temeva non poco di Anscario di Ivrea fratello del marchese Berengario, ancora che suo nipote, figliuolo cioè di Emengarda la bella, nata di Berta madre di esso Re, e del ricco marchese Alberto Signore di tutta Toscana, deliberò di levarlo della sua corte, e di allontanarlo tanto da sè che ei non gli bisognasse guardarsi sempre e star sempre con quel sospetto. Ma per farlo garbatamente, e in maniera che e' non paresse, aspettava la occasione: la quale venne in questa guisa.

Alla pace Beneventana non sopravvisse molto Tibaldo; anzi ammalatosi gravemente, dopo lo sponsalizio predetto, fra pochi giorni passò di vita, e non lasciò di sè reda alcuna (1). Laonde ricadendo ordinariamente alla corona il Marchesato di Spuleti e di Camerino, e trovandosi il detto Anscario senza stato e senza dominio (conciossiachè il Marchesato di Ivrea si apparteneva al fratel maggiore, cioè a Berengario figliuolo della figliuola del re Berengario e di Alberto Lunga Spada), il re Ugo, sotto colore di far grande il nipote suo, investitolo di Spuleti e di Camerino, lo mandò a pigliare lo Stato, ed a governare i vassalli suoi. Il che certo fece il re Ugo, non tanto per onorare il figliuolo della sua sorella, quanto per levarsi dinanzi questa persona troppo gagliarda e troppo animosa, atta sopra ad ogni altra a levargli il regno e la vita; e per viversi egli con tanto maggior sicurtà, quanto più lo tenea lontano, e con manco opportunità di poter nuocere a tutte l'ore. Bene è vero che la ferocità naturale

(1) *E non lasciò di sè reda alcuna.* — Gli antichi dissero *Reda* nel significato di Figliuolo, Discendente, sì maschio come femmina: lo stesso che *Erede*, come oggi meglio si dice.

di Anscario, la quale non lasciava occultare di fuori quello che egli aveva ascoso nello animo, dopo un consiglio tanto onorevole, costrinse il Re a prenderne un altro molto più utile e più sicuro. Imperocchè avendo saputo per molte vie, quanto senza rispetto alcuno in detto ed in fatto si dimostrava Anscario poco suo amico, per liberarsi da quel pericolo si dispose a farlo morire. E per questo chiamato a sè un suo Borgognone per nome Sarlio, persona di qualche credito, e di chi e' poteva molto fidarsi, gli disse: « Io conosco benissimo che la fedeltà degli Spuletini e Camerinesi è tanto stabile e ferma quanto il bastone della canna, il quale non contento a solamente fiaccarsi o rompersi, fora il più delle volte la mano ancora di chi si appoggia sopra di quello. E per questo delibero che trasferendoti sotto qualche colore nella Marca di Camerino, co' danari che io ti darò sollevi e corrompa segretamente gli animi di quegli uomini dalla divozione di Anscario, e gli tiri alla voglia tua. E quando te ne avrai fatto amici una banda sì grossa che al tuo giudizio sia a bastanza, voglio, e così da ora ti commetto, che fatto impeto contra Anscario procacci con ogni industria di levarlo al tutto di terra (1): perchè mi viene così a proposito. Tu sei savio, giudizioso, e conosci la voglia mia; fa in maniera che io mi accorga che tu hai voluto servirmi. Porterai grossamente danari di qua: e colà troverai la vedova che fu del Marchese Tibaldo mio nipote, e con lei ti andrai trattenendo: perchè per mezzo di quella correranno più genti alla volta tua, che tu medesimo non cercherai. Sollecita, e sia fedele (2): perchè io non sarò punto meno liberale a premiare l'opera tua, che a richiederti del servizio ». Sarlio, non manco desideroso di servire al suo Re, che di avere occasione di venire in favore di quello, impegnatagli la fede sua di eseguir tutto fidatamente, se ne andò subito nella Marca: e con molto minor fatica, che nè

(1) *Di levarlo al tutto di terra.* — *Levare alcuno di terra* è lo stesso che *Levarlo del mondo*, cioè Farlo morire.

(2) *Sollecita, e sia fedele.* — *Sia* è seconda voce, lo stesso che *Sii*; perciocchè può dirsi dell' un modo e dell' altro.

egli nè il Re pensava, si guadagnò tanti amici (mediante però i danari) che e' potette uscire in campagna sicuramente. Ragunato dunque una grossa banda, con la maggior prestezza che fu possibile se ne andò alla volta di Anscario. Il quale, udito questo tumulto sì repentino, fece subitamente chiamare Guiberto, suo capitano generale, e gli disse con buona cera: « Io intendo che Sarliaccio, confidatosi nella moltitudine de' soldati, viene a combattere con esso noi: per il che ci bisogna farsegli incontra da valenti uomini, e mostrando la virtù solita, fare conoscere a tutta Italia, quanto più atti sieno alle imprese i pochi e valenti, che i molti e disutili. Metti dunque subito in ordine que' tanti che abbiamo; e andremo animosamente ad affrontargli là dove e' sono: perchè il lasciargli venire avanti ci sarebbe troppa vergogna ». Guiberto, che non era solamente animoso e valente, ma savio e accorto ancora: « Non è, disse, molto sicuro dar vantaggio al nimico suo, e ne' partiti massimamente dove tutto il resto è uguale, come ora è ne' nostri nimici: i quali non solamente sono tutti armigeri e tutti disciplinati nella milizia, ma e avvezzi tutti alla guerra, ed assuefatti con esso noi a tutti quegli esercizii che si appartengono a buoni soldati. Per la qual cosa, quando a voi non paja il contrario, non combattiamo la moltitudine loro con la piccola schiera nostra, ma raguniamo noi ancora il più si può delle nostre genti, in che non si consumerà gran tempo; ed allora con disavvantaggio molto minore, anzi con maggior certezza di vincere, valorosamente gli affronteremo ». Piacque il consiglio ad Anscario, e consentiva tacitamente che così si dovesse fare. Ma uno Arcodo Borgognone, tenuto da lui per amico, non so se per essere stato forse corrotto egli ancora co' danari del re Uge, o se pure per mostrarsi animoso e valente, opponendosi al prudente parere di Guiberto, persuase che senza aspettare altro esercito si dovesse uscire in campagna con quelle poche genti che avevano, ed azzuffarsi con gli inimici, prima che e' pigliassero più animo, e che i popoli si rivoltassero. Questo consiglio di Arcodo, parendo al troppo animoso Marchese molto più onorevole che lo indugiare, ancora che

e' fusse manco sicuro, volle al tutto che si eseguisse. Usciti dunque della città, la quale non posso nominare io, non la avendo nominato colui che io seguo, serratisi tutti in uno squadrone, si affrontarono co' Sarliani. La metà de' quali, divisa in tre schiere, e passato il fiume, appiccò subito la battaglia: l'altra metà, divisa ella ancora in tre schiere, si rimase di là dal fiume, e con essa lo ardito Sarlio: il quale, per non avere a trovarsi alle mani con Anscario, dal quale diffidava poter campare, se egli a sorte lo avesse visto, volle la cura del retroguardo (1). Appiccata dunque la zuffa, e menando ciascuno le mani assai valorosamente, il Borgognone Arcodo, non essendo co' fatti sì animoso, quanto era stato con le parole, non si volle troppo arrischiare; anzi, per non aspettare la furia, volte le spalle animosamente (2), si ridusse tosto al sicuro. Ma Guiberto, che assai più stimava lo onore che la vita, non curando i pericoli, si portò sì egregiamente, che per la virtù di Anscario e per la sua tutti i nimici che avevano passato il fiume furono sconfitti e morti, o cacciati della campagna. La qual cosa vedendo Sarlio, ritenuta l'ultima schiera in compagnia della sua persona, mandò il conte Atto, uno de' ribellatisi da Anscario, con l'altre due schiere a soccorso di chi fuggiva. Guiberto, che già era ferito a morte, visto muovere tanto soccorso, spingendo il cavallo il meglio che e' poteva, se ne andò subito ad esso Anscario, che ristringeva i soldati insieme; ed ancora che e'non potesse quasi parlare, gli disse: « Signore, ecco alla volta nostra due altre schiere di gente riposata e fresca, ed armate per eccellenza: io vi prego per Dio, che vi piaccia non aspettarle, e che avendo satisfatto oramai allo onore assai cumulatamente, pensiate ora a salvare la vita; perchè voi siete con poca gente, e con tanto disavvantaggio, che il ritirarsi non è vergogna. Arcodo, come sapete, è fuggito, ed io sono sì vicino allo estremo, che non penso più alla guerra, ma solamente a pregare Dio, che mi

(1) *La cura del retroguardo* — *Retroguardo* è lo stesso che *Retroguardia*, cioè l'Ultima ed estrema parte di un esercito o d'un corpo di soldati in cammino.

(2) *Volte le spalle animosamente*. L'avverbio è per antifrasi.

perdoni i falli passati, e gli omicidii che oggi ho commessi per difesa e mantenimento dell'onor vostro ». Il che dicendo, cadde giù morto. Anscario, per la ferocità naturale, e per la collera che si era accesa, non accettò il consiglio datogli; anzi sentendosi ancora gagliardo, e confidandosi nel valor proprio, raccolti in un corpo solo tutti que'che e'potette avere, si affrontò con quelle due schiere. Ed essendo, come altrove si è detto, valentissimo di sua persona, bene armato, e bene a cavallo, fece cose quasi incredibili, e quasi che egli solo messe in rovina quelle due schiere. La qual cosa vedendo il conte Atto, aspettava la opportunità di ferirlo a suo salvamento: parendogli, come era il vero, che ucciso o preso costui, la vittoria fusse di Sarlio. Vedutolo dunque una volta col tronco solo della lancia in mano, chè il resto era rimaso in un cavaliero ucciso da lui, se gli spinse subito incontro. Anscario, riconosciuto costui, che aveva il volto scoperto: « Tu sei, disse, quello spergiuro, che non curando Santi nè Dio, non solamente hai mancato di fede a me tuo Signore, ma sei venutomi contro armato? Vattene, traditore, a conoscere per pruova, se egli è lo inferno, e che pena di là ti aspetta ». Il che dicendo, gli lanciò con tanto impeto quel troncone che avea in mano, che investitolo nella faccia, lo passò (dice Liutprando) dall'altra parte, uscendo la punta del legno sotto la nuca, macchiata di cervello e di sangue; tanta forza vi messe Anscario. Appresso, posto mano alla spada, perchè molti lo combattevano, cominciò una uccisione così grande, che spaventò di maniera i nimici suoi, che volentieri gli davano la via: ed ancora che e'fusse si può dir solo, conduceva a pessimo termine tutto il resto delle due schiere. Ma nel correre a diverse bande per sovvenire ai soldati suoi, e dove più vedeva il bisogno, il cavallo, e per la stracchezza, e per lo attraversamento di una fossa dove gli fallirono i piè dinanzi, cadde sì sconciamente, che avendo fatto quasi che un tombolo, si trovò con le gambe all'aria, e con gli arcioni della sella in sul petto di esso Anscario. Il quale, avanti che levare si potesse il cavallo da dosso, fu ucciso miseramente da una infinità di lance e di spade, che gli furono subito

sopra. Morto il Marchese in questa maniera, non bisognò a Sarlio più guerra; perchè tutto il paese, senza opporsi alla voglia sua, liberamente si diede a lui. Ed il re Ugo, quando ciò seppe, ne fu sommamente contento; parendogli aversi levato dinanzi un grande avversario, che sapeva e poteva nuocergli. Laonde liberato da cotanto emolo, deliberò fare la impresa di Frassineto contro a quei Mori che lo tenevano, per estirpare finalmente quella sementa perniziosa che già tanti anni guastava Italia. Ma conoscendo assai chiaramente, che e' non poteva per sè medesimo colorire il disegno suo, ricorse allo Imperadore di Costantinopoli suo parente, e gli chiese ajuto di armata da poter chiudere la via del mare contro a tutti i soccorsi che potessero venir di Spagna, ed abbondanza di fuochi artifiziati (1) da ardere l'armata moresca dentro al porto di Frassineto, e da abbruciare la selva più che foltissima che da terra lo circondava. Ed in quel tanto che le predette cose venivano, attese egli a mettersi in ordine di tutto ciò che era a proposito, per non avere a perdere poi tempo.

Per il che, lasciandolo noi al presente in su queste provvisioni, passeremo alle cose de' suoi vicini Veneziani: de' quali, dopo la onorata vittoria che ebbero degli Ungheri, non abbiamo quasi parlato. Pietro adunque Tribuno, Doge diciassettesimo di quella Repubblica, avendola governata felicemente diciannove anni, o ventitrè secondo alcuni altri, se ne passò finalmente dagli affanni al riposo, e dalla morte alla vera vita. Laonde, ragunatisi i Padri al solito loro, elessero per nuovo Doge Orso Baduero, del quale non si leggono molte cose; non perchè ei vivesse già poco tempo, ma piuttosto perchè essendo persona pacifica, assai clemente e molto pietosa, non si intromesse in molte faccende. Mandò nientedimanco Piero suo figliuolo in Costantinopoli, a servizio ed esaltazione dello imperio; e per quanto si aspettava allo Imperadore, ne lo riebbe molto onorato:

(1) *Di fuochi artifiziati.* — Diconsi *Fuochi artifiziati* certe Composizioni di materie infiammabili, la cui base è la polvere di archibuso, e si lavorano tanto per guerra, quanto per feste.

conciossiachè e' lo fece Protospatario; e con presenti molto magnifici gli diè licenza poi di tornarsene. Vero è che nello attraversare la Dalmazia, ei fu preso da un Micheletto Dalmata, Signore di alcune castella, e spogliato d'ogni suo avere ne fu mandato schiavo in Pollonia. Della quale nascosamente fuggendosi, egli dopo lunghi travagli e molte fatiche si condusse pure alla patria; e col tempo ne fu poi Doge, come al suo luogo racconteremo. Tentò eziandio il Baduero prefato di innovare alcune cose contro agli uomini di Chioggia sopra i confini del paese loro: ma producendo essi la sentenza, che dette sopra di ciò il suo antecessore Pietro Tribuno, si levò subito dalla impresa. Ed avendo l'animo suo molto più inclinato alla religione che alla amministrazione delle cose pubbliche, rinunziò finalmente quel magistrato in capo a 19 anni (1); e vestitosi monaco in San Felice Amiano, consumò con molta quiete tutto il resto della sua vita. Successe nel magistrato, per libera elezione de' Padri, Piero Candiano, altrimenti detto Sannuto; cognome da indi in poi di tutta la famiglia de' Candiani. Costui fu figliuolo di quel Piero che fu morto da' Narentani nella rotta di Cavo Micolo, come si disse nel primo libro. Ed affermasi per alcuni scrittori, che nel tempo del suo Ducato seguì la violenza delle dodici spose rapite, e la vendetta che ne fu fatta: ancora che molti altri assegnino il tutto al suo successore. Ma o fusse ne' tempi di questo, o in quelli pure del Sannuto, come pare che tenga il Sabellico, la cosa andò in questa maniera. Costumavasi a quella età nella città di Venezia, come si usa tra noi ancora, che le fanciulle maritate in quello anno andassero pubblicamente i dì solenni a visitare quelle chiese, dove si faceva la festa, per vedere e per esser viste, come ordinariamente braman le donne. Per questo, ritrovandosi un dì ragunate insieme dodici delle dette spose suntuosissimamente vestite nella chiesa di San Pietro in Castello ad onorare la festa e sè stesse, gli Istriani,

(1) *Rinunziò finalmente quel magistrato in capo a* 19 *anni.*— *Magistrato* vale ad indicare sì la Persona che occupa un alto ufficio, e sì l'Ufficio stesso, come in questo luogo. *In capo a* vale Dopo.

non molto amici in quel tempo della città di Venezia, e non forse aperti inimici, venuti o a loro piacere, o ad altro effetto che non è scritto, vedendo le belle giovani, e molto più forse quelle ricchezze che elle avevano con esso loro, desiderarono di insignorirsene: e non vedendo a ciò via più comoda, adunatisi tutti insieme, e fatto impeto nella chiesa, le rapirono tutte e dodici; ed imbarcatole su' loro navigli, e dato subito de' remi in acqua (1), furono prima lontani molte miglia, che e' se ne udisse appena il rumore. La città sollevata al grido, e giustissimamente sdegnatasi di spettacolo sì miserando, dette subito all' armi: ed imbarcatosi il Doge stesso con quella compagnia che avere si potette in tanto tumulto, seguitando con quanta più celerità si poteva gli assassini scelleratissimi, gli raggiunse pur finalmente nelle paludi di Caprula, modernamente dette Caverle, dirimpetto alla foce del fiume Limino, dagli antichi già chiamato Arsia, che da quel lato chiude la Italia. Quivi per la mala ventura loro si erano fermati quegli Istriani in una isoletta; e tenendosi oramai sicurissimi, attendevano senza sospetto a dividere la fatta preda. La qual cosa vedendo il Doge, e desiderando di vendicarsi, furiosamente dette lo assalto: e dopo lungo e sanguinoso combattimento, vendendo i giovani la vita loro assai caramente, gli uccise tutti in su la isoletta, senza camparne pur uno che portasse la nuova a casa. Nè satisfatto ancora a suo modo, fece ricorre i corpi dei morti, e gittargli in mezzo delle onde, per maggiore dimostrazione di giustizia; accennando assai chiaramente con questa severità, che i violatori delle chiese non meritavano di avere la terra per loro quiete, come tutte l' altre persone; ma di esserne cacciati fuori, e lasciati in preda a' pesci ed agli uccelli senza aver luogo dove fermarsi. Questa vittoria fu sommamente grata al Senato ed a tutto il popolo; di maniera che, per conservarne lunga memoria, si ordinò che si facesse ogni anno questo spettacolo nella città lo

(1) *Dato subito de' remi in acqua.* — *Dar de' remi in acqua* vuol dire Spingere il naviglio per navigare: non è modo registrato nel Vocabolario.

stesso giorno che ella era stata: cioè dodici fanciulle ricchissimamente vestite si menassero per tutti i più frequentati luoghi della città con festa ed allegrezza grandissima, e con sontuosa e superba pompa onoratissimamente si accompagnassero, come dovette farsi quel giorno che la vittoriosa armata del Doge rimenò le dette rapite con tutte le spoglie tolte a' nemici. E durò questa usanza poi per quattrocento anni, o meglio, sino a che occupati nella guerra de' Genovesi, che avevano lor tolto Chioggia, essendo costretti a badare ad altro, la dismessero contro a lor voglia. Dopo la predetta allegrezza, non tenendosi i Veneziani vendicati ancora a bastanza dell' insulto degli Istriani, con armata assai ragionevole se ne andarono alla volta della Istria, e particularmente di Giustinopoli, città principalissima di tutta la regione. Della quale non avendo io ragionato ancora, per non esser più negligente in questo paese che io mi sia stato in ciascun degli altri, brevemente vengo a descriverla.

L'Istria adunque, l'ultima o estrema provincia di Italia, da quella banda dove il Sol nasce, figurata come penisola, dirimpetto ad Ancona e Rimini, da Ponente ha confine il Frigoli, da Mezzogiorno il mare Adriatico, da Levante l'Arsia fiumara in compagnia del Golfo Fanatico (modernamente detto Carnaro), e le Alpi della Germania dalla parte di Tramontana. Questa è parte della Carnia, da noi posta nel terzo libro: e gli abitatori, se ben parlano italiano, per la maggior parte sono Schiavoni, per la testimonianza di Pio Secondo, e l'una e l'altra favella hanno sempre familiare. Non è di molta grandezza, ma più tosto da chiamar piccola, dandole Plinio di larghezza solamente quaranta miglia, e cento ventidue di giro su per gli estremi liti della marina, cioè dalla bocca del fiume Cesano, dagli antichi già detto Gormio, ultima parte del golfo di Trieste, sino all'ultima concavità del Carnaro, dove l'Arsia sbocca nel mare. La città principale di tutto il paese è Giustinopoli, edificata già (dice il Biondo) dallo Imperadore Giustino, che successe a Giustiniano, che la pose allora in su l'isola Capraria, congiunta di poi dal medesimo alla terra ferma con un braccio di muro lungo miglia uno, e lar-

go passi dieci. In su la entrata del quale edificò una rocca fortissima, chiamata Castel Leonico, per difendere il passo alle genti che venissero di verso terra. E fondò Giustino la detta città per assicurare gli Istriani dagli insulti de' Barbari, che troppo spesso gli rovinavano, per non ci essere dove ritrarsi. Edificolla adunque per questo in luogo naturalmente forte di sito, e munitissimo da tutti gli ajuti che somministrare gli poteva l'arte e la industria. Il che facendo forse troppo animo ai suoi cittadini, gl'indusse à rapire le dodici spose nella maniera detta di sopra. Per vendetta della qual cosa l'armata de' Veneziani venuta nella Istria strinse tanto la predetta città Giustinopoli, che i cittadini finalmente per non pagare il tutto col sangue si dettero liberamente alla Signoria di Vinegia; e furono condannati a pagare ogni anno cento botti di vino in Venezia, in segno e testimonianza di questa suggezione, e, come vulgarmente è solito dirsi, per loro tributo.

Sotto questo medesimo Doge, secondo il dire del Sabellico, si fece guerra contro a Comacchio, e per forza si fe'suggetto. Il che non so io vedere come stia, se e'non lo avevano forse lasciato libero, o perdutolo per qualche accidente che non si legge negli scrittori. Perchè, secondo il Sabellico stesso, Giovanni Participazio, Doge, nei tempi dello Imperadore Arnolfo, per vendetta di Baduero suo fratello ucciso dal conte Marino di Comacchio, prese per forza la detta terra, e la sottopose alla sua Repubblica, come narrammo nel primo libro. E il medesimo, senza aver mostrato dipoi come ella uscisse loro delle mani, dice al presente, che avendo richiesto i Veneziani a que' di Comacchio le robe state predate, e non avendole riavute, andarono armati contro a Comacchio, e se ne fecero signori in tutto.

Segue l'anno della Salute novecento e trentasettesimo, notabile certamente per la morte di quattro Grandi, che in esso ci venner meno (1). Il primo dei quali fu Sancio

(1) Uno solo de'quattro Grandi appreso nominati morì nell'anno posto dall'autore. Sancio Grasso (o il Grosso) re di Leone morì nel 967: e si aggiunga che il suo successore Ramiro III non 25, ma 15 anni soli tenne il regno. Il conte Fernando morì anche più

Grasso re di Leone, a chi successe il figliuolo Don Ramiro Terzo, che tenne il regno 25 anni, ed ebbe molto che fare, come al suo luogo racconteremo. Basti qui solamente dire di lui questo, che il primo anno del regno suo vennero i Normanni in Galizia con armata molto gagliarda, sotto un loro Principe chiamato dagli Spagnuoli il re Gonderedo; e predarono e corsero tutta quella provincia con danno grandissimo e delle robe e delle persone. Conciossiachè, oltre agli altri mali infiniti, uccisero il Vescovo di S. Jacopo, saccheggiarono la terra e la chiesa, e pigliarono molti prigioni, con uccisione così fatta delle persone vecchie, o disutili, che lungo tempo ne fu memoria. Bene è vero che avanti che e' se ne andassero, venne il conte Gonzalo Sancio con buono esercito di Cristiani, ed affrontatosi animosamente con queste genti, le ruppe, vinse ed uccise con tanta strage, che nessuno potette salvarsene: perchè nel medesimo tempo, che la battaglia in terra era grande, il predetto conte Gonzalo abbruciò la armata di mare, senza che un legno pure ne campasse. Il secondo a mancare di vita fu il valoroso conte Fernando Signore di tutta Castiglia, che morendosi naturalmente nella città di Burgos, con pompa grandissima fu seppellito in S. Pietro di Arlanza, come egli stesso aveva ordinato; ed ebbe per successore in tutto lo Stato suo il primogenito suo Don Garzia Fernando, in ogni cosa simile al padre, salvo che nelle spose, come al suo luogo racconteremo. Morissi oltre a questi il duca Arnoldo di Baviera, e lasciò due figliuoli, i quali per la troppa superbia loro poco appresso persero il tutto, come in questo altro libro al suo luogo potrà vedersi. Ultimamente mancò di vita lo imperadore Arrigo, il quale avendo pace di là dai monti per tutto il dominio suo, già poneva le genti in ordine per venirsene nella Italia a ricuperare lo imperio di quella: ma ammalatosi gravemente nel castello Imeleuna tra i Sassoni e

tardi, cioè nel 970. Il duca Arnoldo di Baviera veramente morì nel 937, ma lasciò tre, e non due figliuoli. Finalmente l' imperadore Arrigo morì un anno innanzi, cioè nel 936: e nello stesso anno gli fu fatto succedere Ottone I, che al principio del sesto libro fa il nostro autore eleggere nel 938.

la Turingia, dopo lo essere stato paralitico quasi due anni, il diciassettesimo anno del regno, e sessantesimo della vita, si morì finalmente nel detto luogo il dì secondo di luglio, avendo primieramente dichiarato e posto in suo scambio Ottone suo primogenito, di chi diffusamente ragioneremo negli altri libri che seguiranno. A'quali avanti che io passi (avendo accennato disopra che la istoria della Boemia è sì confusa dagli scrittori, che male se ne può assegnare nè tempo nè luogo), mi risolvo a trattarne succintamente nella fine di questo libro, riducendola il più che io posso sotto qualche ordine, ma appartatamente e da sè, sino a che io venga alle cose chiare, cioè a'tempi di Ottone Secondo; a cagione che la incertitudine di quella sola non mi facesse incerti e confusi tutti i tempi di tutte le altre.

Dico adunque, ripigliando quanto io ne scrissi nella fine del secondo libro, che di Vradislao e di Drabonuccia, chè così si chiamò la moglie, nacquero due figliuoli, Venceslao e Boleslao, più diversi ne'loro costumi, che gli stessi primi fratelli. Conciossiachè Venceslao era tutto benigno, mansueto, clemente, limosiniero, e sommamente divoto a Cristo; e Boleslao, per lo opposito, altero, crudele, orgoglioso, avaro, sommamente dedito agli Idoli, e scellerato in tutte le cose. Il padre, venendo a morte, e vedendo la diversa maniera de'suoi figliuoli, avvengachè ancora di minore età, non lasciò la cura di quegli e la amministrazione dello Stato nelle mani della moglie, la quale conosceva pessima di natura; ma alla sua stessa madre Ludmilla, donna sommamente amata dai sudditi per la innata bontà e prudenza sua. Di questa ultima volontà e giudizio di Vradislao prese cotanto sdegno la perversa sua Drabonuccia, che da Timao e Simone uomini scelleratissimi fece strangolare la benigna suocera dentro al castello di Teti; ed occupato violentemente il governo, cominciò chiaramente a mostrare la malignità dello animo suo, crudele universalmente contro a ciascuno, ma soprattutto contro ai Cristiani. A'quali portava ella un odio sì grande, che inimicava ancora il suo primogenito, solo per vedere che egli era Cristiano. Venceslao nientedimanco, sforzato da'sudditi suoi a

pigliare il governo mentre che ancor viveva sua madre, non mancò di onorarla e di riverirla quanto a buon figliuolo si aspettava; e non lasciò per questo il solito viver suo, conveniente quasi ad un Monaco molto più che ad un tanto Principe; ancora che egli non mancasse di pigliar l'armi, quando il bisogno se ne offeriva, come chiaramente si vede nello assalto dei Curinesi. Questi sono popoli tra la Moravia e la Sclesia, il Duca de'quali, senza averne cagione alcuna, entrato nella Boemia, e cominciato a predare e scorrere, fu non solamente incontrato animosamente da Venceslao con lo esercito dei Boemi, ma chiamato eziandio a duello per diffinire, tra essi due soli con l'armi, e senza danno o morte dei sudditi, la querela o contesa loro. Il che accettato dal Curinese, furono subitamente alle mani nel cospetto de' due eserciti: ma poco durò la pugna; chè il Curinese gittatosi da cavallo chiese perdono al buon Venceslao, spaventato (dice la istoria Boemica) dallo avere egli veduto gli Angeli alla difesa di Venceslao, che ribattevano l'armi nimiche, e somministravangli le dimestiche (1). Perdonò il Boemo liberamente al suo avversario, e ammonitolo che senza cercare lo altrui stesse contento alle cose sue, ne lo mandò amico e benevolo a godersi l'antico Stato. Crebbe da questo fatto la gloria ed il nome di Venceslao, e gli si accrebbe tanto lo amore dei sudditi, che beato colui che poteva più riverirlo. Ma quanto più lo amavano i popoli, tanto più lo odiava la madre ed il fratello Boleslao: di maniera che non potendo più sopportarlo, ancora che egli avesse già pubblicato di voler lasciare il governo e vestirsi religioso, deliberarono torgli la vita. Per il che ordinato un convito nella casa di Boleslao, vi chiamarono lo innocente Signore, figliuolo dell' una, e fratello dell' altro; e con finte carezze e lusinghe condottolo al preparato macello, Boleslao stesso, quando più gli parve a proposito, di sua man propria gli dette morte. A così scellerato fatto non sopravvisse

(1) *Che ribattevano l'armi nimiche, e somministravangli le dimestiche.* — *Ribattere*, parlandosi di armi, vale Respingere, Rispondere ai colpi dell' avversario storuandoli. — *Dimestico* qui è il contrario di Straniero, alla maniera latina.

la iniqua madre per molti giorni; conciossiachè, secondo le istorie loro, lungo la rocca di Praga, città principalissima della Boemia, da una apertura di terra visibilmente fu devorata. E Boleslao egli ancora, sebbene usurpò il dominio, non lo possedette però gran tempo; anzi vessato miseramente da incurabile infermità corporale, se ne passò con doglia infinita ad una forse molto maggiore. Successe al malvagio padre Boleslao il Secondo, molto più imitatore del zio che di quello, e massimamente in essere Cristiano. Conciossiachè e' favorì ed esaltò questa fede quanto e' poteva, edificò assai chiese, pose Vescovo in Praga, ed in somma fu uomo giusto, ed amatore delle vie di Dio. Morissi finalmente, e lasciò lo Stato al figliuolo, chiamato egli ancora Boleslao, che fu il terzo di questo nome: uomo buono veramente, ma poco amato dalla fortuna, come aperto potrà vedersi. Imperocchè Mesco Principe e Signore di Pollonia gli tolse primieramente per furto la città di Cracovia, che tenevano allora i Boemi: ed appresso, rotto la guerra pubblicamente, dopo lo avergli guasto e predato tutto il paese, e dopo molte battaglie, assai bene dannose per l'una e per l'altra parte, sotto colore finalmente di fare accordo (1), come i Baroni dall'una e dall'altra parte con ogni studio già procacciavano, tiratolo ad un falso convito, alla stessa mensa dove egli sedevano, scelleratamente lo fe' prigione. E cavatogli amendue gli occhi, uccise appresso tutti i Signori che erano venuti con esso lui, eccetto solamente gli Urisbucensi, famiglia allora potentissima, e consapevole del tradimento, come si vide poi per gli effetti. Conciossiachè di tutti i Signori Boemi che erano andati con Boleslao, non tornarono altri che questi: e come campati da uno estremo pericolo, levarono subitamente il romore contro la iniquità del Pollacco, il quale, sotto la fede ed a tavola, aveva spento il fiore di Boemia. Acquistatosi fede in questa maniera, e celato il peccato loro sotto la grida di quello di

(1) *Sotto colore finalmente di fare accordo.* — *Colore*, nel significato di Pretesto, Apparenza, si è più volte dichiarato come bella metafora.

altrui (1), attendevano occultamente alla impresa loro, che era di spegnere tutta la stirpe del vero Principe. Il che venne lor quasi fatto (2). Imperocchè intrinsicatisi con Janure, fratello di Boleslao, Cochere, il principale degli Urisbucensi, quando tempo gli parve, invitatolo ad una caccia, lo condusse seco alla selva. Quivi, poi che le genti furono sparte dietro alle fiere, fattolo subitamente pigliare da certi che e' si aveva serbati appresso per questo effetto, lo fece legare al pedale d' uno albero, e comandò alle genti sue che lo saettassero sino che ei morisse. La famiglia del Principe in questo tumulto fu tutta uccisa, ed alcuni pochi fatti prigioni: uno solamente, chiamato Overa, scampato non si sa come, e fuggitosi alla città, manifestò la cosa pubblicamente. Per il che levatosi a romore il popolo, corse armato contra alla selva: e presi e morti que' traditori, che non furono bastanti a cotanta furia, ne rimenò il povero Principe sano e salvo, benchè sbattuto della paura (3). Janure, contro ad ogni credenza sua, uscito di tanto pericolo, per eterna memoria di tanto caso edificò nella selva la Badia di Velisca dell' ordine di San Benedetto: e nello stesso luogo dell' albero dov' era stato legato, pose lo altar maggiore a San Giovanni Battista, dal quale era stato ajutato, come racconta il Secondo Pio. Il Pollacco, poichè gli mancò la speranza di occupare ad inganno quel Principato, messo insieme un gagliardo esercito, andò scorrendo tutta Boemia, ed accampatosi finalmente alle mura di Praga, dopo due anni di assedio la espugnò con la fame, e se la fece serva e suggetta con tutto il resto di quello Stato, salvo la rocca di Vissegrado, che sempre tenne il fermo a Janure (4).

(1) *Sotto la grida di quello di altrui.* — *Grida*, in questo luogo, è preso nel senso figurato di Fama; ma oggidì non sarebbe, in tal significato, da adoperare senza risguardo.

(2) *Il che venne lor quasi fatto.* — *Venir fatto* è bella frase toscana nel significato di Riuscire.

(3) *Benchè sbattuto della paura.* — *Sbattuto*, per sè solo, può valere a significare Impaurito: qui per maggior chiarezza si sono aggiunte le parole di compimento, *della paura*.

(4) *Che sempre tenne il fermo a Janure.* — *Tenere il fermo*

Viveva in questo tempo medesimo un altro fratello di Boleslao, per proprio nome detto Oderico, dato già da suo padre ad Arrigo Primo, pegno (credo io) della fede sua, ancora che Pio dica a nutrire: ed era seco nella Germania. Costui, udito il danno grandissimo che faceva il Pollacco nella Boemia, con licenza dello Imperadore partitosi segretamente, occupò Dievizo, castello per natura e per arte fortissimo e munitissimo; dove ragunato in un subito quelle più genti che aver potette, se ne andò con somma prestezza sopra a quel monte che ha Praga nelle radici. Quivi fatto dare nelle trombe (1), e con grida grandissime notificare al popolo di dentro, che i Pollacchi con grandissima strage loro erano stati cacciati e morti, e che Oderico Signore e Principe naturale con lo esercito vincitore si avvicinava già alla terra per pigliare il dominio antico, alterò di maniera gli animi di quei di dentro, che i Pollacchi lasciati da Mesco alla guardia della città, temendo forte di sè medesimi perchè tutto avevano per vero, cominciarono a sbigottirsi, e dubitando non vi essere morti, abbandonarono la guardia, e si fuggirono verso Pollonia. Ma il popolo di Praga, pigliato animo dalla vicinità del proprio Signore e dalla timidità di chi si fuggiva, uscito alle spalle a' Pollacchi, ne uccise e ne fe' prigioni un numero grande; e gli disperse sì fattamente, che pochi tornarono nella Pollonia. Oderico, riacquistatosi agevolmente con la sua industria lo antico Stato degli avi suoi, se ne venne subito in Praga: e conoscendo il fratello Janure troppo dappoco, e male atto a tanto governo, a cagione che un altro forse non lo occupasse, o pure desiderando per sè la Ducea (la quale, essendo egli il minore di tutti, giustamente non gli toccava), fatto accecare Janure, fece sè Principe della Boemia, e dominolla molti e molti anni. Fu persona assai capricciosa, e do-

è modo elegante, che significa Non cangiarsi: sicchè quelli che erano nella rocca di Vissegrado si mantenner sempre fidi a Janure; non si cangiarono per cangiar di avvenimenti.

(1) *Quivi fatto dare nelle trombe.* — *Dare nelle trombe* è simile all' altra frase dichiarata altrove *Dare negl' istrumenti*, ove il *Dare in* si risolve in *Dar principio al suono di.*

vunque il tirò la voglia, o bene o male che e' si fusse, cercò sempre di contentarsi. Per la qual cosa, tornando egli un giorno da caccia, e vedendo una villanella che allato ad un pozzo lavava panni, parendogli bella oltre modo, e di costumi e favella non da villana, contra la voglia di tutti i suoi subitamente se la fe' moglie. Ed ebbene poi col tempo un figliuolo chiamato Bisetislao, che fu genero di Ottone Secondo, come al suo luogo racconteremo.

FINE DEL QUINTO LIBRO

Digitized by Google

LIBRO SESTO

Correva già tra'Cristiani lo anno della Salute novecentotrentottesimo, quando i Principi ed i gran Signori di tutte le provincie della Germania, ragunatisi in Aquisgrana, pubblicamente confermarono il primogenito del morto Arrigo, per nome Ottone, e per i fatti poi detto Magno, nello Imperio che fu del padre; secondo la volontà di esso Arrigo, e secondo quella deliberazione, che egli medesimo aveva fatta poco tempo avanti alla morte. E lo coronarono appresso non secondo l'usanza d'oggi, che ancor non era, ma con la più onorata e solenne pompa che la veneranda semplicità di que'rozzi tempi conoscesse, o sapesse usare. La forma della quale, per quanto se ne ritragga da Vitichindo, fu così fatta.

Nel palazzo di Carlo Magno, per alcuni personaggi di onore deputati solennemente a cotanto uffizio, fu collocato il Principe nuovo sopra un seggio eminente e ricco preparato per questo effetto: e i Duci, i Conti, i Signori, co'magistrati delle città, e con i ministri maggiori del regno, secondo le preeminenze e grandezze loro, se ne andarono reverentemente l'uno dopo l'altro a giurargli pubblicamente l'ubbidienza e la fedeltà; ponendo qualunque di loro amendue le sue mani distese e congiunte insieme tra le mani stesse del nuovo Re, che se le teneva in su le ginocchia; e promettendo ancora con la voce l'opera, le facultà e sè stesso al servizio della Corona, dovunque più le piaccia il servirsene. Dopo questo, arrecatisi tutti in quella ordinanza che ricercavano i gradi loro, accompagnarono solennemente il Re nuovo sino alla vicina chiesa maggiore. Dove il clero, non solamente della città, ma di tutto il paese ancora, parato ed in compagnia de'tre arcivescovi, Treveri, Colonia, e Magonzia (1), onorata e devotamente già lo aspettava (2): e con

(1) *De'tre arcivescovi, Treveri, Colonia e Magonzia.* Qui, per metonimia, sono adoperati i nomi delle città ove erano gli arcivescovadi in luogo delle persone investite di quella dignità.

(2) *Onorata e devotamente lo aspettava.* — Ecco un altro e-

essi una moltitudine quasi infinita, che per trovarsi a tanto spettacolo d'ognintorno vi era comparsa. La quale a ciò che senza tumulto e con manco disagio d'una gran parte più largamente vedesse il tutto, erano fabbricati dentro la chiesa gradi fortissimi di legname: sopra i quali variamente assettatesi le persone (1), oltra che al bello spettacolo facevano adornamento superbo e vero, satisfacevano ancora molto meglio allo appetito che le tirava, scoprendo il tutto comodamente senza noja o danno d'altrui. A mezzo la ricca chiesa erano gli arcivescovi di Colonia e Treveri, col Maguntino in mezzo di loro, che era il giusto e buono Ildeberto. Il quale, ancora che, per quella bontà e sincerità che di monaco Fuldense lo aveva alzato a cotanto grado, non cercasse tal preeminenza; gli altri due nientedimanco, per la non finta santità sua, lo onoravano grandemente, e lo proponevano tanto a sè stessi, che dove prima si disputava chi dovesse il dì far l'uffizio o il Treverense o quel di Colonia, allegando colui l'antichità della Chiesa sua, come fondata da Pietro Apostolo, e costui la cura pastorale di Aquisgrana, che apparteneva alla sua Diocesi; amendue volontariamente e d'accordo concessero a Ildeberto che coronasse lo Imperadore. Egli adunque in abito sacro e pontificale, accompagnato da questi due, venne incontro alla processione: ed avendo il pastorale nella destra, come la cerimonia antica dispone, prese con la sinistra il Re per la mano, e lo condusse in mezzo la chiesa. Quivi, tutto lieto voltosi intorno, disse benignamente alla moltitudine: « Eccovi lo eletto da Dio, costituito già Re dalla felice memoria d'Arrigo nostro Signore, e di nuovo ancora approvato da tutti i Principi di Germania: chi si contenta che si coroni, levi in alto la mano in espressa testimonianza del voler suo ». A queste parole tutto il popolo alzò la mano, gridando con festa grande: « Viva il Re, viva il

sempio di troncamento fatto al primo avverbio per evitare la prossima desinenza simile. Vedi nelle Instituzioni Grammaticali.

(1) *Assettatesi le persone.* — In questo esempio si vede chiaro che l'*Assettarsi* corrisponde al *Sedersi;* e non è a dire che la prima sia solamente voce del dialetto napolitano: bene è il vero che oggi non sarebbe da adoperar così volentieri.

Re nuovo, viva il Re nostro infinite volte ». L'arcivescovo allora passando avanti su con Ottone, il quale alla usanza antica de'Franchi era vestito di abito stretto, lo condusse sino allo altare. Ivi lassatolo ginocchioni, si accostò egli solo alla santa mensa, dove distintamente e per ordine si vedevano gli ornamenti o vogliam dire le insegne reali, cioè la spada, il cinto, la mantelletta purpurea, le armille, lo scettro, il pomo, la corona preziosissima, e la lancia di Costantino. Della quale, se bene in tutta la cerimonia non si ragiona in maniera alcuna da colui che noi seguitiamo, e'si vede pur manifesto, per quanto egli stesso poi ne racconta, che ella andava sempre col Re, come al suo luogo si vedrà meglio. Di queste prese primieramente il santo pontefice la spada e il cinto; e con essi volto ad Ottone, l'uno gli cinse, e l'altra nuda gli pose in mano, dicendo: « Prendi questa spada per abbattere e discacciare tutti i nimici di Gesù Cristo, e gli scellerati e falsi Cristiani, con quella autorità che ti ha data Dio, e con la potestà dello Imperio de'Franchi, a mantenimento fermissimo della pace del Cristianesimo ». Appresso, ponendogli le armille al braccio, ed agli omeri la mantelletta, gli disse: « Ricordati con quanto ardor debbi tu travagliarti sempre per difesa ed accrescimento della santa religione, e per l'unione del popolo di Dio ». Quindi postogli in mano e lo scettro e il pomo: « Ammoniscati, disse, questo di corregger paternamente i suggetti allo imperio tuo, e di porger larga la mano ai ministri prima di Dio, poi alle vedove ed a'pupilli, ed a tutti gli afflitti o poveri, che da te aspettano ajuto ». Dopo questo, avendo posto il crisma santissimo in sulla patena, ed in quello intinto il suo dito grosso, gli fe' con esso la croce sul capo, nel petto, ed in sulle spalle, dicendo: « Io ti ungo Re con l'olio santificato in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Amen. Non manchi mai sopra il capo tuo l'olio della misericordia in questo secolo e nel futuro ». Ultimamente arrecatasi fra le mani la corona, ajutato dagli altri due Arcivescovi, e dai primi Baroni del regno, dopo che, dicendo alcune orazioni, l'ebbe tenuta alquanto sospesa sopra la testa del nuovo Re, che divoto, modesto e umi-

le non si era mosso di ginocchioni, gliela pose in capo, dicendo: « Coroniti Dio di corona di onore e gloria e fortezza, come di questa d'oro ti coroniamo noi ad esaltazione e servizio della Sacrosanta Maestà Sua, la quale vive e regna per tutto potentemente ». Finita così la coronazione, menarono i due Arcivescovi il nuovo Cesare a sedere in un seggio ricco e molto eminente, accompagnato da più altri sederi, ma più bassi e di manco pregio: e tornatisi al Maguntino, che già si era parato a messa, la cantarono solennemente, stando il Re co'suoi principi ed uffiziali distribuiti ne'gradi loro attenta e devotamente a considerarla (1). Celebrato il divino uffizio, se ne tornarono tutti al palazzo con allegrezza e con istrepito quasi infinito d'una confusa moltitudine d'istrumenti, e delle voci liete del popolo: ed alla mensa sontuosissima, preparata con grande larghezza da Giselberto duca dei Lotteringi, servirono per iscalco Eberardo duca dei Franchi e Palatino, e per coppiero il duca di Erimanno di Svevia, con tutte quelle grandezze, che a Principe così nobile, ed a ministri tanto eccellenti giustamente si convenivano. Fece poi il Re larghissimi donativi agli ecclesiastici ed ai secolari, e con benigna e allegra ciera non dopo lungo spazio di giorni graziosamente diede licenza, che ciascuno si tornasse agli Stati e paesi suoi: ed esso con alcuni suoi più domestici e più suoi privati (2) rimasò con manco impaccio, rivolse tutti i pensieri e gli studii e l'anima alla nuova cura del regno. Il quale, se bene apparì allora quieto e pacifico, non si mantenne però un anno senza gravi perturbazioni e domestiche e forestiere; che nascendo continovamente l'una dall'altra, cominciarono in questa guisa.

Boleslao, duca di Boemia, dopo lo avere ucciso il proprio fratello, come altrove si è raccontato, non contento allo Stato suo, mosse guerra ad un suo vicino, non al-

(1) *Attenta e devotamente a considerarla* — Anche qui l'avverbio *attentamente* è troncato della desinenza *mente*, perchè segue altro avverbio simile.

(2) *Con alcuni suoi più domestici e più suoi privati.* — Fra gli altri significati di *Privato* è pur quello di Intimo, Confidentissimo, come in questo luogo.

trimenti nominato da Vitichindo, o dallo Uspergense; ma cristiano, e suggetto, o raccomandato allo imperio, per quanto mostra la conjettura. Conciossiachè non sentendosi costui tale che ei potesse resistere alle forze di Boleslao, ricorse subitamente per ajuto al superiore, cioè ad Ottone: ed egli vi mandò il conte Esicco suo generale con grosso e gagliardo esercito di Sassoni e di Turingi, e la battaglia di Mersaburia (1), che per esser di genti scelte ed avvezze sempre in sull'arme, era temuta dagli infedeli ed avuta in pregio non piccolo. Questa battaglia sì fatta fu creata da Arrigo Primo di uomini tutti cappati a posta da lui (2) in questa guisa. Ogni volta che e'gli veniva per le mani qualche persona di male affare, ladro, assassino, omicida, o peggio, se esser puote, liberandolo dalla già meritata pena, lo mandava a stanziare ne'sobborghi di Mersaburia sul confino degli Schiavoni; e donandogli quivi case, terreni ed armi, espressamente gli comandava, che lasciando stare i Cristiani in pace, attendesse quanto più gli fusse possibile a rubare, a predare, a rapire delle cose degli infedeli, molestandoli continovamente la notte e 'l giorno senza lassarli mai quietare. Costoro dunque, per natura e per accidente abituati a tutti i disagi, ed assuefatti sempre in su l'armi, erano sì feroci e tanto animosi, che e'si facevano piazza per tutto (3), e vincevano tutte le imprese: ancora che questa volta, non per difetto loro veramente, ma per la poca avvertenza del generale avvenisse tutto il contrario, come appresso racconteremo. Boleslao, fatto avvisato della venuta di questo esercito, sentendo che e' non veniva stretto ed unito, ma i Turingi per una banda, ed i Sassoni per un'altra, divise egli ancora in due parti i Boemi suoi; ed inviata l'una di queste contra di Esicco, non a combattere già con esso, ma ad intrattenere la furia, se ne andò con l'altra egli stesso contra i Tu-

(1) *La battaglia di Mersaburia.* — *Battaglia* qui è Compagnia di gente armata atta a battagliare.

(2) *Tutti cappati a posta da lui.* — *Cappato* vale Scelto; ma è di assai raro uso.

(3) *Si facevano piazza per tutto.* — *Farsi piazza* vale Farsi far luogo, sgombrando ogni ostacolo e impedimento.

ringi, per affrontargli animosamente, e provare di mettergli in rotta: a cagione che restando sicuro e libero da quella banda, si potesse con le forze di tutto il regno subitamente volgere all'altra, e così ottenere vittoria. E camminò con tanta prestezza, che avanti che i nimici lo presentissero, si trovò addosso a' Turingi, apparecchiato a menare le mani, ed a far giornata gagliarda, se lo avversario lo consentiva. Ma i Turingi, sopraggiunti improvvisamente da questo esercito, impaurirono di maniera (1), che senza volere aspettar battaglia, subitamente volser le spalle: nè restarono mai di fuggire, non che e'cercassino di far testa (2), se non dentro le terre loro. Il Boemo, vincitor con poca fatica, non curò di perseguitargli: non perchè e' non appetisse (3) e la preda ed il sangue di questa gente, ma per trovarsi con più prestezza al soccorso di quella banda che egli avea opposta ad Esicco. Con la quale andando ad unirsi, la trovò per la maggior parte morta e perduta. Conciossiachè i Sassoni e Mersaburi, combattutola a suo dispetto, ne avevano fatto strage sì grande, che i pochi avanzati vivi erano tutti postisi in fuga: e i vincitori (per la poca prudenza del generale, che non sapeva dell'altro esercito) ritornati agli alloggiamenti, attendevano chi a spogliare i nimici morti, chi a rinfrescarsi ne' padiglioni, chi a procurare i cavalli (4), e chi a vantarsi tra i suoi compagni con una sicurtà anzi pur confidenza tale e sì fatta, che non che nel paese dello inimico, ma sarebbe stata troppa in Sassonia. Boleslao, riscontrando i suoi che fuggivano, subitamente gli fe' voltare: e giudicando prudentemente, o che i nimici fussino stracchi, o senza armi e disordinati, si dispose al tutto affrontargli. Messo dunque in un subito tutto lo esercito in ordinanza, ed i fug-

(1) *Impaurirono di maniera.* È taciuta la particella vicenominale *si*.

(2) *Cercassino di far testa.* — *Far testa* vale Opporsi, Resistere, come fu dichiarato altrove.

(3) *Non perchè e' non appetisse.* — *Appetire*, tutto latino, è lo stesso che Desiderare.

(4) *Chi a procurare i cavalli:* — *Procurare* qui è lo stesso che Curare, Governare, alla maniera latina.

giti e gli stracchi, perchè avessin tempo a rifarsi, collocati tutti nell'ultimo; per non metter più tempo in mezzo, brevemente disse così.

« Alla vostra invitta virtù, valorosi compagni miei, si presenta oggi dalla fortuna occasione e' grande e bellissima da superare e vincere i Sassoni, come avete vinto i Turingi: perchè (siccome avete sentito) ei ci sono vicini, sono stracchi della battaglia, sono senza dubbio fuori di ordinanza, e per avventura ancora disarmati, o almeno senza sospetto. E noi per l'opposito siamo freschi e quieti, siamo in battaglia con un bello ordine, siamo armati, e andiamo a posta a investirgli. Per la qual cosa, andando noi manifestamente a vittoria certa, passiamo avanti animosamente; e ricordandoci quanto debbe sempre ciascuno difender le cose sue, la vita, l'onore, la patria, poichè costoro ci vogliono offendere, portiamoci sì fattamente, che oltra 'l vendicare i fratelli ed i figliuoli ed i padri statine uccisi dagli Alemanni senza cagione, tutto il mondo possa conoscere, che se ben la fortuna ci favorisce, la virtù nientedimeno è quella sola che ci fa grandi, e ci esalta sopra i nemici. Dei quali quanto maggiore uccision si farà da voi, tanto più saranno sicure le cose vostre da tutti gli altri per lo avvenire ».

Così disse egli, e con prontezza grandissima, ascoltato da' suoi Boemi, subitamente gli spinse avanti: e percosse con tanta furia ne' trascurati nimici suoi, che e' non ebbero tempo alcuno, non dico a mettersi in ordinanza, ma a prender, non che altro, l'armi, e uscire degli alloggiamenti. Anzi soprappresi dagli avversarii dentro alle tende, bisognò che indistintamente, o capitano, o alfiero, o fante, fusse a piede, o fusse a cavallo, sì armato, come senza armi, quivi attendesse a menar le mani, dove la furia lo aveva giunto. Di maniera che non ordine, non disciplina, non virtù, non valore; ma confusione, tumulto, audacia, e disperazione solamente ci avevano luogo; e la cieca e sorda fortuna ciecamente guidava il tutto. Attendevasi dunque senza risparmio, o riposo alcuno, a ferire, a cacciarsi, a premere, e nelle tende, e fuor delle tende, quanto più potevano le forze, sen-

za ceder palmo di terra; combattendo i Boemi per la vittoria che e' si vedevano avere in mano, ed i Sassoni per la vita che e' conoscevano perduta in tutto. I Mersaburi in tanto tumulto, come quasi tutto lo esercito, ritrovandosi alla spartita (dove sei, dove dieci) per diversi luoghi del campo, non si poterono unire insieme, nè far testa in maniera alcuna. Ed avvegna che e' combattessino gagliardamente, e vendessino la vita loro per un pregio più là che caro, ingegnandosi sempremai di riservarsi e di rifar massa (1); la moltitudine tutta volta degli avversarii, che gli aveva già tramezzati, ed in guisa d' una gran piena largamente si facea strada, gli affogò finalmente ed oppresse in modo, che la virtù e fierezza loro non ebbe luogo da dimostrarsi, anzi rimase estinta e sommersa. Così dunque miseramente, e con infinita perdita e danno di tutto il resto del Cristianesimo, a chi questi facevan muro (2), per la sola negligenza del generale finì il nome dei Mersaburi. E la strage fu senza numero: perchè esasperato fuor di misura il Boemo, sempre crudele, ed ingordo naturalmente del sangue umano, per i fanti uccisi da questa gente, spogliatosi d'ogni compassione e d'ogni legge e costume di uomo, non perdonò la vita a persona; anzi uccise, smembrò, disfece tutto ciò che gli venne avanti. Il Generale di Sassonia, veduta la rovina manifestissima, e che ei non ci era scampo nessuno, ristrettosi con alcuni Mersaburi, che erano a caso con esso lui, si gittò nel mezzo a' nimici: dove combattendo da disperato, e vendicando la morte sua il più che e' poteva, non perse prima il campo che l' essere (3), nè le genti che la persona. Bene è vero che e' fu pianto appresso dagli stessi nimici suoi, non per affezione o amore al-

(1) *Di riservarsi e di rifar massa.* — *Riservarsi* qui vale Aversi riguardo. *Rifar massa* è Ristorar la massa de'sofferti danni, supplendo gente nuova alla mancata.

(2) *A chi questi favevan muro.* — *Far muro* non è frase registrata nel Vocabolario, ma vi è *Muro* nel senso metaforico di Difesa, Riparo, Ostacolo, Impedimento; e così è da intendere in questo luogo.

(3) *Prima il campo che l' essere.* — *Essere*, adoperato in qualità di nome, vale anche Vita.

cuno che elli avessero verso lui, ma per la strage e macello orribile, che e' trovarono intorno a quello, del fior quasi della Boemia. Avvenga che non solamente intorno a costui, ma dove erano Mersaburi, si vedesse gli uomini a monti, chi senza gambe, chi senza testa, chi senza braccia, affogati, forati, fessi, chi morto affatto, e chi semivivo, in sì diverse e strane attitudini, che non è possibile il dirle. Vedevasi oltra di questo, per la doppia rovina de' due eserciti, in tutto quanto il campo larghissimo, una infinita confusione d'armi rotte, di robe lacere, d'arnesi guasti; i signori, i cavalli, i servi l'un sopra all'altro fra sassi, alabarde, insegne, spade, armadure, polvere, sotterrati quasi nel sangue, con orrore e spavento orribile di quegli stessi che avevan vinto: oltrachè i ruscelletti fatti vermigli, e gli sterpi e fronde sanguigne, oscuravano quasi la vista a chi stava punto a vederle (1). Boleslao, insuperbito della vittoria, dopo breve rinfrescamento se ne andò allegro ed altiero contro al primo nimico suo: e dato uno assalto terribilissimo alle mura della città, vi entrò dentro per viva forza. Per il che allargato ogni freno alla crudeltà, uccise indistintamente giovani, vecchi, donne, fanciulli, e tutto ciò che viveva in quella. Indi fattone trarre il mobile, e tutto quel che poteva portarsi, fece por fuoco dentro alle case: nè si volse partir di quivi sino a tanto che e' non vide quella città tutta abbruciata e tutta abbattuta. Dopo questo, ritornato dentro a' suoi termini, quattordici anni mantenne guerra contro ad Ottone, prima che mai gli volesse cedere, o confessargli suggezione. Bene è vero che occupato lo Imperadore in altri travagli, non potette badare a lui. Conciossiachè venuta la nuova di questa rotta, avendo egli estremo bisogno di chi guidasse le genti sue, nello eleggere una persona che fusse atta a cotanto peso, siccome e' si guadagnò uno amico e servo fedele, così perse tutti quegli altri, che aspiravano a questo grado, e si trovarono lasciati indietro. Dal che nacquero poi quei tumulti e quelle tante ribellioni, che

(1) *Chi stava punto a vederle.* — *Punto* è nel proprio significato di Per poco, Alquanto.

si vedranno tempo per tempo. Elesse egli dunque Erimanno, che fu duca poi di Sassonia, uomo nobile certamente, molto accorto, e di gran prudenza, e nelle cose della milizia (il che molto debbe stimarsi in un capitano) esercitatissimo e pratichissimo; e creatolo suo generale, gli commise il peso del tutto. Questo forte dispiacque a' Grandi, ed a Viemanno massimamente, fratel carnale di esso Erimanno: perchè essendo egli tenuto universalmente in maggior pregio assai che il fratello, per esser persona rara, valorosa, di gran coraggio, pratica nelle guerre, e di consiglio sì eccellente, che non pure i sudditi suoi, ma gli strani ancora ed i nimici lo tenevano per più che uomo, si riputava a scorno gravissimo, che il fratel gli fusse preposto. Laonde, sotto colore di sentirsi indisposto della persona, si ritrasse dalla milizia, abbandonando il proprio Re suo quando più doveva servirlo. Imperocchè saputosi in questo mentre nella Ungheria la morte di Arrigo Primo, quella indomita nazione, troppo bramosa delle altrui spoglie, se ne venne subitamente nella Germania a vedere se per forza d'arme il Re, che non aveva preso ancor piede (1), si potesse disporre in maniera alcuna a pagar l'antico tributo, o almanco a ricomperarsi con un qualche grosso taglione, per liberare il paese suo dal fuoco e dalle rapine. Ma Ottone, che non voleva consumar l'oro dove bastava l'uso del ferro, con una somma celerità ragunate le genti sue, se ne venne in persona armato ad opporsi a cotanta furia. E fu tanta la virtù sua, che più valsero i pochi buoni e disciplinati, che la moltitudine senza numero più di ladri che di soldati. Per il che vedendosi ributtati gagliardamente, rivoltaron le insegne presto; e ritiratisi volentieri al paese loro, per parecchi anni poi non tentarono più la Germania.

Erano in questo mezzo per cagione de' sudditi loro cominciate alcune discordie, anzi pur nimicizie gravi, tra Arrigo fratel di Ottone, ed il duca Eberardo Franco: ed in Sassonia, venuto manco per morte il conte Sifrido

(1) *Non aveva preso ancor piede.* — *Prender piede* e *Pigliar piede* sono bei modi figurati equivalenti a Pigliar forza, Invigorirsi.

governator di quella provincia, Dancmaro fratello maggiore del Re, ma non di legittimo matrimonio, parendogli (poi che forse non vi era alcuno più propinquo) che a lui, come a nipote cugin del morto, si aspettasse il detto Contado; prima che il Re ne deliberasse, per sè stesso se lo aveva preso. E udendo poco di poi, come Ottone lo aveva donato al conte Geri, si era adirato fuor di maniera; dicendo, che gran torto faceva il Re a spogliarlo sì ingiustamente di ciò che al tutto gli si aspettava, per essere stato pure di sua madre. Ma e' si ingannava gagliardamente: chè se bene erano state l'avola sua e la madre del morto Conte infra loro sorelle carnali; nondimeno la madre di esso Dancmaro, che fu amica di Arrigo Primo, oltre il non essersi maritata, fu monaca, e così monaca lo acquistò, mentre la tenne lo Imperadore, che ancor non era ammogliato. Non doveva dunque redare, non potendo eredare la monaca, quel che era stato di suo cognato. Ma egli, come impetuoso e di suo cervello (1), esercitato nella milizia e non nelle leggi, voleva pure averci ragione: e ancora che e' fusse ricchissimo di possessioni avute dal padre, e di beni assai della madre, non redando questo Contado gli pareva rimaner povero e spogliato d'ogni suo avere. Per la qual cosa, ribellatosi da Ottone, fece lega con Eberardo, che aveva rotto già con Arrigo; e uscito in su la campagna contro a Bruningo, luogotenente del sopradetto, aveva preso castello Elveri; e dopo lo avere ucciso tutti quanti gli abitatori, lo aveva arso e poi abbattuto. Del quale eccesso Ottone adiratosi, condannò il duca Eberardo in cento talenti d'oro, che sono scudi sessanta mila: e qualunque nobile, o Grande, che era stato con lui a questo misfatto, condannò a dover portare in spalla un cane sino alla reale città Magdeburgo in su l'Albi della Sassonia, da lui accresciuta poi grandemente, e onorata di Vescovado, che non era sino a quel tempo. E avvenga che egli avesse tanti fastidii, e vedesse ad ogn'ora sollevarsi nimici nuovi; non restò però di procedere contra

(1) *Come impetuoso e di suo cervello. — Esser di suo cervello* vale Esser capriccioso, ostinato.

i figliuoli di Arnolfo Malo sopra il Ducato di Baviera, che per la innata superbia loro non volevano riconoscere la suggezione, che doveva quella Ducea già tanti anni allo Imperadore. Anzi, dopo lo avergli chiamati più volte a corte, ritrovandoli sempre ostinati e più lontani dalla ragione, gli privò del Ducato in tutto, e lo donò al loro zio Bertoldo, che gli fu sempre amico fedele.

Dall' altra parte Eberardo e Dancmaro, unite insieme le genti loro, si accamparono a Badalicchi, una fortezza così chiamata, dove allor si creava il giovanetto fratel di Ottone, per proprio nome chiamato Arrigo (avvenga che per la moltitudine degli sdegni e delle risse, che e' prese poi, vi si aggiungesse sempre Rissoso); ed avendola data in preda ai soldati, dopo un lungo combattimento, avanti che il soccorso vi comparisse, brevemente se la acquistarono. Ma come piacque a Dio, per benefizio certo di Ottone, Geveardo nipote al Duca Erimanno di Svevia, che guardava questa fortezza dalle genti che la pigliarono, fu ammazzato nella battaglia. Questa morte generò sdegno e divisione infra molti Signori de' Franchi: talmente che dove prima stavano insieme al servizio di Esso Eberardo, una parte se ne spiccò, e non tenne mai più con lui. Per il che, dubitando egli di qualche insulto, fu forzato lasciar la guerra, e tornarsi alle cose sue. Ma nientedimeno, per dispregio del re Ottone, senza riverenza o rispetto alcuno se ne menò il giovane Arrigo: e non lo tenne come Signore, nè come fratello al Principe suo, ma come persona vile ed abbietta, ed in guisa quasi di servo.

Dancmaro, l'altro capo de' ribellati, con le genti che lo seguivano se ne andò ad Eresburgo; ed avuta quella città amorevolmente, perchè siccome a fratello del Re non ardì contrapporsi alcuno, dentro a quella si fece forte. E provvedutosi largamente di tutto ciò che gli bisognava, ricettando sbanditi e ladri, e qualunque voleva guerra, attendeva con ogni studio a predare e guastar d'intorno tutte le cose del suo Signore. Ed avvenga che per parte del Re ei fusse ammonito più d'una volta, che e'si rimanesse di questi modi, e lasciate l'armi da parte volesse più tosto provare la benignità, che

o la giustizia, o l'ira di quello; egli non solamente non volle emendarsi mai, ma sempre crebbe di male in peggio. Per la qual cosa finalmente sdegnato il Re, con proposito fermo e saldo di non partirsi senza vittoria, con esercito assai gagliardo se ne andò a porgli lo assedio. I cittadini di Eresburgo, avvedutosi come Dancmaro non faceva disegno alcuno di riconciliarsi col suo fratello, e conoscendo non essere atti a mantenere la guerra contro ad Ottone, si tirarono segretamente tutti da banda: e confidatisi che il Re per la solita sua bontà non procederebbe contro al fratello a cosa alcuna se non benigna, tacitamente aperto una porta, riceveron dentro lo esercito. Dancmaro, sentendo i nimici nella città, si ritirò di subito nella chiesa di S. Pietro, che egli aveva già incastellata e munita gagliardamente (1): e posate l'armi sopra lo altare, si appoggiò al corno di quello (2) per vedere il fin della cosa più al sicuro che si poteva. Ma i soldati del re Ottone, che cercavano entrare in chiesa, oltra lo averla accerchiata tutta, la combattevano gagliardamente; e molto più le genti di Arrigo, le quali, per vendicare la presura del Signor loro, fatta (come si disse) da Dancmaro ed Eberardo, si travagliavano più degli altri, per rovinare o tagliare le porte. Ma tutto era fatica vana: perchè quei che la difendevano, e la avevano munita prima, non cedevano punto alla forza; e bene erano per mantenerla più lungamente, se una freccia tirata a caso per una finestra di essa chiesa (come nella Sassonia racconta il Crantzio) non avesse ammazzato Dancmaro. Bene è vero, che Vitichindo la descrive in altra maniera, dicendo che entrati dentro gli Ottoniani, ed accostatisi fino allo altare, Tiatboldo di Cobbone, prima di ogni altro, non contento alla ingiuria delle parole, ferì Dancmaro di sua mano; ma non però in maniera tale, che Dancmaro per vendetta non uccidesse subito lui; e che in que-

(1) *Già incastellata e munita gagliardamente.* — *Incastellato* è lo stesso che Fortificato con castella o fortini.

(2) *Si appoggiò al corno di quello.* — *Corno*, parlandosi di Altare, di Croce, e simili, vale Braccio, Estremità.

sta maniera un soldato detto Manincia, da una delle finestre della Chiesa, dietro allo altare, con una lancia ferì Dancmaro nelle reni; e così gli tolse la vita. Ma comunque si stia la cosa, Dancmaro fu ucciso con assai dispiacere di Ottone: il quale se bene acerbamente potè dolersi del temerario ardire de' soldati, non potette però vietare, che il già fatto non fusse fatto. Condannò nientedimanco quattro de' primi capi della congiura, come se il consiglio pessimo loro fusse stato cagion di cotanto danno: e, secondo le leggi de' Franchi, come scandalosi e concitatori di tumulto, vituperosamente di capestro gli fe' morire. Appresso comandò che i soldati uscissino tutti della città; e accettati al servizio suo quei che stavano prima con Dancmaro, come tutte l' altre sue genti, gli assegnò al Duca Erimanno. Eberardo, udita la morte del suo compagno, e la perdita dei soldati che solevano esser con quello, cominciò a temere grandemente di sè medesimo; e non vedendo via da salvarsi, finalmente si gettò ginocchioni a' piè del giovinetto suo prigioniero, e con artifiziose e finte parole domandandogli perdonanza e misericordia, lo mosse tanto à compassione, che e graziosamente gli perdonò le passate ingiurie, e gli promise per lo avvenire quanto ajuto o favore potesse.

Pacificati i predetti Principi in questa guisa, Eberardo, che per i vecchi peccati suoi, e per nuovo sollevamento si diffidava molto di Ottone, cominciò sotto finta benivolenza, per iscoprir paese il più che e' poteva (1), a ragionare alle volte con esso Arrigo dei molti e molto potenti inimici, che per tutto il regno Germano si erano levati contro ad Ottone; ed ancora che e' fingesse desiderare, che la vittoria fusse del Re, dimostrava pure di temerne per le soverchie forze di tanti, e massimamente di Giselberto. Questi, come si è veduto di sopra, era Duca de' Lotteringhi, e ancora che egli avesse per moglie Gebirga sorella del re Ottone, e come cognato dovesse amarlo; per la mala natura sua nientedimanco,

(1) *Per iscoprir paese il più che e' poteva.* — *Scoprir paese*, in senso metaforico, vale Prendere notizie.

e per quella somma instabilità, che altrove abbiamo accennata, desiderava di torgli il regno. Il che sapendo bene Eberardo, affermava, e con verità, che egli aveva mal animo contra il Re: ma mentiva della cagione. Imperocchè desiderando egli tirare questo giovanetto a ribellarsi dal suo fratello, non per amor che e' portasse a lui, ma per diminuire solamente le forze di Ottone, diceva con somma astuzia, che Giselberto inimicava il Re grandemente, ed odiava la sua grandezza: perchè e' giudicava ingiusto e mal fatto acconsentire il regno a colui che non era nato di Arrigo re, ma di Arrigo solamente duca di Sassonia: essendo conveniente e giusto che siccome i figliuoli de' Duchi ereditavano le loro ducee, così ancora i figliuoli de' Re ereditassino i regni loro.

Questo era tutto invenzione di Eberardo: ed Arrigo, che era ancor giovane, altrimenti non la conobbe. Anzi dando fede a quelle parole, e desiderando naturalmente più tosto di esser Re, che fratello di Re, cominciò a persuadersi, come agevolmente crede ciascuno quelle cose che e' brama assai, che per essere egli il primogenito di suo padre già coronato, giustamente passerebbe in lui la corona, se e' si potesse spogliarne Ottone. Laonde con questa folle speranza intrinsicatosi con Eberardo, convenne finalmente con esso lui in una congiura contra il fratello: con questo, che Eberardo e Giselberto, e gli altri Principi sollevati, deposto o fatto prigione Ottone, coronassino esso Arrigo di tutto il regno Germano e Franco. Il che solennemente capitolato e giurato fra loro, tornò Arrigo alla corte a provvedersi amici e compagni di qualunque sorte e' poteva, per condurre ad effetto la bene disegnata impresa, ma che non doveva mai riuscirgli per la doppiezza di Eberardo, e per la ambizione estrema di Giselberto. Conciossiachè questo ultimo, persuadendosi di avere a coronarsi re di Germania (chè così, avanti che e' lo tirasse alla voglia sua, gli aveva già promesso Eberardo), volentieri si accompagnò con Arrigo nella congiura, non con animo di farlo Re, come il semplice si credeva, ma per valersi primieramente di quelle forze contro ad Ottone, e combatterlo con più

vantaggio; ed appresso per avere Arrigo prigione, quando più gli tornasse comodo, e così pigliare la corona. E quell' altro, che promettendo appartatamente a ciascuno il regno, aggirava amendue costoro, e gli guidava alla voglia sua, disegnava nel suo segreto, con le forze di questi due superare e spogliare Ottone; ed appresso, o con il levargli amendue di terra, o col battergli di maniera che e' ne restasse padrone intero, in un tratto far grande sè, e così acquistarsi pur finalmente quella corona ch' egli avea bramata tanto: occultando nientedimanco sì fattamente questo pessimo intento suo, che nè Arrigo, nè Giselberto, nè qual altro si fusse allora vi potette mai penetrare. E ben sarebbe nascoso ancora, se e' non si fosse compreso poi, pochi giorni avanti la morte, da alcune poche parole non molto saviamente dette da lui alla donna sua, mentre che, non pensando altrimenti di essere udito, lascivamente scherzava seco, cioè: « Rallegrati, Donna mia, e giocosamente in grembo a un Duca scherza al presente; chè dopo non molto ancora scherzerai lieta in grembo a un Re ».

Con questa intenzione adunque aggirava costui Giselberto e Arrigo, servendosi non meno della leggerezza ed ambizione che delle forze di amendue: ed aspettando tempo più comodo ai suoi disegni per ingannare esso Ottone, cominciò a mostrarsi dolente e molto pentito dello error suo, ed a tentare per via di Federigo Arcivescovo di Magonza, successore del buono Ildeberto, di riavere la grazia di quello, in una maniera sì simulata e tanto ben finta, che Federigo avendone più volte parlato allo Imperadore, dopo non lunga pratica lo condusse finalmente al cospetto suo; dove egli gittatosi ginocchione, e chiedendo umilmente venia del suo fallire (1), rimesse liberamente sè stesso e tutte le cose sue nello arbitrio di Sua Maestà. Il che fatto, in dimostrazione di qualche gastigo ne fu mandato in esilio nella città Ilderinense: dove poco dimorò poi; chè, richiamato alla corte, fu ricevuto in grazia benignamente e restituito in

(1) *Chiedendo umilmente venia del suo fallire.* — *Venia*, voce tutta latina, vale Remissione, Perdono.

tutti i suoi Stati. Arrigo, il quale ardentissimamente desiderava di aver corona, in tutto questo tempo attese con somma diligenza a procacciarsi amici e benevoli, donando ed accarezzando tutti coloro che e' desiderava di guadagnarsi: e quando vide tornato Eberardo agli Stati suoi, sotto specie di andare a piacere (1), si partì dalla corte, e con buona grazia del Re se ne andò in quella parte della Sassonia, che era suggetta al dominio suo. Appresso non dopo molti giorni, sotto colore di un banchetto, avendo ragunati gli amici ed i confidenti a Salaveldia in Turingia (luogo così chiamato dagli scrittori, ma non però espresso altrimenti), aperse finalmente lo animo suo, e domandò ajuto e consiglio, promettendo larga mercede e premii grandissimi a chi seguisse gagliardamente la sua fortuna. Questa cosa nel primo aspetto parve ad alcuni (come ella era) molto strana e pericolosa: tutta volta ritrovandosi lontani da Ottone, e nelle forze stesse di Arrigo, non ardirono di contrapporsi, udendo massimamente che per lui si vestivano l'armi Giselberto e Eberardo con tutte le forze e potenze loro. E nientedimeno, per salvare la Sassonia dalle guerre civili, consigliarono che Arrigo, lasciando armato e difeso lo stato suo, si trasferisse da Giselberto, dove più comodamente unite le forze di tutti gli amici si potrebbe con molto maggiore vantaggio dar principio a cotanta impresa. Ma i giovani dall'altra banda con tutti quei che pendevano da Arrigo solo consigliavano del contrario, cioè che e' non si partisse di Sassonia, ma cominciasse di quivi a molestare le terre di Ottone; arguendo che se in un tempo medesimo si incominciasse la impresa gagliardamente da tre bande tanto diverse, come Giselberto dal Reno, Eberardo dai Franchi, ed esso dalla Sassonia, impossibile certamente sarebbe, che Ottone potesse resistere, e contrapporsi a cotanti eserciti. Alla qual cosa replicando que' primi, che se bene il Re non potrebbe a tutti tre opporsi ad un tratto senza manifesta perdita sua, e' potrebbe con tutto lo esercito

(1) *Sotto specie di andare a piacere.* — *Specie*, tra gli altri significati, ha quelli di Aspetto, Apparenza, Pretesto.

unito investire una delle tre bande, e mandarla per mala via, non essendo alcuna di quelle tanto gagliarda, che per sè sola fusse bastante a far resistenza; il che fatto gli accresceva tanta riputazione, che male si potrebbe sperarne poi quella vittoria che si vedeva sì manifesta, se e' si seguiva il primo consiglio, il quale senza pericolo alcuno conduceva il disegno suo allo effetto desiderato: finalmente, come fu volontà di Dio, che difendeva chi lo onorava, fu conchiuso, che lasciato a buona custodia le cose sue, Arrigo se ne andasse a trovare Giselberto, e di là si movesse la guerra; e così fu fatto. Uditasi questa subita ribellione, perturbò e mandò sotto sopra gli animi universalmente di chi bramava di viver bene: e Ottone stesso non la voleva, o poteva credere, sapendo non aver dato occasione al cognato in maniera alcuna, e molto meno al proprio fratello, di far cosa sì stravagante. Ma certificato pur finalmente, che la cosa stava così, ragunate con fretta le genti che aver potette, per le pedate stesse di Arrigo si dirizzò in un tratto al Reno, per serrargli il passo di quello, ancora che in vano; perchè già era egli in luogo sicuro, e nella corte di Giselberto. La qual cosa intendendo Ottone, si gittò con lo esercito ad assediare Tremont, città dai Sassoni allora chiamata Trotmanni, la quale si teneva per Arrigo, che vi aveva lasciato dentro una parte delle sue genti sotto Agina suo capitano. Ma i soldati, che vi eran dentro, ricordandosi del successo di Dancmaro, non ardirono far resistenza: anzi uscitisi dalla terra diedero subitamente quella e sè stessi a Sua Maestà. Ed egli fattosi venire Agina d'avanti, poi che con un sagramento fortissimo lo ebbe legato e stretto a dover tornare, lo mandò ad Arrigo a confortarlo e persuaderlo a vivere in pace, e, posate l'armi, a tornare a lui che lo amava e teneva, come egli era, per buon fratello. Partito Agina, camminò lo esercito avanti sino alla riva del Reno, fiumara tanto grande e sì celebrata, che non merita che io la lasci senza far memoria di lei; essendo massimamente stata già il termine dello Imperio Romano, come io narrai nel libro secondo.

Nasce adunque il Reno sù alto nella montagna di San

Gotardo, ove agli antichi già furon l'Alpi giustamente chiamate Somme, cioè più eccelse di tutte le altre; poichè da questa montagna sola corrono a quattro diverse parti del mondo quattro fiumare non mediocri, le quali sono il Tesino, che per la valle Levontina se ne corre a Mezzogiorno sino in Italia; il Rodano a Ponente, per la Vallesia, al mare di Marsiglia; a Tramontana la Rusa, dagli antichi già chiamata Ursa, che finalmente cade nel Reno; ed a Levante il predetto Reno. Il quale non nasce da una fonte sola, ma da due, tanto lontane l'una dall'altra, quanto, se non fusse impedito il cammino da' precipizii e burroni delle valli e dalle rovine dell'Alpi, camminerebbe in tre ore un uomo a piede senza molto disagio suo. Questi due rivi, l'uno e l'altro chiamato Reno, si congiungono insieme e corrono contro a Levante giù per i Grigioni sino alla città di Curia: e di quivi curvandosi come una luna verso Ponente, giù per il lago Podamico, ora di Gostanza, col quale (ancora che e' lo attraversi tutto pel mezzo) non comunica l'acque sue; ed appresso per quello di Celle, separando i Svizzeri da' Germani, si conduce a Basilea: dove rivoltandosi nuovamente alla Tramontana, da Argentina, Spira, Vormazia, Magunzia, Confluenzia, Colonia, ed altre città magnifiche e molto famose, poi che ha ricevuto in sè stesso il Neccaro, il Mogono, la Mosa, Scalde, e Mosella, fiumi celebratissimi dagli scrittori, e poi che ha corso ottocento cinquanta miglia, benchè non sempre dirittamente al filo della Tramontana, se ne va poi finalmente a scaricarsi con tre gran bocche nello Oceano della Germania. A questo sì fatto fiume, che per esser largo, fondo e corrente (1), per alcun tempo e in nessun luogo mai non si guada, se non forse sù nel principio, come tutte quasi l'altre fiumare, pervenuto lo esercito Imperiale, cominciarono alcuni più frettolosi degli altri, non si vedendo incontro i nemici, sopra di alcune barche trovate a caso, a passare in su l'altra riva: non tanto forse per far quivi alto, e mostrarsi più

(1) *Per esser largo, fondo e corrente.* — *Fondo*, aggiuntivo, è lo stesso che Profondo.

animosi, quanto per essere i primi a buscare ed a guadagnare in sul paese degli avversarii. Avevano in questo mentre Giselberto e Arrigo udita la venuta di Ottone al Reno, e dispostisi di affrontarlo ne venivano con tutte le genti loro in bella ordinanza, ed avanti, ma lontano alquanto da loro, Agina sopra detto. Il quale in una barchetta passato il fiume, e presentatosi ai piè di Ottone, dopo le debite reverenze e salute, umilmente gli disse: « Il mio Signore e vostro fratello desidera vedervi sano e di buona voglia, e con imperio largo e durabile; e fa intendere alla Maestà vostra, che ne viene con somma prestezza al servizio suo ». Alle quali parole doppie ed ambigue (1) replicando Ottone, se egli era inclinato alla guerra o pur alla pace, nel levare gli occhi in alto per la campagna di là dal fiume, vide la moltitudine de' nimici, che a bandiere spiegate ed alte ne venivano serrati e stretti contra quella parte delle sue genti, che eran passate di là dal Reno; e subitamente disse ad Agina: « Che moltitudine è questa, o che va cercando? » Ed egli: « Il mio signore e vostro fratello, il quale, se si fusse degnato di prestar fede a' consigli miei, sarebbe venuto in altra maniera. Ma poichè così gli è piaciuto, io per satisfare al debito mio son venuto, come io promisi, a rappresentarmi ». Ottone allora conoscendo il pericolo manifestissimo delle sue genti di là dal fiume, e non potendo dar loro soccorso, per non vi avere nè ponte, nè navi, non potè non dimostrare con gli atti di fuori il dolore interno dello animo: e desiderando pur di ajutarle, ricordatosi della vittoria già degli Ebrei contra gli Amalecchiti per la sola orazione di Mosè, dismontato giù del cavallo, e gittatosi ginocchioni avanti la preziosa lancia di Costantino, umilmente disse così: « Signor mio, autore e rettore di tutto questo universo, piacciati di riguardar benigno e clemente sopra quel popolo, a chi tu mi hai fatto capo e Signore; a cagione che es-

(1) *Alle quali parole doppie ed ambigue.* — *Ambiguo* è propriamente Ciò che si può in due diversi modi interpretare; *Equivoco* è Quello che in più: ma spesso si adopera l' una voce per l' altra nello stesso significato.

sendo egli liberato dalle mani de' nemici, conoscano manifestamente tutte le genti, che nessuno può contrapporsi alla volontà ed ordine tuo, che solo sei onnipotente, e vivi e regni per tutto e sempre senza alcun fine ». Al che soggiunse subitamente tutto lo esercito a voce grandissima: « Così sia ».

Gli altri che erano passati di là dal Reno, vedutisi i nimici sì presso, che e' bisognava o darsi prigioni, o combattere per disperati (1), ammontate nel mezzo tutte le loro bagaglie, e fatto buono animo, si disposero a morire onoratamente in su le parole d' uno Alberto Candido loro capitano, che esortandoli a portarsi bene, mentre che in fretta vestivano l' armi, disse loro in questa maniera:

« Voi vedete, compagni, la moltitudine de' nimici, il pochissimo numero nostro, e la natura del fiume, che non ci lascia sperare ajuto; sapete la somma giustizia nostra, che combattiamo per la ragione; e conoscete non potervi salvare in maniera alcuna se non con la sola virtù delle vostre braccia. Fate in modo che e' si abbia a dire che vi è più tosto mancata la fortuna, che la virtù; acciocchè se noi pure abbiamo a morire (chè dello arrendersi non ragiono, sapendo già per esperienza quanto voi stimate onore), e gli amici e i nemici abbiano sempre da celebrarci con somma lode, mentre sarà memoria di noi ».

Dopo queste fiere parole, giudicatisi unitamente tutti per morti, si divisero in due squadrette (2); ed essendo tra essi e i nimici alquanto di largo, gli investirono da due bande con tanto impeto e tanta furia, che e' cominciarono a disordinarli di mala sorte. Perchè sentendosi ferire alle spalle, e dinanzi, vedendo lo assalto orribile, non sapevano dove si bisognasse prima resistere, o dove fusse maggior mestiero di soccorrere i primi offesi. Ar-

(1) *Combattere per disperati.* Qui la forza della preposizione *per* è di molta efficacia, e può equivalere *Nella condizione di*, o somigliante.

(2) *Si divisero in due squadrette.* — Dal nome *Squadra* si hanno gli alterati *Squadrone*, accrescitivo, e *Squadretta* e *Squadriglia*, diminutivi.

rigo tuttavolta, il quale come giovane e volonteroso combatteva con maggior furia che Giselberto, riscontratosi in Alberto Candido, che quasi soletto metteva in rotta le genti sue, lo ferì sì aspramente con una lancia, che e' ne visse poi pochi giorni, ma non certo senza vendetta: perchè Arrigo ne fu ferito nel gomito con un colpo tanto pesante, che se bene la bontà dell' arnese non lasciò penetrare il taglio alla carne, lo ammaccamento della percossa fu tale e tanto, che con tutto il saper dei medici non se ne potette levare il lividò per lo spazio d'uno anno intero. Laonde, sentendosi egli impedito il braccio migliore, si ritrasse indietro per procurarsi (1). Ma in tanto alcuni de' soldati di Ottone, che sapevano parlare francese, cominciarono a gridare in quella lingua: *fuggi, fuggi.* Il che sentendo i Lotteringhi, e pensando per la finta favella, che ciò dicessero i compagni loro, subitamente volsero le spalle: ed ancora che per la piccola quantità dei nemici e' non vedessero chi gli cacciava, se ne fuggirono pure sì rotti e sì sparti, che nè onore, nè virtù, nè grida o esortamenti di capitani gli poterono mai ritenere, o rifargli fare testa alcuna (2). Il che vedendo que' due Signori, e non avendo miglior rimedio, essi ancor si messero in fuga, e si ritrassero a salvamento. La uccisione per il piccol numero degli Imperiali non fu certo da chiamar grande: ma lo spoglio e la preda fu ben grandissima, e la riputazione e la fama molto maggiore. Conciossiachè Daddo Turingo, mandandone la nuova in Sassonia, ed aggiugnendovi che Arrigo era morto nella giornata, fu cagione che tutte le città e dominii, che si tenevano in quella per esso Arrigo e per i suoi capitani e genti, credendo alla falsa fama della sua

(1) *Si ritrasse indietro per procurarsi* — *Procurarsi*, neutro passivo, vale Curare le sue infermità, Medicarsi.

(2) *Rifargli fare testa alcuna.* — *Far testa*, più volte dichiarato, vale Fermarsi per contrastare al nimico, Opporsi, Resistere, Difendersi. Il *Rifargli*, che precede, è da risolvere in *Rifare*, che vale Far di nuovo, e nella particella vicenominale *gli*, che è da considerare di numero plurale e come caso obbliquo dell' altro infinito che succede; sicchè *rifargli far testa* equivale a *far che quelli di nuovo facessero testa.*

morte, si diedero subitamente ad Ottone; da Meresburgo e Schidingi in fuori, che si tennero pure per Arrigo. La qual cosa intendendo egli nella Lotteringhia, e sbigottitosi della rotta ricevuta pure allora, partitosi subitamente da Giselberto, ed accompagnato da nove persone sole, se ne tornò, per non perdere il resto, celatamente al suo Meresburgo. Ma Ottone, avvisato della sua fuga, abbandonando per quella volta la Lotteringhia, se ne tornò egli ancora in Sassonia, e con tutte le genti che avea seco pose lo assedio intorno al fratello. E ve lo mantenne così per alcuni mesi, tanto che Arrigo conoscendosi pure inferiore di gran lunga, si arrendè finalmente a patti, con questa condizione: che a lui ed alle genti sue fusse dato spazio di trenta giorni da potersi risolvere liberamente, o di tornare alla grazia e mercè di esso Ottone, o di lasciare in tutto Sassonia, ed andarsene fuori del regno. Venuto il termine, si risolvette più tosto a lasciare gli Stati e ciò che avea nella Germania, che umiliarsi al proprio fratello, e vivere in pace. Partissi adunque co' suoi seguaci, e tornossene a Giselberto: ed Ottone, conosciuta questa pessima voglia, per levargli ancora questo nido, nuovamente ripassò il Reno; ed entrato negli Stati del suo cognato, cominciò largamente a predare e scorrere con gran danno de' Lotteringhi e di tutte le cose di Giselberto. Il quale non potendo in sulla campagna far resistenza, si rinchiuse in un suo castello detto Chivermonte, molto forte e molto munito. La qual cosa intendendo Ottone, vi si pose a campo dintorno per finir la guerra una volta, e liberarsi da questa noja. Ma Giselberto, vedendosi l' assedio intorno, e fidandosi male di quel luogo ancora che fortissimo, se ne uscì di notte nascoso; e con somma celerità si ridusse a luogo sicuro. Dove con lettere ed ambasciate sollecitò gli amici in maniera, che per levare Ottone dall' assedio indussero il re Lodovico di Francia a venire con lo esercito nella Alsazia, come appresso racconteremo; bisognandoci prima per questo effetto ripigliar le istorie di Francia più da lontano.

I Francesi dopo la morte del re Ridolfo, trovandosi senza capo, e come ne' regni divisi avviene il più delle

volte, pieni di sospetti e di gelosie, desideravano, per assicurarsi da' loro disordini, che Lodovico figliuolo di Carlo Semplice, fuggito (come io dissi già) in Inghilterra, ritornasse al regno perduto. Ma non essendo fra tanti pari un superiore che potesse adunar le divise membra, e chiamare i Grandi a una Dieta, dove pubblicamente si desse ordine di richiamarlo; gli amici ed i benevolenti del morto Carlo, fatto lor capo Guglielmo duca di Normandia, figliuolo di quel Rollone, del quale sì largamente fu ragionato nel primo libro, operarono tanto con esso, che egli scrisse in Inghilterra ad Elgina e a Lodovico suo figliuolo, che egli era venuto l'ora di tornare al perduto regno; ed affermogli con sagramento di ajutargnene racquistare (1). Lodovico, avuto questo avviso, se ne venne subito in Francia, e la madre con esso lui: e con lo ajuto e favore di Guglielmo fu da tutti i Signori onoratamente accettato nella città di Lione, e salutato Re da ciascuno con allegrezza e festa grandissima, l'anno, secondo lo Emilio, 937 della Salute, ancora che alcuni altri non convengano così nel tempo. Costui, che fu il quarto di questo nome, fu chiamato per sopra nome Lodovico Trasmarino, per esser (credo) venuto di là dal mare, o per averlo forse passato e nella fuga e nella tornata, come quasi accenna lo Emilio. Questa coronazione di Lodovico pose in pace subitamente tutta la Francia, e la tenne così cinque anni tacita e cheta, senza che alcuno presumesse di far tumulto per sè medesimo, o di chiamare altri alla voglia sua. Ed avvenga che gli animi de'Baroni non fussero però sì posati come e' fingevano in casa e fuori, e' si fidavano tanto poco l'uno dell'altro, che nessuno ardiva scoprirsi, o manifestare il suo desiderio, aspettando tacitamente la occasione da mandare fuori il veleno ascoso, come il tempo fe' manifesto. E non paja strano a persona, che in una gente o nazione medesima si trovasse tanta varietà e contenzio-

(1) *Ed affermogli con sagramento di ajutargnene racquistare.* — *Sagramento*, nel significato di Giuramento, si è pur altrove dichiarato. La particella *gnene* incorporata in *ajutare* è qui da risolvere in *ne lo*: intorno a che vedi le Instituzioni Grammaticali.

ne: perchè se bene e' fussero stati un sangue medesimo, come ei non erano, essendo chi Gallo, chi Gotto, chi Brettone, chi Franco, e chi Normanno, quanto alla origine prima e vera, la occasione, che ciascuno aveva grandissima di cavarsi tutte le voglie, e satisfare a tutti i capricci, gli teneva tanto accecati, che maraviglia fu veramente il mantenersi cinque anni in pace. Conciossiachè combattendosi la corona tra due famiglie nobilissime e potentissime, cioè Carlinghi, de' quali era capo il re Lodovico, ed Angioini, che per Oddone e Ruberto ne avevano quasi preso il possesso, e ne pretendevano titolo giustissimo, come altrove si è raccontato; potevano i Grandi comodamente gittarsi ora a questa banda, ora a quella, come più tornava a proposito; perchè ciascuna di loro con ogni studio possibile si procacciava amici, e cercava di mantenersi quel credito e quella riputazione, che le pareva aversi acquistata. Ed erano tuttavolta sì bilanciate le forze loro, che ogni poco di augumento era bastante a dare il tracollo. Imperocchè se bene i Carlinghi avevano per capò loro il re Lodovico e Guglielmo di Normandia, Lodovico era ancor giovanetto, e, per la non vendicata ingiuria del padre, di assai poca riputazione: ed il Normanno era quasi che forestiero, e di nazione in quei tempi ordinariamente abborrita e odiata da tutta Francia. E gli Angioini dall' altra banda avevano per capo loro un figliuol di Ruberto ucciso a Soissona, chiamato Ugone il Magno, Conte Parigino e gran Conestabile; del quale uffizio tutta la Francia non ha il maggiore. Costui, oltra la riputazione del padre e dello avo, che era stato pur re legittimo, era persona molto animosa, di gran valore e maggior coraggio, ed aveva per aderenti il conte Eriberto di Vermandois, quello stesso da chi fu preso Carlo in Perona, e con molti altri Arnoldo conte di Fiandra, molto ricco e molto potente, che fu il primo a far novità, come appresso racconteremo. Imperocchè per mostrare più aperto la sua grandezza, ci bisogna succintamente scorrere in prima l' origine ed il fondamento primiero della stirpe di questo Conte.

Il primo dunque fra i nominati di questa casa fu Lo-

terico, o secondo alcuni Lodovico, il quale nell' anno della Salute 782 sposò per sua legittima donna la figliuola del Quarto Lottario, per proprio nome chiamata Fiandra, dalla quale gli piacque appresso nominar Fiandra tutto il paese che aveva in cura, cioè non solamente tutto quello che si comprende tra il fiume Scalde, lo Oceano e la Piccardia, e dove erano anticamente i popoli Ambiani e Morini, ma tutto ciò che poi si è diviso in Brabante, Fiandra, Olanda, Annonia, e molti altri Stati minori, che io non mi curo di nominare. A costui successe Ingecanio, da alcuni altri chiamato Antonio; e a lui Andaquerco suo figliuolo, di chi nacque il primo conte di Fiandra, cioè Baldovino. Il quale essendo, come i suoi primi, solamente custode e guardiano della Selva Ardena e di tutto il paese appresso insino in sul mare, spogliato ed ermo sino allora d' ogni altra cosa che di boscaglie, ebbe animo di pigliare Giudetta, figliuola dello imperadore Carlo Calvo, giovane bellissima, e pure allora rimasa vedova, per la morte di Edelulfo re di Inghilterra. Al quale non avendo ella fatti figliuoli, se ne tornava a casa suo padre; quando Baldovino un po' troppo ardito, vedutala così bella, e piacendogli sommamente, la rapì violentemente alla compagnia, e, senza consenso alcuno dello Imperadore, subitamente se la fe' sposa. Carlo, turbatissimo di questo insulto, andò con lo esercito armato a gastigare il temerario ardir dello amante, ed a ricuperarsi la sua figliuola: e ben lo avrebbe fatto in maniera, che e' fusse stato lo esemplo eterno; ma vinto dalla pietà e dalle lagrime di essa Giudetta, che supplicava per il marito, lo accettò finalmente per vero genero, e di guardiano delle selve lo fece onorato Conte di Fiandra, come si vede in molti scrittori. Di costui nacque Baldovin Calvo, e di lui questo Arnoldo Terzo, di chi adesso ragionavamo, capitano quasi principalissimo di tutta la fazione Angioina, ed inimicissimo de' Normanni, per la morte del conte Ridolfo di Cambrai suo zio, statogli ucciso dalla parte Carlinga, di chi erano veramente capi i Normanni. Conciossiachè il duca Guglielmo, per mostrarsi gratissimo del benefizio fatto a Rollone suo padre da Carlo Semplice,

lo aveva sempre ajutato e favorito, mentre che e' visse, con tutte le forze sue; e poi che e' fu mancato di vita, ajutava similmente il re Lodovico. E puossi ben dire per il vero, che egli solo gli aveva restituito il paterno regno; persuadendo ad Ugone il Magno, che e' fusse bene richiamare a quella corona, che giustamente gli si aspettava, il Re legittimo e vero, che non gli aveva offesi già mai in maniera alcuna. Ed avevalo concio in modo con le parole, che oltra lo esser concorso alla coronazione del re Lovovico, contra la voglia di tutta la sua fazione, e' si viveva in tranquilla pace onorando e servendo il Re in tutto ciò che a lui si aspettava. Della qual cosa oltre a modo sdegnato Arnoldo, ancora che nè in fatti nè in detti lo dimostrasse, portava a Guglielmo un odio immortale. E avvenne in questa mala sua contentezza, che avendo esso tolto per forza ad un conte Erloino Piccardo un suo Castellotto, colui ricorse al duca Guglielmo, e Guglielmo al re Lodovico, operando talmente sotto pretesto della giustizia e della equità in favore del Piccardo, che Arnoldo bisognò che rendesse il tolto castello al vero padrone. Per la qual cosa adiratosi infinitamente, si dispose ammazzare il Duca; ma per inganno e con qualche astuzia, per venirne a capo al sicuro (1). Cominciò dunque ad onorarlo e accarezzarlo, e a mostrarsegli sì benevolo, che non dopo molto spazio di tempo venne in credito di vero amico, e di molto suo partigiano, come co' fatti e con le parole si ingegnava di dimostrarsi. Lodovico in tanta quiete, ancora che e' non fusse senza sospetto d' una gran parte de' suoi Baroni, e vedesse i popoli impauriti e spaventatissimi di alcuni prodigi apparsi, essendo (secondo che dice il Ganguino) vedutisi pubblicamente la notte in cielo molti uomini di fuoco, i quali cantando canzoni orribili pronosticavano le rovine ed i tumulti che furon poi, attendeva quanto e' poteva a tener contenti i sudditi suoi, amministrando universalmente buona ragione, e sforzandosi di tener le cose sì bilanciate, che nessuno

(1) *Per venirne a capo al sicuro. — Venire a capo di alcuna cosa* vale Venirne al fine, al termine, alla conclusione.

avesse a dolersi. E con tutto questo, per non esser colto improvviso, teneva sì in ordine le genti sue, che a ogni occorrenza le avrebbe avute preste e parate. La qual cosa sapendosi per Giselberto, e non si vedendo comodità da resistere al re Ottone, che era (come dicemmo) allo assedio di Chivermonte, non restò mai e da sè e per via degli amici di invitarlo e sollecitarlo allo ajuto suo: mostrando come questa era una occasione onorevolissima da ricuperare alla corona di Francia agevolissimamente tutta la Lotteringhia ingiustamente usurpatale da' Germani non molto avanti al caso del padre. E tanto disse e tanto operò sotto questo pretesto di ridurre quella Ducea alla devozione di Francia, come ella era stata per il passato, che finalmente Lodovico di consiglio de' suoi Baroni si condusse armato sino in Alsazia; ancora che non in tempo che e' trovasse lo esercito de' Germani allo assedio di Chivermonte. Imperocchè avendo veduto Ottone la difficoltà della impresa, e come per la fortezza del luogo non vi era modo o via di acquistarlo, non ci volle perdere il tempo; sapendo massimamente che Giselberto se ne era uscito, ed Arrigo non vi era entrato. Là onde risolutosi a partirsi indi, cominciò a saccheggiare e predare i dintorni e luoghi deboli, per arricchire i soldati suoi. Il che facendo, gli venne avviso di Sassonia dal conte Geri, come gli Schiavi Abotriti in su le nuove di questa guerra si erano tutti levati in arme; ed ucciso Ajacca lor Duca, il quale voleva tenergli a freno, scorrevano e predavano largamente i confini della Sassonia, non avendo egli gente da poter riparare per tutto. Per la qual cosa stimando Ottone molto più la guerra degli infedeli che le cose di Lotteringhia, lasciatane la cura al conte Immo, e ripassato il Reno, se ne tornò con lo esercito nella Sassonia; e dirizzatosi con tutte le forze contra i ribelli, afflisse, predò ed arse tutto quanto il paese loro. Ma non per questo gli potette mai arrecare alla voglia sua; preponendo gli Schiavi la libertà a tutte l'altre cose più care, ed eleggendo la morte ogni ora più tosto che il servire allo Imperadore. Laonde, veduto il conte Geri la ostinazione di costoro, e conoscendo che a lungo andare la cosa era

pericolosa, avendo inimica a Mezzodì la Franconia per Eberardo, a Ponente la Lotteringhia per Giselberto, a Tramontana la Dania (che, ucciso il nuovo Marchese di Slesvico, aveva ribellata la Juzia), ed a Levante gli Schiavoni (i quali per essere stata una notte abbruciata la casa dove trenta lor principi banchettavano, quando consultavano di ribellarsi, erano tutti ridotti ad un Signor solo), deliberò con ogni sua industria di vedere di condurla a fine. Cominciò dunque segretamente a trattare con un Principe degli Onelli chiamato Tegumiro, che era suo prigione, e promettergli premio grandissimo se e' ritirava gli Schiavi alla ubbidienza del re Ottone, avanti che tutte le persone e le robe fussino andate per mal cammino. Tegumiro, corrotto dalle promesse e dalla ingordigia de' donativi, dato orecchio alla pratica (1), acconsentì finalmente al Conte, e lasciato da lui se ne andò in Brandiborgo; dove fingendo di esser fuggito della prigione, conosciuto dalla moltitudine per quello che egli era, cioè per vero e legittimo principe, fu eletto, come più antico, per lor Signore. Ed egli non dopo molto, invitato a mangiar seco un nipote suo, che era restato capo di tutti, con inganno lo fe' prigione, e gli tolse lo Stato e la vita. Il che fatto, non vi essendo più resistenza, dette la terra e tutto il paese, come aveva di già promesso, allo Imperadore. La qual cosa non fu solamente cagione di levar la guerra di Sassonia, ma e di acquistare allo Imperio tutta la regione da Brandiborgo sino alla Odera, fiume che divide la Sclesia dalla Pollonia; gareggiando i popoli infra di loro chi fosse il primo a sottoporsi al tributo regio. Per il che liberato Ottone da questa molestia, si rivolse contra la Juzia, come altrove racconteremo.

Mentre che tra gli Schiavi ed i Sassoni andavano le cose in questa maniera, Eberardo vedendo tanti tumulti, e che le cose di Arrigo e di Giselberto si manteneva-

(1) *Dato orecchio alla pratica.* — *Dare orecchio*, nel senso figurato, significa Prestare assenso, Disporsi a fare ciò che viene proposto. — *Pratica* qui è lo stesso che Negozio, Trattato, Maneggio.

no sì lungamente, non avendo deposto mai l'ambizione, e quello ardentissimo desiderio della corona, che sino dalla morte del re Currado ebbe sempre davanti agli occhi; posposto il giuramento e la fede data ad Ottone, si rivolse tutto alla guerra: ed avendo fortificate e munite eccellentemente le sue cose della Franconia, se ne passò nella Lotteringhia, ed unissi con gli altri due. I quali trovò, che dopo la partita del re Lodovico si erano levati dallo assedio del conte Immo, il quale fatto soldato di Ottone difendeva la parte di quello, e con le astuzie ed ingegno suo era uno stecco e spina gravissima dentro gli occhi di Giselberto, come in parte racconteremo dopo che noi avremo narrata la cagione della così subitamente partita di Lodovico. Il quale venuto, come si disse, fino in Alsazia, udendo i Sassoni ritornati di là dal Reno, visitato da Giselberto, e riconosciuto da lui per superiore, disegnava combattere tutte le terre che si tenevano per Ottone, per racquistarsi interamente quella provincia, dove non era molto contrasto. Ma sopraggiuntogli nuova, che egli era stato ammazzato il duca Guglielmo di Normandia, lasciata a Giselberto la Lotteringhia, se ne tornò in Francia di subito con quello animo che si dirà quando avremo narrato il come della morte del detto duca (1); la quale passò in questa maniera.

Dicemmo poco di sopra che Arnoldo conte di Fiandra, celando la pessima volontà sua contra il prefato duca Guglielmo, con ogni suo sapere ed industria si mostrava in detti ed in fatti tanto partigiano ed amico suo, che in non lungo spazio di tempo e' ne fu riputato tale non solamente da tutti gli altri, ma ancor da Guglielmo stesso. Il quale misurando per avventura il Conte alla misura di sè medesimo, che lo amava sinceramente, confidava tanto di lui, quanto mai di nimico tornato in grazia non si debbe fidare alcuno. Il Conte, quando tempo gli parve di mandare ad effetto lo scellerato disegno suo, fece intendere al Duca, che per cose di gran momento deside-

(1) *Narrato il come della morte del detto duca.* — Qui la voce *Come* è adoperata in qualità di nome, e prende il significato di Modo, o simile.

rava parlar con esso: per il che disegnato un luogo da potersi abboccare insieme, convennero di trovarsi in tal giorno vicino a Pinciniaco in una isoletta del fiume Somma, che partendo gli Ambiani da' Piccardi se ne corre al mare d'Inghilterra. Il giorno dunque determinato comparse ciascuno alla riva sua, e con pari numero di genti condottosi qualunque di loro con la sua barchetta in su l'isola designata, e con grandissima diligenza già esaminata e cercata tutta dall'una e dall'altra parte, si accolsero cortesemente l'un l'altro, e si fecero gran carezze, e massimamente il Conte a Guglielmo. Appresso appartati alquanto dagli altri parlamentarono essi due soli lungamente e con lieta cera: ma fingendo alla fine Arnoldo di essere satisfattissimo di quanto avevano parlato insieme, venuta l'ora del dipartirsi, cortesemente si licenziarono. E montato ciascun nella barca sua per tornarsene alla sua riva, non si era ancora dilungato Guglielmo guari dall'isola, quando a gran voce fu richiamato da alcuni mandati di Arnoldo, come per alcuna cosa dimenticata da consultarsi ancora infra essi due, come l'altre trattate prima. Il che tenendo il Duca per vero, fece subito volger la barca per tornar di nuovo in su l'isola. Ma non prima ebbe l'un piede in terra, che Alzo Turo, chè tale era il cognome suo, uno de' famigliari del Fiammingo, lo trafisse ed uccise con tal prestezza, che i compagni del Duca, non che e' fussero a tempo a difenderlo, ma quasi quasi non se ne avvidero se non quando e' cadde morto tra loro. Ed avvenga che i Normanni dall'altra parte del fiume, vedendo questo, levassino subito il romor grande, e cercassino di soccorrerlo e di vendicarlo; tuttavolta la profondità dell'acqua era tanta, e tanta ancor la larghezza sua, che prima fu Arnoldo co'suoi ritornato in su la sua ripa, che costor venissero alla isola. Per il che non sapendo più che si fare, levato di terra il corpo del Duca, con infinito dolore e lagrime se lo portarono alla città di Roano, e con esequie e pompe grandissime onoratamente lo seppellirono. Lodovico adunque, udita la uccisione di Guglielmo, del quale non erano restati figliuoli se non un solo chiamato Riccardo, e quello ancora piccolino, dimenticatosi in

un tratto di tutti gli obblighi che aveva col morto, deliberò di insignorirsi di Normandia e ridurla a quella suggezione e ubbidienza che ella aveva innanzi a Rollone. Per la qual cosa, lasciata a Giselberto tutta la cura ed il pensiero della Lotteringhia, se ne andò subito in Normandia, sotto spezie di condolersi del caso avvenuto, e di volerne fare la vendetta. Il che forte piacque a Ridolfo ed a Bernardo Dano, che come più nobili e più principali avevano la cura di Riccardo e di tutta la amministrazione dello Stato: e ne lodarono sommamente la benignità e bontà del re, che si era degnato di ricordarsi di quel pupillo. Il Re, veduto la cosa procedere in sin qui assi bene al suo desiderio, entrato in Roano chiese appresso il puttino, per crearlo nella sua corte (1) con que' costumi e con quelle maniere che si convengono e che si aspettano a' Principi grandi, come era questo. Il che ancora gli fu promesso da' due predetti tutori, quando il popolo si contentasse. Ma gli altri Grandi e tutta la plebe risentitasi di questa cosa, e sospettando, come era il vero, che il Re non per altra cagione volesse Riccardo nelle sue mani, che per insignorirsi di Normandia, cominciarono a tumultuare, e per difendere il Duca e sè, in un tratto corsero alle armi. Il Re, sentito il romore, e ricordandosi quanto a Carlo suo padre era avvenuto dentro a Perona, ebbe sospetto non piccolo di sè medesimo. Tuttavolta occultando il timore il più che e' poteva, arrecatosi il puttino in collo, chè così lo consigliava Bernardo Dano, lo mostrò alla moltitudine, affermando con sagramento non esser sua intenzione di volere spogliare il putto di quello Stato che giustamente gli si aspettava; e che a lui piaceva di vedergli amorevoli e zelanti del lor Signore, il quale allora come vero e legittimo erede di tutto il dominio paterno investiva egli e dichiarava vero e legittimo duca di Normandia, ed a lui solo voleva che i Normanni fussero suggetti, risalvando solamente alla Corona di Francia quella superiorità e quella ricognizione che altra volta fu appro-

(1) *Per crearlo nella sua Corte.* — *Creare*, tra gli altri significati, ha pur quello di Allevare, Educare.

vata nello accordo tra il duca Rollone e la buona memoria del Re suo padre. Soggiunse appresso alla moltitudine il medesimo che aveva detto a' tutori, cioè che desiderava di allevare e creare il duca Riccardo nella sua corte, a cagione che in quegli anni teneri pigliasse maniere e costumi convenienti allo stato suo ed a quella grandezza che si poteva e doveva giustamente aspettare di lui. Con queste buone parole e dolci speranze acquietata la moltitudine, ritornò tranquilla ogni cosa, e fu ringraziato il Re sommamente della benivolenza ed amore dimostrato non solamente a Riccardo, ma a tutti i Normanni, che sempre sarebbono pronti e parati ad esporre per Sua Maestà il sangue e la vita. Laonde non dopo molti giorni, ritornandosi Lodovico al reame suo, con buona grazia di essi Normanni, se ne menò onoratamente Riccardo a crearlo, come aveva chiesto, nella sua corte. Giselberto, dopo la partita di Lodovico, con quelle genti che aveva, assediò il conte Immo in un suo castello per levarsi d' intorno questa molestia: sperando che levatosi costui dinanzi, tutta la Lotteringhia gli restasse quieta ed in pace. Ma il Conte, che molto più si valeva della astuzia che delle forze, senza voler venire alle mani, temporeggiava il più che ei poteva, tempestando però tutto il giorno, e facendo mille molestie alle cose di Giselberto: il quale, imbizzarrito contra di lui (1), voleva pure al tutto estirparlo; e se altrimenti non si poteva, per essere il luogo fortissimo e munito di gran vantaggio, ottenerlo almanco per fame. Della qual cosa accortosi il Conte, attendeva con varie astuzie a ingrassare il castello delle vettovaglie e grasce inimiche: ed intra l' altre avendo una volta fatto condurre il Duca una gran quantità di porci per servizio del suo esercito, Immo, vedutili per la campagna alle spalle de' suoi nimici, fatto pigliare uno de' suoi porci, lo fece agitare e battere in sulla porta del castello; di maniera che gridando altissimamente quello animale, secondo il costume suo, gli altri che lo sentirono di lontano, cor-

(1) *Imbizzarrito contro di lui.* — *Imbizzarrito* vale Fieramente adirato.

rendo, anzi volando come saette, a dispetto dei guardiani e di tutti i soldati, forando tra le gambe degli uomini e de' cavalli (1), e traboccando sottosopra ciò che si opponeva alla furia loro, se ne vennero nel castello senza restarne di fuori pur uno. Ed il Conte allegro di sì fatta provvisione, riserrata la porta, a grande agio gli fece uccidere, e serbargli poi a' bisogni. Altra volta per mettere, come e' fece, il campo in disordine, avendo fabbricato briccole (2) e machine da gittar lontano, fece trar con esse di su le mura una quantità di casse di pecchie, che si trovavano nel castello, sopra lo esercito de' nimici. Il che dette tanto disturbo, pungendo elleno come arrabbiate i cavalli e gli uomini senza difesa o riparo alcuno, che e' bisognò diloggiare e levarsi da quello assedio con tanta collera di Giselberto, che e' non capiva dentro a sè stesso: dolendosi, che mentre che egli ebbe il Conte dal suo (3) aveva tenuto presa tutta la Lotteringhia, ed ora con tutta la Lotteringhia non poteva pigliar lui solo. Levatosi dunque a dispetto suo dalla impresa di quel castello, si rivolse a molestar gli altri, ed a cercar di cacciare al tutto chi si teneva pel re Ottone. Eberardò intanto arrivato con le sue genti ne' Lotteringhi, aveva lasciato egregiamente munito e ben fornito di buoni soldati un castello detto Brisacco: il quale, se bene oggi è in su la riva del Reno dalla parte della Germania, era però allora nella Alsazia in su la riva di verso Francia, come si vede per gli scrittori, e massimamente per Liutprando. Bene è vero che il Reno quasi lo circondava, e cingevalo da due bande; il che oggi non interviene (4). Da questo luogo, naturalmente for-

(1) *Forando tra le gambe* ec. *Forare* ha pure il significato di Passar oltre, Penetrar dentro.

(2) *Briccola* è Macchina militare atta a scagliar pietre, o simili.

(3) *Mentre che egli ebbe il Conte dal suo.* — *Avere dal suo* è lo stesso che Avere dalla sua parte, dalla sua banda.

(4) *Il che oggi non interviene.* — *Intervenire* si adopera in due modi: come neutro attivo, vale Esser presente; e come impersonale, è lo stesso che Avvenire, Accadere; e in questo secondo modo è adoperato nel luogo testè riferito.

tissimo per il monte dove era, e per l'acqua che lo accerchiava, ed accidentalmente munito e fornito di buona gente, offendeva Eberardo in maniera tutti i vicini amici o suggetti di Ottone, che egli, per non lasciare in preda le cose sue, pacificatosi (come non molto dopo racconteremo) col re di Dania, con quello esercito che e' si trovava ne andò in persona a porvi lo assedio. Ma Eberardo, saputa la sua venuta, non si fermò altrimenti in quello; anzi lasciatovi dentro una grossa banda di gente scelta, si inviò con tutto il restante alla volta di Giselberto. Ottone, arrivato a Brisacco, vi si accampò d'intorno con le sue genti, con proposito di non partirsi di quivi senza averne intera vittoria. Durante questo assedio, alcuni vescovi de' principali, ed altri Signori, accordatisi occultamente con gli avversarii, lasciando una notte le bagaglie e gli alloggiamenti, con sommo silenzio si partirono con le lor genti, e abbandonando il Re loro se ne andarono a diverse bande. Della qual cosa la mattina accorti i soldati consigliavano Ottone ad aver più cura della salute che della impresa: mostrandogli, che erano restati sì piccol numero, che se Arrigo o gli altri nimici se ne accorgevano, non vi sarebbe tempo pure a fuggire. E per questo affermavano che molto meglio fusse per lui il partirsi e rifar lo esercito, che star quivi a farsi ammazzare, o pigliar prigione, senza speranza alcuna del vincere. Ma Ottone, che molto più confidava in Dio che negli uomini: « Non vogliate, rispose, non vogliate parlar così; anzi se egli è venuta l'ora nostra, moriamo virtuosamente, e non ci facciamo vergogna da noi medesimi: perchè egli è pure infinitamente e meglio e più da pregiare il morire per difesa della giustizia, che vivere vituperato per volere fuggire la morte. Imperocchè se a costoro, che si contrappongono alla ordinazione di Dio, e si confidano nella sola moltitudine e non in lui, non è grave il combattere, e perder il corpo e l'anima insieme; quanto più debbe piacere a noi, che e combattiamo per la giustizia, e molto più (quando pure ne intervenga quello che suole avvenire a tutti i mortali) sicuramente possiamo morire: essendo più che certissimi di trasferirci a vita molto mi-

gliore, ed a quella eterna beatitudine, che promise il nostro Signore a chi pativa per la giustizia. Non pensiamo dunque a partire, ma a star fermi, ed a sopportare per la ragione e per Dio ciò che piace a Sua Maestà: e così pochi come noi siamo, non ci disperiamo della vittoria, e perchè il numero non fa vincere, ma la sola grazia e volere di Dio, e perchè il fuggirsi per paura della moltitudine avanti che e' si venga alle mani, è un diffidarsi in tutto di Dio: il che a noi certo non si conviene. Dispognamoci al tutto a star saldi, per vincere con sommo onore, o morir con eterna fama ».

Queste poche parole di Ottone, dette da lui con maestà e con gravità, posero tanto animo e tanto ardir ne' soldati suoi, che non solamente gli fece mutar dal primo proposito, ma gli infiammò ed accese ancora al combattere sì fattamente, che pareva loro esser certi della vittoria e di quel sommo onore e guadagno che poco appresso ne riportarono. Nè con questa risposta sola dichiarò Ottone la grandezza e l' invitta virtù dell' animo suo; ma con un' altra ancor molto meglio, che passò in questa guisa. Era nello esercito imperiale un Conte, del quale non ho per ancora trovato nome o cognome alcuno, persona stimata e di grande stato, il quale con una grossa banda di gente lo accompagnava e serviva onoratamente nella impresa di questa guerra. Costui, vedendo il bisogno del suo signore, si imaginò di dovere ottenere agevolmente da lui tutto quello che e' sapesse chiedere, pur che egli non lo abbandonasse in cotanta necessità: e per questo mandò alcuni a fare intendere a sua Maestà, come e' desiderava ottenere da quella in commenda il monasterio Laureseimense (questa è una grossa e ricca Badia nel vescovado di Vormazia, non molto lontana dal viaggio del Reno intra le montagne), per potere con il superfluo di quella sostentar sè ed i suoi soldati ne' suoi bisogni. Ottone, udita questa dimanda, comprese subitamente in su che la fondava il Conte; e senza mostrarsi offeso o turbato in maniera alcuna, benignamente disse a coloro, che a boccca e per sè medesimo ne direbbe al Conte l' animo suo. Il che tenendo colui per uno indizio certissimo di dovere otte-

nere il suo desiderio, si appresentò di subito avanti ad Ottone; il quale in presenza di tutti gli astanti, e sì altamente che ognuno udisse, gli parlò in questa maniera.

« Conveniente ne pare, o Conte, e necessarissimo certamente obbedire più tosto a Dio che a' mortali; e per questo, avendo egli detto per la bocca del suo Figliuolo, *non date a' cani le cose sante*, non intendo nè voglio in maniera alcuna dare a' soldati o a' secolari quello che a' Principi avanti a me è stato donato ed assegnato già lungamente alle persone religiose. Per la qual cosa, poi che la folle dimanda tua è tanto empia e contra il dovere, sia certissimo di non dovere ottener da me nè questo nè altro. Non vo' già tenerti per forza: e se pure, come gli altri, tu ancora mi vuoi lasciare, vattene a posta tua (1) e dove tu vuoi; chè a me sarà molto meglio il rimanerci con pochi, o solo, che avere in mia compagnia chi mi induca a cose non giuste, e ad offendere l' onor di Dio. Perchè tanto più sarò io soccorso da lui, quanto per mantener, come io debbo, il servizio suo, sarò dalla poca fede degli uomini abbandonato e lasciato in preda ».

Il Conte a queste parole di Ottone vergognatosi di sè medesimo, subitamente si inginocchiò; e confessando pubblicamente di avere errato, umilmente chiese perdono, ed ottennelo agevolmente dalla benignità dell' Imperadore.

Mentre che così passavano le cose a Brisacco, Eberardo con Giselberto, ragunate le genti loro, si disposero, per levare Ottone dallo assedio, non di andare a combatterlo nella Alsazia, ma di passare il Reno, e di andar predando e guastando non solamente le cose sue, ma di tutti gli amici e sudditi suoi che erano in campo con esso lui. Passarono dunque il Reno, non sù alto nella Alsazia dove egli era, ma giù basso tra Bonna e Confluenzia intorno di Andernaco: ed entrati nella Germania, cominciarono a scorrere, guastare e predare ciò che veniva loro alle mani; non avendo sospetto alcuno

(1) *Vattene a posta tua* — *Posta*, tra gli altri significati, ha quello di Piacere, Arbitrio, Volontà, Piacimento.

di trovar resistenza o riscontro (1) da riceverne detrimento. Erano restati alla guardia della provincia per lo imperatore, Uto fratello del Duca Erimanno di Svevia, e Currado Savio, chè tale era il cognome suo: i quali non avendo sì grosso esercito, che e' potessero affrontare i nimici sicuramente, gli andavano seguitando, e reprimendo gli insulti il più che e' potevano, senza venir però alle mani, se non con sommo vantaggio loro. Accadde che un giorno ritornandosene già i nimici alla volta del Reno arricchiti di molta preda, e costoro seguitandoli, come solevano, alquanto lontani, si scontrarono in un povero sacerdote, che lagrimoso e dolente si lamentava molto da cuore di alcuna ingiuria statagli fatta. Per il che dimandandolo Uto e Currado, donde e' venisse, e perchè piangesse, rispose loro: « Da questi scellerati assassini, che togliendomi una sola giumenta che io aveva, mi hanno lasciato povero affatto ». — « Avete voi dunque veduto, disse Currado, Eberardo e Giselberto? » — « Sì, rispose egli, col mal che Dio gli dia; e non sono molto lontani di qui. Perchè avendo avviato quasi tutto lo esercito con la preda di là dal fiume, si sono fermati a mangiare in questa villetta che voi vedete, con alcuni pochi soldati della lor guardia particolare ». Uto e Currado, sentito questo, inanimiti con poche parole i soldati loro alla vittoria manifestissima, se ne andarono con tanta furia a investire i nemici loro, che e' non ebbero tempo nè di armarsi nè di fuggire, o di salvarsi in maniera alcuna. La qual cosa conoscendo bene Eberardo, ed essendo certissimo che le sue colpe non meritavano remissione, elesse morir più tosto armato e da valente uomo, che o marcirsi per le prigioni, o esser ucciso dalla giustizia. Spintosi dunque avanti animosamente, e combattendo da disperato, dopo lo avere

(1) *Non avendo sospetto alcuno di trovar resistenza o riscontro.* — Qui la voce *Riscontro* è da prender nel significato di semplice *Incontro*, ch'è l'Abbattersi in camminando con chicchessia. Potrebbe anche esser preso nella significazione di Ostacolo, Intoppo (come appresso, pag. 187, v. 24); ma essendovi innanzi la voce *resistenza*, si avrebbe una oziosa ripetizione.

uccisi e feriti molti avversarii, aperto e forato da mille punte, finalmente perse la vita. Ma Giselberto, che era sempre avvezzo a fuggire, credendo questa volta fare il medesimo, salito a cavallo, non vedendo in terra dove salvarsi, perchè già era fatto il cerchio sì grosso che mal poteva sperare di romperlo, si gittò con esso nel Reno, credendosi, che la gagliardia del cavallo, ancora che il fiume sia profondissimo, lo dovesse condurre in sull'altra riva che si teneva tutta per lui. Ma con tutto che il cavallo fusse più che buono, e facesse per avventura ciò che e' poteva, tale fu il peso delle armi e la violenza delle acque, che Giselberto restò sommerso, nè mai si vide tornare di sopra. Sono tuttavolta alcuni scrittori, che, non variando però lo effetto, dicono che egli entrò nel Reno sopra una barca, e non a cavallo; e che per il soverchio peso delle genti entratevi dentro, ella se ne andò in fondo, e lo sommerse con tutti gli altri, senza camparne pure uno di tanti. Così dunque finì la guerra e la ambizione di Eberardo e di Giselberto, senza fatica o danno di Ottone: il quale intorno a Brisacco, non sapendo nulla di questa cosa, attendeva con le sue genti, ancora che poche, a condurre a fine la sua impresa. E perchè molto più confidava in Dio che negli uomini, era solito ogni mattina andare a udire la messa ad una chiesa non molto lungi, ma non però sì vicina, che non bisognasse andarvi a cavallo: dove raccomandato a Dio e sè stesso e la sua ragione (1), si tornava all' altre faccende. Ora nell' andare una mattina al solito suo a udir la messa, vide venire di lontano uno che veniva con molta fretta; e giudicandolo (come egli era veramente) alcun messaggiero, si fermò subito ad aspettarlo con tutto il popolo ch' era con lui. Il quale nel vedere il messaggio lieto, si immaginò risolutamente di dovere udir buone nuove: e per questo riserratosi intorno al Principe, per la somma avidità dello udire, dimostrava stare a disagio. Della qual cosa accortosi Ottone, per non tener-

(1) *Raccomandato a Dio e sè stesso e la sua ragione.* — *Ragione*, in questo luogo, è nel significato di Giustizia, Causa giusta.

gli così sospesi, disse a colui che era già nel cospetto: « Cominciati dall' ultimo, e di' a un tratto ciò che tu porti, e rallegrati tutti costoro, ci darai la salute a bell' agio co' proemii e co' titoli, che sono usati dagli oratori: perchè ora al popolo di Dio ed a me importa il sapere, non come tu dica bene, ma quello che tu venga a significarci ». Colui dunque, per ubbidire, disse semplicemente: « Giselberto e Eberardo son morti »; e volendo seguire il come, Ottone accennandogli con la mano che e' tacesse, dismontato giù da cavallo, ed inginocchiatosi in terra, rendè grazie divoto a Dio, che senza danno dei popoli lo aveva liberato da inimici tanto crudeli e tanto potenti. Appresso, rimontato a cavallo, se ne andò al viaggio solito. Saputasi la morte di Eberardo e di Giselberto, non solamente Brisacco, ma tutto il restante della provincia si arrendè liberamente allo Imperatore. E cessò la guerra per tutto, con assai grave perdita e danno di Federigo arcivescovo di Magonza; il quale intendendosi co' nimici di Ottone, se bene come molti altri non era fuggito di campo, quando gli altri lo abbandonarono, si era pure dieci giorni avanti questa vittoria sottratto esso ancora dallo esercito segretamente, e tiratosi nella città di Metz, per andarsi a congiugnere con Giselberto e con Eberardo: ma avendo avuto tra via lo avviso della morte di amendui, rivoltando i passi allo indietro, era voluto entrare in Magonza. Il che non essendogli consentito da' cittadini, che già avevano inteso la sua rebellione, e la prosperità e successi grandi di Ottone, mentre che e' cercava di trafugarsi, fu dalle genti di quello fatto prigione e menato nel suo cospetto con sommo dolore e vergogna sua. Ottone, ripresolo della poca sua fedeltà, ne lo mandò prigione in Sassonia al monasterio di Fulda, e non ne lo tenne poi molto tempo; chè richiamatolo alla corte, e perdonatogli benignamente, lo restituì al primo grado ed agli onori che egli era solito di possedere. Il medesimo fece a Rodardo vescovo di Argentina, mandato da lui prigione in Sassonia nel monasterio di Corbeja, per la medesima colpa e cagione che l' arcivescovo di Magonza.

Ottone, dopo la miracolosa vittoria concedutagli dal

Signore, insignoritosi di tutta la Lotteringhia, e lasciato governatore ed amministratore di quella, e di Arrigo suo nipote, nato di Gebirga e di Giselberto, il conte Oddo di Recuino, si tornò nella Germania; ed entrato negli Stati del duca Eberardo, senza resistenza o contrarietà, ridusse tutto e fra breve tempo alla ubbidienza della corona. La qual cosa udendo Arrigo Rissoso, e temendo forte di sè medesimo, per non venire alle mani del fratello, volse rinchiudersi (1) nel fortissimo castello di Caprimonte. Ma la sorella sua e di Ottone, stata donna di Giselberto, non solamente non lo permesse; ma riprendendolo ancora acerbissimamente di questi sinistri modi suoi, e rimproverandogli che per la sua ribellione avea perso il proprio marito, fu cagione che non sapendo egli più dove fuggire, disperatosi d'ogni altra cosa, chiamati seco alcuni vescovi che lo ajutassero, si presentò un giorno impovvisamente scalzo ed umiliato innanzi al fratello; e gittatosi ginocchione, pubblicamente chiese perdono. Della qual cosa maravigliatosi il Re, che non sapeva questa venuta, stette alquanto sopra di sè; poi finalmente gli disse: « Lo ostinatissimo peccato tuo non merita in un certo modo remissione, avendomi tu, senza avertene io data cagione alcuna, sì inimicamente perseguitato. Tutta volta, poi che io ti veggo in tanta umiltà, non solamente mi dispongo a non ti far male, ma dimenticandomi la inimicizia, ti riconosco e ti accetto per mio fratello ». E levatolo di terra con le sue mani, lo abbracciò e baciò amorevolmente. Ma nondimeno, sino a tanto che la ira pigliasse luogo, volle che appartato dalla corte stesse per alcun tempo e non senza guardia in Ingelei, palazzo di Carlo Magno vicino alla città di Magonza, dove esso Carlo era solito molte volte celebrare le feste di Pasqua. Vero è che dopo non lunga dimora, perdonandogli interamente, ed assegnatigli alcuni Stati nella Lotteringhia da poter stare onoratamente, lo lasciò libero, e lo ebbe sempre per buon fratello: ed Arrigo da allora

(1) *Volse rinchiudersi.* — *Volse* è da *Volere*; ma oggi si dice più regolatamente in prosa *Volle*, e così delle altre voci simili, per non confonderle con quelle che derivano da *Volgere*.

in poi vestitosi un' altra persona, gli fu sempre obbedientissimo. Leggesi nientedimanco nel secondo libro di Vitichindo, dopo questa riconciliazione, che essendo guerra grandissima con gli Schiavoni, i soldati del conte Geri essendo ogni dì alle mani co' nimici, e per la strettezza de' danari non essendo pagati, si adirarono contra il Conte e contra Ottone, che era sempre in favore del Conte; di maniera che in detti ed in fatti dimostravano l' animo loro, avvenga che non al tutto scopertamente. Laonde venendo la cosa agli orecchi di Arrigo, confidatosi in questa alienazione de' soldati, cominciò di nuovo a sperare di poter pervenire al regno. E per questo presentando per mezzi idonei, e largamente promettendo, corruppe in modo i principali dello esercito, che, fatta una gagliarda congiura, deliberarono alla prossima Pasqua, che era vicina, quando Arrigo verrebbe a palazzo, uccidere Ottone, e coronare subitamente esso Arrigo. Questa cosa stette segreta, e non fù chi la revelasse. Ma come fu il voler di Dio, che sempre fu protettore di Ottone, pochi giorni avanti la Pasqua ne fu data notizia al Re: il quale, senza lasciare altrimenti la solita e consueta festa solennne, o dimostrarsi consapevole di cosa alcuna, si presentò continuamente a tutte le cerimonie e private e pubbliche, ma con una guardia di soldati tanto scelti e sì fedeli a sua Maestà, che a' congiurati non bastò l' animo di tentar novitade alcuna. Appresso dopo la festa, per consiglio del duca Erimanno, del conte Uto, e di Corrado Rosso, furono segretamente presi ed uccisi i capi della congiura. Infra i quali era un Erico, molto virtuosa persona e di gran valore, e da questa sola colpa in fuori, da annoverarlo certo tra' buoni. Costui, vedendo venire i soldati alla volta sua, consapevole a sè medesimo del suo peccato, subitamente salse a cavallo, ed armato tal quale egli era si fece incontro a chi lo cercava; e senza altrimenti lasciarsi prendere, lungamente stette alle mani; ma finalmente essendo solo infra tanti, ed avendo più tosto eletto morire che arrendersi, trapassato da una lancia di banda in banda, valorosamente mancò di vita. Gli altri tutti consapevoli della congiura, eccetto Arrigo che si fuggì, venuti alle mani della giu-

stizia, secondo le antiche leggi dei Franchi pagarono miseramente col sangue la colpa loro. Questa cosa non trovo in altri che in Vitichindo, e la scrivo per darne lume (1); avvertendo nientedimeno il lettore, che Vitichindo stesso dice poco di sopra, non avere osservato l'ordine così appunto, anzi aver trasposte le cose come più gli è tornato meglio (2). Laonde se così è, poi che questa congiura fu mentre durava la guerra con gli Schiavoni, sarà verisimile che ella sia stata viventi ancora Eberardo e Giselberto, quando Ottone, come sopra si disse, lasciando al conte Immo la Lotteringhia, andò a soccorrere la Sassonia molestata dagli Schiavoni; e non dopo la morte de' sopraddetti, che già era in pace ogni cosa. Tuttavolta senza affermarne cosa alcuna, lascerò io giudicare il tutto a chi legge questi miei scritti.

Lodovico re di Francia, udito il fine di questa guerra, e saputa la morte di Giselberto, non avendo ancor tolto donna, desiderò imparentarsi con Ottone; e così mandati suoi ambasciatori, chiese per moglie donna Gebirga restata vedova di Giselberto: il che forte piacque ad Ottone. Per il che stipulato solennemente il contratto del matrimonio, fu data Gebirga al re Lodovico, e con somma letizia de' Francesi e de' Lotteringhi celebrate sontuosissimamente le nozze convenienti a cotali sposi. Questo parentado accrebbe tanta riputazione al re Lodovico, e gli porse tanto animo, che e' si dispose a vendicar la morte del padre, ed a soggiogare i Normanni, come prima aveva pensato. Ragunato adunque ad una Dieta nella città di Leone tutti i Grandi del suo reame, tra i quali comparse ancora il conte Eriberto di Vermandois, quello stesso cioè che fece prigione in Perona il re Carlo Semplice, come altrove abbiamo raccontato; il giorno solenne della Dieta, e nel colmo delle faccende, venne (come aveva ordinato il re Lodovico) alla porta di quella stanza uno vestito alla inghilese, con una lettera, diceva egli,

(1) *E la scrivo per darne lume.* — *Dare lume*, nel senso metaforico, vale Dare qualche principio di notizia.

(2) *Come più gli è tornato meglio.* — Essendovi la voce *meglio* di per sè comparativa, è da avere come pleonasmo la voce *più* che precede.

di grande importanza, da presentare al Re per commissione del re di Inghilterra. Per la qual cosa introdotto subitamente a Sua Maestà, e presentata la lettera in propria mano, commise il re Lodovico al suo segretario, che bassamente ed allo orecchio dovesse leggerla: il che facendo colui, sorrise alquanto il Re nello udirla. Per il che immaginandosi quei Signori che il Re avesse qualche nuova felice e lieta, pregarono Sua Maestà, che si degnasse manifestare e dire la cagione che lo aveva indotto a sorridere. Ed egli: « Ben mi accorgo, rispose allora, che gli Inghilesi hanno un bel tempo. Sappiate, che il Re mio zio mi scrive essersi trovato nel suo paese un lavoratore di beni, il quale invitando il proprio padrone al suo banchetto, fraudolente (1) lo ha ucciso. Di così fatta ribalderia desidera sapere il Re, che pena si convenga allo scellerato lavoratore secondo il parere di voi altri: laonde per compiacere a sua Maestà, sarete contenti, illustrissimi Principi, dirne liberamente a che morte voi dannereste questo ribaldo, conveniente, come il Re brama, a cotanta colpa ». Tebaldo, conte Blesense, il più riputato che si trovasse a quella Dieta, disse allora: « Quantunque questo omicida meriti veramente varii e gravi supplicii, io nientedimanco avendo in considerazione la viltà della forca, e quanto abbominevole e brutto sia il pender da quella per una fune, per una morte vituperosa non mi so immaginar la maggiore, che il farlo appiccare per la gola pubblicamente ». Il medesimo confermarono tutti gli altri, ed Eriberto stesso con loro. Ed allora, ad un cenno dato da Lodovico, venuti dentro gli armati, secondo l'ordine posto prima, fecero prigione il conte Eriberto: al quale, avanti che e'lo appiccassero, disse il Re: « Tu, scellerato Conte, sei il malvagio lavoratore, che invitando in Perona la buona memoria di mio padre, e tuo legittimo e vero re, gli togliesti il regno e la vita: ecco che io te ne rendo quella mer-

(1) *Fraudolente lo ha ucciso.* Qualche stampa legge *fraudolentemente*, ma le più antiche e riputate leggono tutte *fraudolente*, come noi abbiamo ritenuto. L'adoperare un aggiuntivo in luogo di un avverbio è modo frequente presso i Latini, e non raro presso i classici scrittori italiani.

cede, che tu medesimo ti hai giudicata conveniente ». Il che detto, lo fece menar subitamente fuor di Lione; e sopra un colle vicino, che da lui si chiama oggi Monte Eriberto, pubblicamente lo fe' impiccare.

Così la dice il Ganguino, scrittor francese; ancora che io con Paolo Emilio non mi sappia troppo bene assettare nello animo (1), come in un regno diviso, e dove era tanto potente la parte inimica di Lodovico, tanti Baroni e tanti signori potentissimi avessino così a lasciar levare del mezzo di loro uno de' capi principalissimi della fazione Angioina, e conducerlo ad una morte di tanto obbrobrio e sì miserabile. Nè mi stringe molto quello argomento del chiamarsi ancor oggi il monte così: perchè oltra che molti sono stati gli Eriberti, e non questo solo, e' potrebbe pur nominarsi da qualche altro accidente onorato di questo Eriberto stesso, che ora non si sa, e non dalla forca. Atteso massimamente che e' si legge negli scrittori, che Alberto figliuolo di costui successe in tutti gli Stati ed onori di quello, e visse con molta fama e riputazione nella corte del re di Francia. Tuttavolta io non affermo nè il sì, nè il no; ma lasciandone il giudizio libero in tutto a chi lo vuol dare, me ne passo all' alto disegno, il quale non solamente non riuscì, ma fu ancora la ruina quasi e la morte di chi cercava di colorirlo. Imperocchè avendo Arnoldo conte di Fiandra inteso da molti, come il re Lodovico se ne aveva menato a Leone il fanciulletto Riccardo di Normandia, e che e' mostrava di voler vendicare la morte del duca Guglielmo padre di quello, fatto uccidere da esso Arnoldo, come sopra fu raccontato, dubitando di ciò che giustamente poteva temere, presentò grossamente il Re, ed appresso venuto a corte personalmente si scusò con molta efficacia della morte del duca Guglielmo; ed offerse pubblicamente, per quanto pativano le forze sue, di dar prigione a Sua Maestà quegli stessi ribaldi che avevano commesso cotanto eccesso. Ma quando segretamente po-

(1) *Non mi sappia troppo bene assettare nello animo — Assettarsi nello animo*, frase non registrata; vuol significare Persuadersi, Rendersi capace, o simile.

tette parlare al Re senza sospetto di essere udito da testimoni, ricordò a Sua Maestà, che ella non doveva dimenticarsi le ingiurie e i disonori, che avevano fatto i Normanni alla felice memoria del Re suo padre, ed a lui stesso non molto avanti, quando a Roano lo volsero vedere; e che ora che la occasione era paratissima, non era bene il lasciarsela fuggir di mano. Lodovico, dando orecchio a queste parole, accettate le scuse di Arnoldo, lo licenziò per buono e per bello (1); e avendo l'animo volto a insignorirsi di Normandia, cominciò molto spesso a riprendere pubblicamente il giovinetto Riccardo, ed a biasimare e a morder sempre tutte le azioni di quello. Il che faceva egli in pruova, non perchè le opere di quel fanciullo fussino veramente reprensibili e degne di biasimo, ma solo perchè le genti disamandolo come vizioso, non avessino poi a dolersi quando lo avessino veduto o spogliare dello Stato, o morirsi, come si dice, per sè medesimo, per servizio della corona. Non poteva dunque Riccardo nè dire nè fare cosa alcuna, che il Re non lo biasimasse con parole aspre e cotanto acerbe, che e' lo chiamava sino a bastardo, e minacciavalo, se e' non si mutava, e di privarlo e di gastigarlo. Nè contento a queste parole, poichè il parentado fu fatto, comandò non solamente che e' non fusse lasciato andare alle cacce, o uscire di Lione, ma che e' fusse ancora diligentemente guardato da alcuni sopra ciò deputati la notte e il giorno. Era pedagogo di Riccardo una persona accorta e di ingegno, per proprio nome chiamato Osmondo, il quale vedendo questa tanta acerbezza e rigidità del Re inverso quel putto, cominciò a insospettire di quello che era la verità. Per il che osservando con maggior cura le azioni di Riccardo, e le maniere di Lodovico inverso di quello, manifestissimamente conobbe a che fine facesse il Re queste tante invettive contra Riccardo. Propostosi dunque nell'animo di liberarlo da quel pericolo, conferito segretamente a un suo fidelissimo, chiamato Ivo, la in-

(1) *Lo licenziò per buono e per bello.* — *Per buono e per bello* sono maniere equivalenti, in questo luogo, ad Amorevolmente, Affettuosamente.

tenzione e disegno suo, andatisene amendue al fanciullo, lo consigliarono, avendogli mostro il grave pericolo che gli era sopra, che si fingesse ammalato gravemente. Il che da vecchio e prudente adempiendo quel fanciulletto, cominciarono i suoi guardiani ad essere alquanto più negligenti, andandosene chi qua e chi là a' piaceri o bisogni suoi, come più gli tornava bene. La qual cosa vedendo Osmondo, fattosi aspettare co' cavalli da Ivo fuori di Lione, mentre che il re Lodovico era in tavola, rivolse diligentemente Riccardo in un fascio di erba, e posatolo sopra un carro lo cavò eclatissimamente fuori della terra. E pervenuto là dove era Ivo, montati subitamente a cavallo, se ne andarono a Concicco: dove lasciato Riccardo con Ivo in guardia a quel castellano, si trasferì Osmondo a Selvanetto, città della Gallia Belgica vicino a Beavois, che a Cesare fu *Bellovacum*. Dove parlato al conte Bernardo, molto affezionato al duca Guglielmo, e per amor di quello a Riccardo, gli conferì quanto era successo, e dove aveva lasciato il putto. Della qual cosa mostrò il Conte grande allegrezza; e ne lodò infinitamente la diligenza e bontà d'Osmondo. Appresso, non giudicando Riccardo molto sicuro se lungamente stesse a Concicco, deliberò condurselo a casa. Ma non avendo forze da poterlo sicuramente menare da Concicco a Selvanetto per la campagna, scrisse subito ad Ugone il Magno, conte di Parigi, e gran Conestabole, che volesse ajutarlo salvare quel putto (1), e ridurlo a luogo sicuro, difendendolo dalla iniquità del re Lodovico, come egli era obbligato a Dio ed al mondo per difesa della giustizia e della ragione. Ugo adunque avuto lo avviso, mosso da quella vera bontà dell' animo, che nei sangui illustri e gentili comunemente sempre apparisce, ragunate subitamente quelle più genti che aver potette, se ne venne a trovare il Conte: ed andatisene amendue insieme a Concicco, ne cavarono Riccardo, e salvo e sicuro lo condussero a Selvanetto: dove per la naturale

(1) *Che volesse ajutarlo salvare quel putto.* — *Ajutare* è uno di quei pochi verbi che seguiti da un altro verbo infinito può far tacere la preposizione *a*. Vedi le nostre Instituzioni Grammaticali.

ed accidentale fortezza del luogo non aveva di che temere. Lodovico, saputo la fuga del pupillo, subitamente fe' dare all' armi per vedere di ricuperarlo; ma tutto in vano. Perchè fu tanta la diligenza di Ivo e di Osmondo, che prima fu quasi il putto al sicuro, che il Re ne avesse vera novella. Ma saputo poi dove egli era, scrisse ad Ugone il Magno, comandandogli espressamente che gli dovesse rendere Riccardo. Il che altrimenti non ebbe effetto, scusandosi Ugone di non aver saputo a che fare lo chiamasse il conte di Selvanetto, col quale confessava di essere andato con le sue genti, perchè così lo aveva ricerco: ed affermando, quanto al rendergli Riccardo, che questo non era in potestà sua, ma del predetto Conte, che se lo aveva condotto a casa. Lodovico, vedendosi aggirato con le parole, e non ci sapendo trovare rimedio, mandò per Arnoldo conte di Fiandra; e ricercandolo di consiglio, fu persuaso da lui, che e' bisognava corrompere Ugo con le promesse; perchè essendo persona ambiziosa, e molto cupida degli onori e de' fumi, agevolmente lo condurrebbe a tutto ciò che più gli piacesse. Al che dispostosi Lodovico, fece chiamare a parlar con seco il predetto Ugone alla città di Compendio (francescamente detta Compiegne, e da Carlo Calvo Carlipoli) per ad un giorno determinato: al quale ritrovandosi amendue insieme, dopo molti ragionamenti, promise il re Lodovico a Ugo di donargli alcune terre di Normandia, se egli lo ajutava a recuperarla. Ed a questo consentendo Ugo, preso delle genti del Re quella parte che e' volle, se ne andò con esse a Bajosa, città Normanna, a porvi lo assedio. Dall' altra parte il re Lodovico con tutto il resto del suo esercito scorse predando e guastando sino a Cales con grave danno della provincia.

Di questo subito assalto di due eserciti potentissimi quasi che attonito Bernardo Dano, conoscendo non poter resistere con le armi a tanto improvvisa furia, pensò che e' fusse ben fatto opporle più tosto lo ingegno e la astuzia, che la ostinazione e le genti armate. Consigliatosi adunque con Bernardo Selvanetto, mandò subito ambasciadori al re Lodovico, i quali dopo le debite cerimonie brevemente e con reverenza favellarono in que-

sta guisa : « Se a' Normanni fedelissimi vassalli vostri si aspettasse tanto il darvi consiglio, quanto lo ubbidirvi e servirvi sempre ; noi potremmo dirvi per avventura, serenissimo ed invittissimo nostro Re , che e' non è molto sicuro e manco laudabile il voler pigliare per forza e con l' armi quello che agevolissimamente ottener si puote per amore e con somma pace. Ma perchè a noi , che volontariamente vi siam soggetti , e sempre dobbbiamo avere per ben fatto ciò che vi piace, non si aspetta a parlar così; con umiltà e suggezione solamente vi diciamo, che il terreno della Normandia , le città , le fortezze, le robe e gli uomini , son tutti pronti ed apparecchiati al servizio vostro ; e vi supplicano umilmente, che vi piaccia conservare le robe e le facultà di quella nazione , che non solamente di buona voglia si riconosce e si chiama vostra , ma è presta ed apparecchiata a vestir sempre l' arme per voi contro a qualunque vostro nimico , ed a difender sino alla morte la gloriosa grandezza di quello invittissimo regno , del quale mercè vostra e dei vostri padri si tiene ella parte non piccola ». Lodovico , rallegratosi di questa proposta non aspettata , e credendosi oramai avere tutto lo intento suo, vietò subitamente alle genti il predare o guastare in maniera alcuna le cose di Normandia , e se ne andò quieto e pacifico sino a Roano. Quivi onoratissimamente ricevuto da' cittadini, e con gran cerimonia ed allegra cera introdotto nella città, e pasteggiato solennemente (1), poichè e' fu finito il banchetto, Bernardo, che altro aveva nello animo ed altro fingeva con le parole , come più vecchio e più onorato fra tutti gli altri, gli favellò in questa maniera.

« Infra i molti favori e grazie , che largamente ne ha fatto il cielo, non si debbe contar per minimo, serenissimo nostro Sire , quello che accettandoci per vassalli ne fa oggi la Vostra Altezza : poichè dove ubbidivamo prima ad un Duca , siamo or suggetti alla sua Corona , ed al mandato e voglia di quella solamente sottoposti. Per il che abbiasi pure il conte di Selvanetto , e tenga Ric-

(1) *E' pasteggiato solennemente* — *Pasteggiato* vuol dire Accolto a convito.

cardo come gli piace, che noi ci tegniamo a ventura grande ed a somma felicità, che tutta la popolosissima nazion normanna sia soggetta ed ubbidiente alla sola Maestà Regia, e non ad altro Signore alcuno, ancora che grande e molto eccellente. E sentiamo di questo tanto contento, che non lo potendo esprimere con le parole, eleggiamo più presto tacerlo in tutto, che, accennandone male una parte, non satisfar all' animo nostro. Vero è nientedimanco, serenissimo nostro Sire, che e'ci perturba non poco, e ci arreca sospetto e noja il vedere che il grande Ugone di Parigi, tante volte ed in tante cose manifestamente vostro inimico, ajutato ora da voi di cotanto esercito, scuopra e sfoghi sopra di noi pur vassalli e sudditi vostri quell' animo e quella rabbia che e' non ha potuto versare altrimenti sopra la Sacra Maestà Vostra. Per la qual cosa, a maggior satisfazione e contento nostro, ed a servizio di voi medesimo, vi preghiamo devotamente, che siccome spontanei e di buona voglia abbiamo noi dato e diamo alla corona di Francia la Normandia, le facultà, le persone e gli animi nostri; così la Maestà Regia benignamente accettandoci, come ella suole, si degni conservare e difendere le cose sue da qualunque cerca occuparle, e liberare i fedelissimi Normanni suoi dal grave danno e pericolo che gli adduce il gran Contestabile, or vostro amico nelle parole, ma nimico sempre ne' fatti: ricordandole che molto maggior servizio le sia il conservare i Normanni suoi, per valersi delle facultà e dei corpi loro in qualunque bisogno suo, che lasciandogli in preda ad altri, arricchirne un suo avversario contra la sicurtà e grandezza della Vostra Serenità. Alla quale tutti devoti e tutti fedeli e noi e le cose nostre umilmente raccomandiamo ».

Lodovico a queste parole, credendole così vere come e' le udiva, mandò subitamente a levare le genti di Ugone; ed a lui scrisse in particolare che si levasse da quella impresa, perchè essendo fatto a bastanza per quella volta, non si curava andar più là. Il che da Ugo interamente fu osservato. Quietato in questa maniera tutta la guerra di Normandia, parendo al re Lodovico aver condotto la cosa a quel fine che e' desiderava; lasciata in

Roano una guardia più per mostra che per sospetto, fra non molti giorni dipoi si tornò lietamente a Lione con tutto il resto delle sue genti. Partito il re, dubitando il sagace Bernardo Dano, che Ugone, rifatto lo esercito, non tornasse sopra i Normanni, scrisse subitamente al re Araldo di Dania, da'Franzesi e da chi gli segue follemente detto Aigrotto e Aigroldo, che con le genti che aveva in ordine e con l'armata, per salute di Normandia, se ne venisse sù per la Senna sino a Roano. Ma perchè se io non dicessi chi colui fosse, e come o quando arrivato in Francia, mal si potrebbe intender la storia; lasciato stare un po' questo filo, mi bisogna tornare in Dania, e dalla morte di Gormo, che fu posto nel libro quinto, continuare le cose di là, sin che io venga a questo accidente.

Successe adunque al re Gormo il secondogenito suo, Araldo, che fu il quinto di questo nome: il quale nel principio del regno, non contentandosi della sola grandezza, senza acquistarsi la fama e di forte e di valoroso, messa insieme una armata conveniente, se ne andò corseggiando contro a Levante tutto il mar Baltico sino in Livonia, e non solamente i liti marittimi, ma ancora dentro fra terra, penetrando per le fiumare, dovunque più trovava la strada, e predando e guastando tutti i paesi bassi, come (secondo che altrove ho detto) costumavano anticamente di fare i Dani e i Norvegi. Arricchite in questo esercizio le genti sue, ed acquistatosi, come e' voleva, nome e fama di valoroso, rivoltate indietro le navi, si ritornò al paterno regno. Dove non prima fu arrivato, che un fuoruscito di Norvegia, chiamato Araldo esso ancora, figliuolo di Gunilda, desideroso di ricuperare il regno di Norvegia, che e' diceva aspettarsi a lui, venne a pregarlo, che ei volesse prestargli ajuto contra il re Aquino, che ingiustamente lo possedeva: e promesse con giuramento, se e' lo otteneva, di pagargnene ciascuno anno censo e tributo. Araldo, che desiderava ordinariamente di molestare il re di Norvegia, che si era scoperto poco suo amico, dette a costui un'armata di sessanta navi, ed una banda grossa di genti con due de'suoi favoriti, Evindo e Carlolfo, molto valenti e molto animosi. Con questo ajuto ritornato costui in Norvegia, non potendo

aver battaglia marittima con gli avversarii, animosamente discese in terra, e venuto alle mani con essi, dopo una zuffa sanguinosissima, dove e' fu rotto e perse le genti, essendo nientedimanco stato ammazzato nella giornata il nimico suo, finalmente guadagnò il regno. In questo medesimo tempo Sturbiorno re di Svezia, spogliato del regno da Erico suo cugino nato da Olavo suo zio paterno, se ne venne in Dania ad Araldo, per racquistar con le forze daniche il perduto regno Svetico: e per impetrare il soccorso più facilmente, menò seco una bellissima sua sorella detta Girita, e la diè per moglie ad Araldo. Il quale avendo novellamente infestato i liti Vandalici, insignoritosi di Julino, città in que' tempi celebratissima e molto ricca, in su la foce quasi del fiume Odera, desiderò di fortificarla e mantenerla lungamente, per essere ella un mercato comune di tutto quasi il Settentrione; dove convenivano i Rossi, Dani, Sembi, Sassoni, ed i Vandali tutti, avendo ciascuna di queste genti appartatamente in quella città i suoi borghi e le sue piazze particolari, oltra che indifferentemente vi si riceveva qualunque forestiero, o per mare o per terra che e' si venisse, pure che e' non ragionasse in maniera alcuna della religione cristiana: chè questa vi era al tutto proibita. Ed era una legge principalissima tra tutti gli abitatori, che ognuno fusse il ben venuto, e vi travagliasse quieta e pacificamente ciò che e' voleva (1), da parlar della Fede in fuori; chè per questa sola cagione vi si perdeva la roba e la vita.

Posevi dunque Araldo alla guardia una mano di soldati tutti eletti e tutti cappati (2); infra i quali furono de' principali, Bo, Ulfo, Carlesefeni, e Sivaldo; e per capo e rettore di tutti Sturbiorno suo cognato, fino a tan-

(1) *Vi travagliasse quieta e pacificamente ciò che e' voleva*— Qui il verbo *Travagliare* è da prendere nella significazione di semplicemente Fare, Operare, nel quale uso non è registrato nel Vocabolario. *Quieta* è apocope di *Quietamente*.

(2) *Tutti eletti e tutti cappati* — *Cappato* vuol dire Scelto, che viene ad esser lo stesso che *Eletto*, adoperato innanzi, sicchè le due voci congiunte insieme valgono ad una maggior efficacia.

to che si ordinava la impresa da recuperargli il regno Svetico. E di già per a questo effetto era passato in persona ad Allandia, che è nel principio della Norvegia; quando gli venne subita nuova, che il re de' Germani Ottone, per vendicar la rebellione di Slevico, era entrato con grave esercito nella Juzia, e predata e corsala tutta: il che certo non era falsò. Imperocchè avendo veduto i Dani il re Ottone intrigato nelle guerre che abbiam racconte (ribellatisi essendo i Vandali, come accennammo non è ancor molto), se ne vennero a campo a Ideba, dai moderni detta Slevico, dove abitava il Marchese, che Arrigo padre di Ottone ordinò a guardia del luogo, quando per difendere i Fregioni occupò la Juzia per forze di armi, come altrove fu raccontato; ed impadronitisi, con la morte del Marchese e di tutti i suoi, di quella fortezza, si erano tornati come di prima alla antica libertà loro. La qual cosa premendo molto al re de'Germani, e massime per la vera religione che cominciava di già a spargersi in quel paese, era venuto con grande esercito a ricuperare il perduto Stato, ed a vendicare la morte dei suoi: e per questo correndo e predando tutta quella lunghezza di terra ferma, che si distende circa a cento sessanta miglia nella marina, impadronendosi d'ogni cosa, non trovando riscontro da ritardarlo, si era condotto sino alla estrema punta di Juzia, dove il mare la divide dalla Norvegia; dove per memoria di questo fatto lanciò (dicono) in mare una partigianetta che aveva in mano: per il che si è poi sempre chiamato quivi, in linguaggio loro, Ottensund, cioè Faro o Stretto di Ottone. Appresso rivoltato indietro lo esercito, lungo il lido onde surge il sole, si ritornò a Slevico per riporvi nuovo presidio; il che poi non venne ad effetto: perchè Aroldo, come io diceva, avvisato di questo assalto, giudicando che e'fusse meglio difendere le cose sue, che molestare quelle di altri, lasciata la impresa della Svezia, con quella più fretta che fu possibile se ne venne a Slevico con esercito grande e potente. Quivi, secondo alcuni appiccatasi la battaglia, dopo grave strage e macello di amendue le parti, si conchiuse una bella pace: ancora che alcuni altri affermino, che senza venire alle mani si cominciasse subita-

mente a trattare la predetta pace. La quale non difficilmente venne ad effetto, desiderando Ottone di trasferirsi contra Eberardo, come sopra fu ragionato; ed Araldo non punto meno contro ad Aquino re di Norvegia, che essendo morto suo padre, e vedendo il re Dano occupato contro i Sveci e contra i Germani, se gli era ribellato, e negava in tutto il tributo. Conchiusesi adunque pace, con questa sola convenzione, che i Dani accettassino la religione cristiana, e lasciassino ordinare i Vescovi, ed andare liberamente i predicatori in tutto quanto il dominio loro. Il che non parve molto difficile a' Dani, che erano governati, ancora che infedeli, da Araldo re cristiano, e nato di madre cristiana, cioè di Tira figliuola del re d'Inghilterra, come di sopra fu raccontato. Battezzaronsi in questa pace la Regina moglie di Araldo, ed il suo figliuolo Sveno (che tenuto a battesimo da Ottone fu chiamato per lui Svenotto), e molti altri de' principali, che nominatamente non sono descritti. Assettate e sopite così le cose tra questi due Re, si partirono subitamente Ottone alla guerra di Lotteringhia detta di sopra, ed Araldo a quella di Norvegia, dove non andò però in persona, ma vi mandò uno esercito molto gagliardo, con una grossa banda di quelle genti che e' teneva a Julino, sotto la guida e governo di Bo e Sivaldo, a' quali commesse che acerbamente vendicassero co' Norvegi le ingiurie sue.

Sturbiorno, mentre che i due Re si trovavano ancora a Slevico, stimolato da' suoi soldati, ma molto più dalla voglia del regnare, non aspettò altrimenti lo ajuto di Araldo: anzi passato nella Svezia, e molestando i suoi avversarii, venuto alle mani con essi più con furia che con giudizio, vi rimase miseramente rotto ed ucciso. E così manifestamente fece conoscere a chi sa imparare alle spese d'altri, che il mettersi pazzamente a grave pericolo, tenendo molto più conto del dir d'altrui, che della propria salute sua, è uno andar volontariamente a farsi ammazzare, ed un porger proprio la gola al nemico, che te la seghi. Dopo la partita de' due Re da Slevico, la regina Tira, madre di Araldo, che era venuta al battesimo della nuora e del nipote, rimasa per alquanto

di tempo volontariamente nella Juzia, considerando il pericolo di quel paese, e con quanta facilità lo aveva Ottone corso tutto e predato, deliberò, con assai maggior animo che di donna, fortificarlo e munirlo in modo che più non vi fusse di che temere. Per questo separando tutto il resto della penisola dalla Olsazia, cominciatasi da Slevico, fece tirare una fossa larghissima, ed in su la ripa di dentro uno argine o bastione fortissimo, per tutta quella traversa insino in sul mare di Ponente, che è circa a sessanta miglia; cosa, che i Re antichi non fecer mai, ed i moderni non la farebbono: avvenga che molte decine di anni dopo, Valdemaro re di Dania lo vestisse di muro grossissimo, e vi edificasse le torri e le difese che ancor oggi vi si mantengono. Appresso, non contenta di aver assicurata la parte di Mezzogiorno dagli assalti de' Germani, rivoltatasi ad un altro estremo del regno, liberò con l'armi la Scania dal tributo che ella pagava al reame della Svezia, come si vede in Sasso Grammatico.

Aquino re di Norvegia, veduto in questo mentre il grandissimo esercito, che gli era venuto addosso di Dania, e conoscendo assai chiaramente di non potergli far resistenza, disperatosi d'ogni ajuto mortale, si rivolse tutto al celeste, e con un sacrifizio non solamente insolito ed ingiusto, ma scellerato ancora ed orribile, cercò iniquissimamente di guadagnarsi grazia e favore con lo Dio della guerra, offerendogli sopra lo altare scannati ed arsi in guisa di pecore due figliuoli soli che aveva, con orrore e spavento grande di chiunque sentì contare un sagrifizio sì miserabile. Nel quale non solamente apparì la pazzia e la crudeltà dello scelleratissimo padre, ma lo amore ancor di sè stesso e la ambizione, quel sì gagliardo, e quest'altra così ardente, che Aquino (tanto possono in noi gli affetti, se non son regolati dalla ragione!) divenutone più là che bestia, elesse di sua libera volontà e spontaneamente più tosto di non esser padre, che non esser re di Norvegia. Ed acciocchè una cosa tanto empia non paresse mai fatta in vano, il maligno avversario di tutte le cose buone, che gli aveva posto nello animo questo pensiero, e che siccome aveva in-

gannato lui, desiderava ancora ingannar con questo degli altri, efficacemente operò per lui; di maniera che Aquino, venuto alle mani co' Dani (tanta fu la furia dei venti, e lo impeto della grandine contra gli occhi degli avversarii), ne restò vincitore in tutto. Imperocchè provatisi i Dani più volte e in diversi luoghi animosamente di abbattere e dissipare i Norvegi con la virtù delle destre loro, ed avendo sempre contraria duvunque andavano la medesima furia e tempesta, avvedutisi di combatter col cielo, finalmente volser le spalle, e, dopo infiniti morti e prigioni, elessero per manco male più tosto salvar con la fuga que' che e' potevano, che, rimanendovi tutti uccisi, privar la patria di gioventù così bella, e di forze tanto gagliarde. Rimasero tra i prigioni Carlesenni e Sivardo; i quali, ancora che avessero fatto cose stupende nella battaglia, e da non esser credute appena da quelli stessi che fur presenti, sopraffatti nientedimanco dalla moltitudine, e abbandonati dalla fortuna, furono costretti pur finalmente a sottoporre i robusti colli alle catene de' lor nimici: avvenga che non dopo molto la virtù con maggior gloria gli liberasse, che la malignità della sorte col perverso giudizio suo non gli aveva fatti prigioni. Imperocchè avendo sentito Aquino la maravigliosa fortezza e la costanza invitta dello animo di questi due, volle vedergli così in catena, sì per conoscergli (tanta è la forza della virtù), e sì ancora per veder con la esperienza se era vero quello che aveva sentito dire, che e' non movevano gli occhi in maniera alcuna contra gli stessi colpi che venivano loro alla faccia. Fattosegli dunque venire avanti, ed ordinato quello che e' voleva, uno de' suoi percosse con una asta il viso a Sivardo; il quale, veggendo venire il colpo, tenne gli occhi immobili e saldi, nè mostrò curarlo altrimenti, che se e' non fusse toccato a lui: un altro con una grande accetta dirizzatosi a Carlesenni, e levatala in alto per ferirlo sopra la testa, fu da lui con un piè sì gagliardamente percosso giù nelle gambe, che senza poter ferirlo altrimenti si trovò disteso al terreno; e Carlesenni, così incatenato come era, strappatagli la accetta di mano, e inalberatala contra lui, gli levò la testa dal collo. Per

la qual cosa maravigliatosi Aquino della tanta costanza e virtù di costoro, desideroso di averli per suoi soldati, offerse loro la vita e la libertà, se ei volevano rimanere al servizio suo: al che non volsero acconsentire, giudicando molto più gloriosa cosa il morire, che il servir per forza al nimico. Ed Aquino, veduto questo, per non parer più tosto crudelissimo vendicator della ingiuria, che amatore ardentissimo del valore e della fortezza, perdonò all'uno e all'altro benignamente e la morte e la servitù, lasciandoli da indi in poi e liberi e in pace, dovunque ad essi parve di andare.

Aveva già la fortuna con un altro accidente di più importanza provveduto a'casi di Aquino, conoscendo assai chiaramente che questa vittoria sola non era bastante a salvargli il regno, che ella voleva pur mantenergli; e per questo aveva ordinato, che essendo venuta a morte la vecchia regina Tira, il re Araldo suo figliuolo, cadutogli nello animo un disio di onorarla eccessivamente, era passato in persona con tutto lo esercito suo nella Juzia; ricordandosi di avere altra volta veduto in quella un sasso veramente maraviglioso, e di grandezza tanto stupenda, che e'pareva al tutto impossibile, che la forza e lo ingegno umano lo potesse mai tramutare (1). Per il che desiderando Araldo, come il più delle volte bramano gli uomini, ed i grandi massimamente, le cose impossibili, si dispose al tutto a voler condur questa mole alla sepoltura della regina, per una testimonianza e memoria eterna della eccellente virtù di quella. Ma non bastando a cotanta impresa tutti i buoi di quella provincia, per aver moltitudine di uomini senza pagarli, vi aveva condotto lo esercito, e ordinato che i soldati sopperissino con le lor forze (2) a o dove mancavano gli altri animali: ed a cagione che nessuno avesse a tirarsi indietro da questa impresa, stava egli stesso sempre presente a veder che ognun lavorasse. Della qual cosa adiratasi la moltitudine, e parendole essere astretta a una cosa del tutto in-

(1) *Lo potesse mai tramutare.* — *Tramutare*, attivo, significa Trasferire d'uno in altro luogo.

(2) *Che i soldati sopperissino con le lor forze.* — *Sopperire* è lo stesso che *Supplire*, come oggidì è meglio di adoperare.

solita, cominciò ad averlo in odio, e biasimarlo e dolersene occultamente quando aveva con chi sfogarsi. Il che vedendo e sentendo i Grandi, che per la mutata religione cordialmente lo disamavano (1), subornarono alcuni, che tentassino Svenotto, se volendo la patria sua sublimarlo al grado reale, e' piglierebbe l'armi contro a suo padre: ed udito da lui, che sì, e che resterebbe sempre obbligato a chi gli facesse cotanto onore, non indugiarono molto a scoprir co' fatti quanto avevano prima occultato con le parole. Imperocchè adunatisi nascosamente un dì su l'armata di mare, e chiamato il popolo a parlamento, privarono pubblicamente Araldo del regno, e dichiaratolo inimico e rebello della patria, coronarono subitamente re Svenotto, e lo armarono contro al padre. Il quale, non sapendo ancor nulla di questa cosa, attendeva pure a sollecitare nella Juzia il tirare di quel sasso, che voleva condurre in Selandia; ed aveva sì volto l'animo a questa impresa, che e' non teneva conto di nulla, ed a nulla altro pensava mai. E che questo sia il vero, arrivandovi un suo dimestico, cominciò egli subito a dimandarlo, se egli aveva già mai veduto o sentito, che gli uomini avessino tentata così grande e stupenda mole. Al che rispondendo colui, che poco avanti ne aveva veduto muovere una molto maggiore, stretto dal Re a manifestargli, che cosa e dove, gli soggiunse, che poche ore innanzi si era trovato in su l'armata, quando a lui era stato tolto il regno di Dania, e dato a Svenotto suo figliuolo; e che giudicasse per sè medesimo quale de' due movimenti fusse maggiore. Araldo, intesa la mala nuova, e voluto particolarmente saperne il tutto, si pentì, ma senza profitto, d'aver aggravati gli uomini allo esercizio delle bestie; e lasciato star da banda il pensiero del sasso, si volse tutto a riordinar lo esercito suo, ed a prepararsi, il me' che poteva (2), a ciò che gli era più di bi-

(1) *Cordialmente lo disamavano.* — *Disamare* equivale a Odiare; e l'avverbio *Cordialmente*, che significa Con tutto il cuore, Interamente, si adopera anche nelle cose cattive, cioè che rincrescono e dispiacciono.

(2) *Il me' che poteva.* — *Me'* è troncato da *Meglio*, in qualità di avverbio.

sogno per alla guerra. Ma tutto invano: perchè i soldati, affaticati da lui a tirare il giogo, negarono di volere strignere il ferro per chi gli aveva giudicati bestie e non uomini; e, da alcuni pochi in fuori, lo abbandonarono subitamente, accostandosi a Svenotto. Il quale, venuto armato contro a suo padre, lo costrinse a volger le spalle ed a fuggirsi miseramente, con vergogna e danno grandissimo di quelle poche genti che gli restarono. Fuggì adunque Araldo in Selandia, e con le forze di quella venuto la seconda volta alle mani col figliuolo, di nuovo ancora fu rotto e vinto; e con sì grave perdita sua, che gli convenne fuggire del regno, e cercare di salvarsi fuori, poichè in casa non si poteva.

Imbarcatosi dunque con tutti quei che lo seguitavano, se ne venne verso Ponente; e pervenuto fra' suoi Normanni, fu ricevuto benignamente e alloggiato nella città di Gostanza di Normandia. Dove attendendo a ragunar gente ed a fare armata per ritornarsi con essa in Dania a ricuperare il perduto regno, successe il caso detto di sopra: e Bernardo Dano lo chiamò, come io dissi, per paura di Ugone, e con tutte le genti che aveva, lo fece venire per la Senna sino a Roano. Di quivi sù per il medesimo fiume spintolo avanti con ordine che largamente scorresse e guastasse tutto il paese, perchè così si pensava che Lodovico verrebbe a parlar con esso, non rimase punto ingannato del suo giudizio. Imperocchè avvisato il re Lodovico di questa nuova armata de' Dani, la quale con sessanta navi se ne veniva sù per la Senna con grave danno del suo paese, con quella maggior celerità che e' potette, ragunate le genti insieme, se ne venne personalmente a riparare a questo disordine. E trovato il re Araldo lungo la Senna, dove chiamano Erliciano, invitatolo a parlamentare, nel cospetto de' due eserciti si abboccarono a ragionare, armato ciascuno di loro, a cavallo, e con pari numero di cavalieri, per sicurtà e compagnia loro. Quivi ragionandosi tra i due Re della morte del duca Guglielmo, ed andando la cosa in lungo; accadde, che uno Dano, vedendo tra' Franzesi il conte Erloino Picardo, per cagione del quale era stato morto il predetto Duca, venutone in subita collera, lo

passò fuor fuori (1), senza altrimenti dir cosa alcuna, con una lancia che aveva in mano. Della qual cosa turbati i soldati franzesi, e tenendosi offesi fuor di maniera, subitamente furono alle armi: ed i Dani similmente, per difesa del lor compagno, essi ancora vi dieder dentro gagliardamente (2). Appiccatasi dunque in un subito una sanguinosissima scaramuccia, ed ingrossando di mano in mano per la vicinità degli eserciti, che da ogni parte vi concorrevano, si venne finalmente con tutte le forze ad una battaglia sì fiera e sì forte, che dopo una orribile uccisione dell' una e dell' altra gente, i Franzesi restarono rotti; e Lodovico fatto prigione fu menato dentro Roano, donde alla arrivata di Araldo era stata cacciata tutta la guardia che egli stesso vi aveva posta, quando credette avere liberamente al comando suo tutto il Ducato di Normandia. I Baroni franzesi, veduto il lor Re prigione de' Normanni, sollecitati dalla Regina, ricorsero ad Ugone il Magno per riaverlo: ed Ugone per mezzo del conte di Selvanetto convenne co' Normanni, che accettando per istatichi Lottario primogenito di Lodovico, insieme con Ilderico Vescovo di Beauvois e Guidone vescovo di Selvanetto, restituissino Lodovico a' Baroni, e tenessino i detti statichi fino a tanto che ad un' altra dieta, da celebrarsi fra un tempo determinato, si potesse trovare un modo da condurre una bella pace. Così fu rilassato il Re: e i Normanni poco dipoi messisi insieme con una grossissima banda di gente, se ne andarono a Selvanetto, e riavuto il duca Riccardo, lo rimenarono in Normandia; e giuratagli fedeltà ed ubbidienza, come vero principe loro lo reverirono, e lo guardarono da indi innanzi con somma fede. Venuto il tempo della dieta, si ragunarono i Baroni franzesi ed i Principi di Normandia in su lo Epta, fiume che dal paese dei Bellovaci se ne corre a cadere in Senna; e dopo lunga consultazione finalmente conchiuser pace: della quale non riferisco altrimenti le convenzioni, per non aver trovato chi le rac-

(1) *Lo passò fuor fuori* — *Fuor fuori* o *Fuor fuora*, modo avverbiale, che significa Dall' una all' altra banda.

(2) *Vi dieder dentro gagliardamente* — *Dar dentro* qui vale Mettersi, Cacciarsi, Dar opera.

conti in maniera alcuna. Renderonsi dunque gli statichi liberamente, e ritornossi ciascuno alle cose sue: e Araldo egli ancora, per liberare i Franzesi d'ogni sospetto, e per ricuperare se e'poteva il perduto regno, se ne andò con la sua armata alla volta di Dania. Dove nuovamente ancor superato e rotto, si fuggì a Giulino in sul mare Vandalico, cittade, avvenga che infedele, molto amica del nome suo. Quivi rifatto lo esercito, parte di que'soldati che e'vi teneva, e parte di Rugiani e Schiavoni, ritornò di nuovo contra il figliuolo: ed affrontatisi gli eserciti in sul lido di Elgene, stettero tutto un giorno alle mani senza vedersi vantaggio alcuno. Per la qual cosa straccatisi i principali dell'uno e dell'altro esercito, cominciarono a trattare di accordo; e per poterlo conducere, fermarono una triegua per tutto il seguente giorno. Il quale venuto, ragunatisi senza i Re, parlamentando tra loro del modo; Araldo, a chi rincresceva lo aspettare, assicuratosi troppo in su la triegua, cominciò a passeggiare in una selva quivi vicina: nella quale sopraggiunto dalla necessità della natura, apppartatosi dalla guardia, si appoggiò ad un albero dove più gli parve coperto. Era (come volse la sua fortuna) entrato in questa medesima selva, per tirare agli uccelli con l'arco, uno già stato al servizio suo per proprio nome chiamato Tocco: il quale veggendo tra le frasche il re così solo, ricordandosi di alcuna ingiuria già ricevuta, posto subitamente la saetta alla corda per vendicarsi, lo ferì di piaga tanto mortale che in brevissimi giorni passò di vita. Nè volle così ferito esser portato in Dania, ma a Giulino, dove molto più si teneva sicuro, che nella patria e col suo figliuolo. Il quale, per aver più grazia co'suoi Baroni, aveva sprezzato in tutto il culto cristiano e la fede di Gesù Cristo, abbattendo le chiese ed aprendo i tempii degli Idoli per tutto quanto il reame suo: e vergognandosi di aver nome di Cristiano, troncatane l'ultima voce, non voleva esser chiamato più Svenotto, ma Sveno solamente. Udita nientedimeno la morte del padre, mandò onoratamente a condurlo in Dania; e con solennissima pompa nella città di Roschildia gli fece dare onestissima sepoltura.

Ma per non lasciar sotterrata, o nascosa la virtù di Tocco predetto, ad ammaestramento de' virtuosi, che non si lodino da sè stessi, ed a documento de' Principi, che non si mettano a strigner gli uomini alle cose che non si debbe, non mi sia grave, prima che io ponga a parte le cose Daniche, raccontar le cagioni stesse che lo indussero a tanto eccesso. Stette costui lungamente a' servizii del re Araldo, cioè alla guardia di sua persona; dove affaticandosi continovamente negli esercizii da soldati, venne in quelli a tanta eccellenza, che e' non trovava chi il pareggiasse, e massimamente a tirare con lo arco. Nel quale esercizio riputandosi (come egli era veramente) unico, ebbe a dire tra' compagni, che e' non era sì piccol pomo, che posato sopra un bastone in distanza conveniente non gli bastasse la vista di levarnelo giù di netto con una freccia al primo colpo che e' vi tirava. Questo vanto rapportato al Re dagli emoli suoi, invece di arrecargli per la virtù onore e favore, gli arrecò invidia e pericolo. Imperocchè disposto il Re a vederne la pruova, lo strinse a mettere in atto co' fatti quanto aveva promesso con le parole: protestandogli pubblicamente, che se l'arte non lo ajutava, porterebbe il capo la pena di quanto avesse errato la lingua e la mano. Nè contento alla forma della proposta, volle, come il crudelissimo re de' Persi, verificare questa industria (1) nella persona del figliuolo: ordinando che il bastone sopra il quale si posasse il pome (2) fusse non un legno insensato, ma il proprio figliuolo di esso Tocco. Il quale vedendosi strignere ad esperimento tanto bestiale, poichè altro più non poteva, affettuosissimamente ammonì il fanciullo di non muoversi in modo alcuno, anzi tenere il capo saldissimo e pari, e sopportare pazientemente lo stridore della freccia, che stando fermo non gli farebbe danno o molestia, e farebbe lui glorioso per la grande arte che e' mostrerebbe. Appresso, perchè egli avesse manco a temere, non volse che e' potesse vedere venire la saetta, anzi lo voltò con

(1) *Verificare questa industria* — *Industria*, tra gli altri significati, ha quello di Destrezza ingegnosa, come in questo luogo.

(2) *Si posasse il pome* — Si dice *Pomo* e *Pome*; anzi alcuni degli antichi preferivano questa seconda desinenza.

le spalle contro a sè stesso: ed allontanatosi al termine posto, cavò tre frecce della faretra, e posta l'una alla corda, senza lesione alcuna del putto, abbattè il proposto segno, con maraviglia somma del Re, e di chiunque vi era d'intorno. Ed in così chiaro fatto non mi so risolvere qual fusse più degno di ammirazione, o la perizia del padre, o la costanza del figliuolo; avendo quel con la industria sua liberato il figliuolo dalla morte si manifesta, e quest'altro con lo star saldo acquistato salute a sè, ed al padre pregio ed onore. E certamente il corpo del giovane fece gagliardo l'animo al vecchio, dimostrando tanta fortezza in sè stesso nello aspettar pazientemente la freccia, quanto aveva dimostro il padre artifizio nel tirare a tanto berzaglio. Volle sapere il Re, perchè avesse Tocco presi tre strali, essendo il patto d'uno solamente. Al che rispose egli con sommo ardire: « Per vendicare in voi stesso con le punte degli altri due lo errore del primo; acciocchè per disgrazia la mia innocenza non rimanesse con grave pena, e la violenza vostra senza gastigo ». Ma perchè rare volte suole accadere che un'avversità venga sola, non vi corse poi molto tempo, che e' si trovò in un'altra molto maggiore, per una simile occasione, che fu questa. Ragionavasi, in presenza del re Araldo, di quel modo che usano i Finni (questi sono popoli quasi salvatichi nello estremo della Svezia dalla parte di Tramontana) quando sù per le nevi ghiacciate in cima de' monti, con certi legni adattati a' piedi scorrono a qual banda più gli diletta, sì furiosamente e tanto veloci, che nessuna fiera veduta campa da loro. E pregiandosi il Re di saperlo fare egli ancora, non potette tenersi Tocco di non vantarsi a sua concorrenza. Dove forse adirato il Re, condottolo alla ripa di Colla (questo è un monte molto eminente con altissimi precipizii, pieni di balzi, di scogli e di motte (1), orribile certo a chi lo riguarda, e pericoloso a chi lo cammina), lo costrinse quivi a mostrar coi fatti quella arte che aveva promessa con le parole. Salito dunque sopra la stagliata punta

(1) *Di scogli e di motte* — *Motta* è Scoscendimento di terra, ed anche la Parte di terra scoscesa; altrimenti *Frana*.

di uno alto giogo (1), e adattatisi a' piedi i legni da scorrere, confidatosi tutto in sul debil fusto, spinse alla china il suo sostentacolo, o vogliamo dirlo carretto. Dallo impetuoso sdrucciol del quale traportato tra massi e balzi precipitosi, ancora che la grandezza del pericolo, e la non molta esperienza della arte gli dovessino oltre a modo fare spavento, non si perse mai punto d'animo, nè mancò di reggersi in piede e mantenersi sulla persona saldo e costante. Ma dopo infiniti lanci di balzo in balzo, urtando finalmente il carretto in un gran petrone con tanto impeto che e' si disfece e restò in più pezzi, abbattuto da tanto incontro, e vicinissimo già alla morte, abbracciandosi a caso con uno de' pezzi del suo sostegno, fu dalla foga lanciato in mare, che giaceva a piè dello scoglio. Quivi ajutato benignamente da' marinari, lasciò al nemico Re assai più trista fama dello esser suo, che non era la verità: perchè i pezzi del suo carretto, ritrovati fra gli scogli della marina, fecion credere a ciascheduno, che e' vi fosse annegato dentro. Tocco dunque avendo a sospetto la presenza del re, che in vece di premii accresceva sempre alla sua virtù pericoli e travagli maggiori, appartatosi in tutto dal servizio di quello, aveva messo ogni studio suo ad esercitare ed ammaestrare Svenotto nelle cose della milizia. Appresso del quale trovandosi allora, vedendo, come io dissi, lo indiscretissimo re Araldo nella boscaglia, vendicò con un colpo solo tutte le ingiurie ch'egli aveva già ricevute, ed insegnò con questa vendetta ai grandi e potenti, in che maniera e' debban trattare i lor servitori.

Ma sia di questo detto a bastanza; perchè per non confondere i tempi, mi convien passare alle altre provincie della Europa, della quale io scrivo la istoria. Là onde espeditomi, da' principii di Ottone sino all'anno della Salute novecento quarantacinquesimo, dalle cose Germane e dalle Franzesi, passando brevemente per la Inghilterra, scorrerò alquanto la Spagna, per venirmene finalmente pur qualche volta a dire della Italia. Morto dun-

(1) *Sopra la stagliata punta di uno alto giogo — Stagliato* vale Grossamente tagliato, quasi Scosceso.

que Adelstano ventiquattresimo re di Inghilterra senza aver lasciati figliuoli, successe nel luogo suo il fratello Edemondo, che regnò solamente anni sei: e per così piccola quantità di tempo non lasciò altra memoria de' casi suoi, che di aver fatto alcune leggi molto utili e molto degne di esser lodate: le quali nientedimeno venute col tempo in obblivione, mancarono poi finalmente con tutte l' altre quando il regno andò ne' Normanni. Costui nel 945 fu ammazzato sgraziatamente; imperocchè, secondo alcuni, vedendo che un suo servitore era stato assaltato con l'armi da molti nimici, volendolo campare dalla morte, si gittò alla sua difesa, ed in quel tumulto restò ucciso. Altri dicono che vedendosi avanti una persona molto famosa di latrocinii, venutone in subita collera, impetuosamente gli fu addosso; ed abbattutolo a terra, mentre che attendeva a ferirlo, fu da colui, che per fuggire il pericolo presente non pensava punto al futuro, ferito nella pancia con un coltello sì fieramente che e'ne morì; ancora che lo assassino subitamente fusse smembrato da chi corse a questo romore. Generò di Elgida, sua donna, Eduino ed Egaro, che per essere allora fanciulli non successero al padre, se non dopo la morte di Eldredo loro zio, come al suo luogo racconteremo. A Edemondo successe Eldredo, coronato a Chinstono nel 946 dallo arcivescovo Odone, come volsero tutti i Grandi, per la cagion che si dirà poi: perchè ora della Inghilterra ci basta questo.

In Ispagna il secondo anno di Don Ramiro di Leone; che fu il 939 della Salute, corsero e predarono i Mori tutta Castiglia con grave danno del cristianesimo; essendosi accertati prima di non dovervi trovar riscontro, rispetto allo essersene partito il conte Garzinferrando per vendicare una grave ingiuria statagli fatta, come appresso racconterò, più per ammaestramento ed esemplo di chi sa imparare alle spese di altri, che perchè ella si appartenga veramente alla storia generale della Europa: la quale per il vero può molto bene stare senza questa narrazione, che non è però così chiara, come certo bisognerebbe. Ma trovandola io così nelle croniche della

Spagna, la descrivo come io la trovo, e ne lascio il giudicio libero a chi legge questi miei scritti.

Quattro anni dunque avanti la elezione del re Don Ramiro, vivendo ancora il buon conte Fernando Gonzalo, capitò in Castiglia un Conte e una Contessa francesi, che andavano pellegrinando a San Jacopo di Galizia; ed avevano seco una lor figliuola non ancor maritata, detta Argentina, tanto bella e gentile, che vedendola il conte Garzinferrando fieramente s' innamorò. Ed intendendo che ella era nobile, e di sangue chiaro ed illustre (1), la fe' chieder per donna al padre, ed ottennela agevolmente. Per il che celebrate le nozze molto onorate, visse con ella (2) in gran contentezza circa sei anni, senza averne però figliuoli. Accadde che nel secondo anno di Don Ramiro, trovandosi il conte Garzinferrando ammalato gravemente, la Contessa fu visitata da un Conte di suo paese che andava in pellegrinaggio; il nome e lo stato del quale non ho io trovato altrimenti, ancora che io lo abbia desiderato. Costui, essendo vedovo e giovine, e per avventura forse ancor bello, accese in modo di sè la detta Contessa, che ella, posposto lo onor del marito e suo, e, quello che è molto più, il timore di Dio, se ne andò occultissimamente con questo Conte: e fu la fuga tanto celata, che già erano gli amanti più che sicuri, quando la cosa venne a sapersi. Garzinferrando, ancora che fuori di modo se ne turbasse, non avendoci altro riparo, se la passò il meglio che e' poteva sino a tanto che e' fu guarito. Ma tornato nello esser primo, fece, senza conferire il segreto suo a persona viva, chiamare a sè due valorosi cavalieri e di gran sapere, amendue del suo parentado, l' uno detto Gilio Perez, e l'altro Ferrando Perez di Baruadiello: ed a questi due raccomandò le terre e gli Stati suoi, che amministrassero buona giustizia, ed avessero cura del tutto insino al ritorno

(1) *E di sangue chiaro ed illustre* — *Sangue*, nel senso metaforico, prende la significazione di Stirpe, Progenie.

(2) *Visse con ella* — Oggi è da evitare il solecismo di adoperare la voce *ella* in caso obliquo; e solo talvolta si giovano di questa licenza i poeti.

suo, che non si allungherebbe per molto tempo. Imperocchè, satisfatto ad un voto che aveva di visitare come peregrino la chiesa di Santa Maria di Roccamadoro in Guascogna, tornerebbe per sè medesimo a governare i sudditi suoi. Appresso, più segretamente che fu possibile, a piede, con uno solo scudiero, e quello fidatissimo, se ne andò, per vendicare lo scorno gravissimo che gli aveva fatto la falsa donna, alla volta di Francia. Nè si intrattenne mai nel viaggio sin che e' fu giunto alla stessa terra dove abitava la sua nimica. Quivi informatosi agiatamente dello essere del Signore, seppe lui avere della prima donna una bellissima figliuola detta Donna Sancia, molto mal trattata dalla sua madrigna Argentina, e per questo assai mal contenta: cosa che al Conte fu molto grata, giudicando fra sè medesimo, costei (come non dopo molto mostrò lo effetto) dover esser buono instrumento a condurre il suo desiderio. Cominciò dunque a praticare nella corte con gli altri poveri, ed a mangiar con essi alla porta, come e' fusse vero mendico. La donzella in questo mentre, non potendo più sopportare la mala compagnia della sua matrigna, dispostasi più presto a morire, che a vivere in tanta noja, chiamata a sè una sua fidatissima cameriera: « Sappi, le disse, sorella mia, che io non posso più soffrire in maniera alcuna la dolorosa vita che io vivo: e però piacciati per amor mio di avvertire e diligentemente considerare se tra' poveri che mangiano alla nostra porta, vi fusse per avventura, come alle volte suole avvenire, qualche uno da bene e nobile e ben disposto; e trovandolo tale, non ti sia grave il condurlo a me, che desidero sommamente parlar con esso ». La cameriera, che bramava di satisfare alla sua Signora, pose mente più d'una volta a quanto le era stato commesso. E vedendo il conte Garzinferrando molto povero e mal vestito, ma grande, formoso (1), e di bella corporatura, e sopra tutto con le più belle mani che ella avesse visto già mai nè ad uomo nè a donna, disse tra sè medesima: « Costui certo mi sem-

(1) *Ma grande, formoso ec.* — *Formoso*, voce tutta latina, ma di raro uso, è lo stesso che Bello, Di leggiadre forme.

bra tale, qual dimanda la mia signora ». Là onde chiamatolo a sè, gli disse che volentier parlerebbe seco in alcun luogo più appartato. Il che non ricusando il Conte, lo condusse ella in luogo rimoto; e quivi cominciò a pregarlo e scongiurarlo che e' le dicesse la verità, se egli era nobile, o no. « Amica, rispose il Conte, perchè me ne dimandate? chè poco vi giova il sapere i casi miei e la mia nobiltà ». Ed ella: « Per avventura gioverà più a voi che a me, e molto più che voi non pensate, perchè io lo dimando per util vostro ». Disse allora il Conte: « Quando io sappia a che fine, e che io vi vegga in luogo da potere aprirmi liberamente, vi farò io conoscere, come io sono e maggiore e più nobile, che il Signore di questo paese ». Maravigliossi la cameriera di così fatte parole, e gli soggiunse subitamente: « Non vi rincresca, amico, di aspettarmi qui chetamente; perchè presto verrò per voi »; e tornatasi alla sua Signora, le raccontò quanto aveva e visto ed udito. Commessele adunque la donzella Donna Sancia, che ella lo conducesse alla presenza sua; e quando e' vi fu venuto, lo dimandò ella cortesemente: « Amico, che uomo siete voi, o di che legnaggio, che vi tenete molto più nobile, che il Signor di questa terra? » Il Conte allora con molta sommissione le rispose: « Signora donzella, io son nelle forze vostre, ed a voi sola sta il dare a me la vita, o la morte. Tuttavolta, se voi pur volete saper lo intero de' casi miei, datemi la fede vostra di tenergli segreti in voi ». Ella, volonterosa di saper tutto, gli promise liberamente, e gli giurò sulla mano (1) di non palesarlo in maniera alcuna senza espressa licenza sua. Il Conte, veduto questo, le soggiunse allora: « Sappiate, signora donzella, che io sono il conte Garzinferrando Signore di tutta Castiglia, venuto segretamente in questo paese nello abito che voi vedete, per vendicarmi di quella ingiuria vituperosa, che mi fece vostro padre, menandosene la donna mia contro ogni debito di ragione e di nobiltà.

(1) *E gli giurò sulla mano — Giurar sulla mano* deve significare Giurare ponendo la mano propria su la mano altrui. Non è registrato.

Il dolor di tanta vergogna mi ha tirato di casa mia in questo abito sì mendico, per andar più nascosamente a vendicare oltraggio sì brutto: e ho giurato di non tornarvi, s' io non fo prima le mie vendette ». Donna Sancia, intendendo questo, fu molto lieta di tale affare; e giudicándola una comodissima via da trarla presto di tanti affanni, deliberatasi di pigliarla, soggiunse subitamente: « Signor Conte, chi vi desse maniera da condurre il disegno vostro, che gli fareste voi? » Ed il Conte: « Se voi, Signora, mi conduceste a quel fin che io bramo, vi sposerei per mia donna; e, conducendovi meco in Castiglia, vi farei signora del tutto ». Ella, udendo questo, gli giurò che così farebbe; e gli disse il modo e la via. Appresso commise alla cameriera, che avesse cura del Conte, e lo mettesse nella sua camera più segreta e più appartata: dove la sera medesima la sposò il Conte segretamente, e dormì la notte con essa. Ma la terza notte seguente, dovendo albergare insieme il Conte suo padre e la matrigna di lei, introdusse ella il conte Garzinferrando segretamente nella camera di costoro, armato d' una camicia di maglia, e d' una spada corta e gagliarda, e lo fece entrare sotto il letto vietandogli espressamente che e' non uscisse mai fuor di quivi, sino a tanto che e' non sentisse tirarsi da essa per uno spago, che ella gli aveva attaccato al piede. Venuti poi a dormir la matrigna ed il padre, ella fingendosi di far carezze all' uno ed all' altra, non si partì della camera, anzi per servizio loro e contentezza di sè medesima, mostrò di voler dormire in un altro letto di quella medesima stanza; il che non le fu negato altrimenti. Fatto adunque le viste di andarsi al letto, come ella vide che amendue si erano addormentati, pianamente tirò lo spago del contrassegno: ed il Conte, uscito a quel cenno di sotto il letto, gli scannò amendue così addormentati, e più tagliò loro le teste. Le quali rinvolte in alcuni panni, e preso quello che aver si potette delle cose più preziose, subitamente si mise in via con Donna Sancia sua sposa, che era stata presente a tutto: e camminando con quella più sollecitudine che e' poterono, ebbono la fortuna sì favorevole, che e' si trovarono in luogo sicu-

ro, prima che nella terra del morto si scoprisse il caso successo. Di quivi condottisi poi con più agio alla città di Burgos in Castiglia, fece il Conte chiamare tutti i Grandi del suo dominio: e mostrate loro amendue le teste di chi lo aveva offeso cotanto, e come egli solo senza arme avesse altamente vendicata la ingiuria sua, volle che tutti giurassino per lor Signora la contessa Donna Sancia sua sposa, con tutte quelle solenni dimostrazioni che in tali effetti si costumavano. I Castigliani, rallegratisi grandemente della tornata del Conte e della vendicata ingiuria di quello, dopo lo avergli ricevuti onoratamente, ed accettata lei per Signora, si volsero a restaurare e rifare ciò che avevano destrutto i Mori. I quali (come io dissi) nella assenza del Conte ragunatisi in grosso numero avevano corso, predato e guasto tutta Castiglia, e condottisi fino a Burgos, aveano rubato ed arso tutto il contado e stato di quella, senza ostacolo alcuno de' Cristiani, che sopraggiunti da quella furia non ebber tempo a mettersi insieme, o mostrare il viso a' nimici. Anzi non fecero essi piccola pruova a difendere le castella, ritrovandosi senza capo e senza provvedimento alcuno più di del solito ed ordinario. Guastarono dunque i Mori e predarono sicuramente dovunque piacque a chi gli guidava, e massimamente le chiese, come si vide nel monasterio di Cardegna, dove in un giorno solo ammazzaron trecento monaci; e dopo lo averlo spogliato di tutto il mobile, lo abbatterono tutto a terra col ferro e col fuoco. Nè si oppose a tanto danno de' Cristiani il re Don Ramiro, parendogli che e' non fusse interesse suo il difender le cose d' altri (1), e massime di Signori che non lo riconoscessino per superiore. Conciossiachè sino al tempo del re Don Sancio suo padre, e del valoroso conte Fernando, rimase Castiglia esente e libera dal dominio del re Lione, per aver contratto quel Re tanta somma di debito col detto Conte, che non avendo il modo a pagarlo fu costretto contra sua voglia a lassar

(1) *Non fusse interesse suo il difender le cose d' altri* — Ecco un altro esempio della voce *Interesse* nel significato di Utile, Convenienza, Vantaggio.

quel contado interamente libero e sciolto da ogni obbligo della Corona. Bene è vero che non si fermarono sì lungamente i Mori in Castiglia, che e' si potesse vedere, se il re Don Ramiro lo soccorreva; perchè correndo e predando si tornarono subito a casa: dove lasciandoli al presente, me ne vengo a dire della Italia.

Successe a Papa Giovanni XI Leone settimo di questo nome dal 938 al 941 (1), senza lasciar di sè più memoria che si lasciasse lo antecessore. E a lui successe Stefano VIII, sopraffatto in maniera dalle sedizioni e tumulti di Roma, che, non che altro, lungamente non ardì lasciarsi vedere per la vergogna delle brutte e sconce ferite ricevute in queste dissensioni: avvenga che il Platina, che lo scrive, non ce ne assegni cagione alcuna, e Liutprando con tutti gli altri che ho veduti non accenni pur la persona, non che e' ne parli. Finalmente venendo a morte nel 946, fece luogo al Terzo Martino: il quale, datosi tutto alla religione, attese continuamente a restaurare le chiese, ed a pascere i poveri di quelle poche cose che aveva, come era certo lo obbligo suo. Ma perchè e' non conveniva forse a' costumi di quella età, non si distese il papato suo più là che tre anni e mezzo: e gli successe il Secondo Agabito, del quale al suo luogo ragioneremo; essendo egli stato Papa in un tempo che tutta la Italia andò sottosopra. La qual cosa donde nascesse, apertamente potrà vedersi quando noi avremo seguito il dritto filo della istoria, che tutta depende da Berengario II: il quale, occupato il regno non suo, col volersi far troppo grande, procacciò la ruina ad altri, lo esilio e la morte a sè, e lo annullamento agli Imperadori Italiani, che in lui finirono interamente senza speranza mai di rifarsi.

Costui, come di sopra si è raccontato, fu nipote del re Berengario primo, per esser nato di Gisela sua figliuo-

(1) *Successe a Papa Giovanni XI Leone settimo di questo nome dal* 938 *al* 941. — Vi è errore di due anni, chè questo spazio fu dal 936 al 938; e papa Stefano VIII, che gli successe, fece luogo a Martino III nel 943, e non già nel 946, come è detto più innanzi.

la e del marchese Alberto di Ivrea marito di quella, e servì molti anni al re Ugo, come tutti gli altri Lombardi Ma avendogli poi quel Re fatto ammazzare il fratello Anscario marchese di Camerino, come si disse nell'altro libro, non potette far Berengario di non mostrarsene mal contento, e di non parlarne talora in una maniera, che il Re, consapevole a sè medesimo quanto gravemente lo avesse offeso, cominciò averlo a sospetto. Per il che, fattolo nascosamente osservare (1), e trovatolo, come egli era veramente, poco suo amico, deliberò non di muovergli guerra scopertamente come ad Anscario, sì perchè di quella fu biasimato, e sì ancora per non sollevare in un tempo medesimo tutto il suo regno; essendo pur Berengario persona di riputazione, come nipote del Re, ed imparentato gagliardamente co' Marchesi di Toscana, avendo per moglie Guilla nata di Rueso, e di quella Guilla Borgognona che dal Re con sì poco onore ne fu già rimandata di là dai monti. Per fuggire adunque il biasimo e i pericoli, propose di non mostrarsi consapevole di cosa alcuna, e di parlare onoratamente di lui, ed accarezzarlo in detti ed in fatti sì largamente, che egli avesse cagione di non entrare in sospetto, o guardarsi in nulla da lui. Il che fatto, lo voleva, sotto specie di benevolenza e di amore, chiamare alla corte, dove, poi che e' fusse venuto, lo voleva fare accecare. Ma perchè la infallibil prudenza che ci governa altrimenti aveva disposto, non solamente non ebbe effetto questo sagace disegno del Re, ma e' fu ancora cagione di accelerare la grandezza di Berengario, e privar lui di tutto lo Stato. Imperocchè il giovanetto Lottario, avendo sentito dal padre, che di lui non pigliava guardia (2), il concetto e la inimicissima volontà verso Berengario, ricordandosi molto più della stretta amicizia che aveva seco, per esser molti anni allevati insieme, che del bisogno di assi-

(1) *Fattolo nascosamente osservare* — Tra gli altri significati di *Osservare* è quello di Spiare gli altrui andamenti, come in questo luogo.

(2) *Che di lui non pigliava guardia* — *Pigliar guardia di alcuno* vale Aversene cura, cautela.

curarsi il regno di Italia, mandatogli a posta un suo fidatissimo gli discoperse tutto il disegno del Re suo padre, e ciò che si farebbe di lui, se c'lo potesse avere nelle mani. E così credendo semplicemente salvare lo amico e liberarlo da quel pericolo (come avviene il più delle volte al saper mondano), tolse il regno a sè e al padre, e ci mise la propria vita, come appresso fia manifesto. Ma tale era il voler di Dio. Berengario, avuto lo avviso, non aspettò il secondo messo; anzi lasciando subitamente Ivrea e la Italia, sù per la valle d'Osta, chiamata così dalla città che a'Romani era *Augusta Praetoria*, se ne andò in Svevia al duca Erimanno, per l'aspra e difficilissima via di quella Alpe, che gli antichi dissero Penina, ed alcuni altri il monte di Giove, da uno idolo molto famoso, che soleva quivi rispondere a chi andava a sacrificargli. Ma poi che gli uomini del paese fatti cristiani dispregiarono gli idoli al tutto, venne quivi da Augusta un Bernardo monaco, non quel santo nominatissimo, ma persona devota e buona, il quale con esorcismi e sante orazioni cacciatone quel demonio, che soleva parlare nell'idolo, lo costrinse (dicono i paesani, secondo che referisce Egidio Tescudo), e lo riserrò in una fetida e scura buca d'una bassissima valle di quelle montagne. Donde non solamente è nata la favola, che San Bernardo legasse il diavolo (1); ma quella montagna stessa, da questa incerta memoria del monaco, si chiama oggi ancora San Bernardo: avvenga che due siano i monti di Santo Bernardo, il minore nelle Alpi Grece per i Centroni, oggi detti Tarantasil, a'confini della Savoja, e questo non è alto quanto il Penino, nè è sempre nevoso; ma vi si passa la state senza fatica, e vi si conducono i carriaggi comodamente; l'altro è questo San Bernardo maggiore, molto più alto e molto più difficile, che quello delle Alpi Grece, e nella somma sommità sua ha una

(1) *Donde non solamente è nata la favola che San Bernardo legasse il diavolo* ec. — Oltre la distinzione tra Bernardo monaco e San Bernardo, è da notare che il Giambullari pone gli esorcismi di questo monaco a carico di Egidio Tescudo, e non suo.

ricca badia per albergo e ricetto de' viandanti, massimamente quando è la neve. E nientedimeno amendue questi San Bernardi riescono dalla banda d'Italia nella medesima valle di Osta, che riceve amendue queste Alpi, e ad esse parimente presta la via. Nè solamente fu cauto Berengario a salvar sè stesso, ma per essere al tutto libero d'ogni rispetto, ne mandò parimente la moglie per un altro cammino alla volta pure di Svevia, ancora che ella fusse gravida e vicina al parto, e per andare più occulta le convenisse camminare a piede, come aveva fatto esso ancora. Pervenuto poi in Svevia, e fattosi conoscere al Duca, fu da quello non solamente ricevuto benignamente ed accarezzato, ma presentato ancora ad Ottone, e raccomandato con grande instanza. Ottone, vedutolo volentieri, ed accettatolo per amico, con grande amore lo onorò e lo presentò grossamente, assegnandogli una larga provvisione da poter mantenersi non solo comodamente, ma onorato qual conveniva allo Stato suo.

Il re Ugo, saputo la fuga di Berengario, mandò subito ambasciadori ad Ottone a pregare con instanza grandissima, che e'non volesse riceverlo ne' suoi paesi, nè ricettarlo in maniera alcuna; offerendosi pronto e parato a pagare a sua Maestà tutta quella somma di oro e di argento che le piacesse, pur che ella si degnasse non dar favore al nimico suo. Ma Ottone di maggior animo, che non sarebbono per avventura stati molti altri, rispose benignamente agli ambasciadori: che non altrimenti doveva la corte del Re essere sempre aperta a ciascuno che a quella voleva ricorrere, che il grembo di Santa Chiesa a chi vuol ritornare a quella. Per il che essendo rifuggito Berengario sotto l'ombra del manto suo, non per offendere il re Ugo, nè per far novità nel regno d'Italia, ma per sua sicurtà solamente, e per riconciliarsi per mezzo suo, se possibile sarà, con esso re suo Signore, non poteva nè voleva in maniera alcuna chiudere a Berengario solo, con sua vergogna, quello che indifferentemente a tutti, ed a' Principi massimamente, con somma gloria si tiene aperto. E quanto alla offerta de' danari, che non solamente non la accettava e non la voleva, ma che ne darebbe egli de' suoi alla Maestà del re Ugo una

somma molto maggiore, se ella voleva degnarsi di perdonare a Berengario, e restituirlo in quella benevolenza ed affezione che meritava la sua virtù, e lo aver per donna una figliuola del suo fratello. Così dunque si rimase Berengario nella corte del re Ottone, più contento di queste parole dette pubblicamente agli ambasciadori del suo avversario, che se egli avesse ricuperato non solamente il dominio antico, ma la metà di quel del re Ugo. Il quale, avuta questa risposta tutta contraria al suo desiderio, poichè altro non ci poteva, si rivolse alla impresa di Frassineto. Alla volta del quale avendo inviato per mare una grossa armata, parte sua e parte venutagli da Costantinopoli con gran copia di fuoco greco (chè così si chiamava allora quello che i nostri chiamano oggidì lavorato), se ne andò per terra personalmente con grande esercito a sbarbar la mala sementa, che già tanti anni aveva guasto Italia e Provenza. Le navi arrivate al porto di Frassineto abbruciarono tutta la armata de'Saracini, e dalla banda di terra tutta la fortissima selva, altra volta da noi descritta: di maniera che, giudicandosi quegli, come erano veramente, quasi che morti, si arrenderono al re Ugo, e senza contrasto alcuno lo riceverono nella terra, e si dierono per servi suoi a tutto quel che più gli piaceva. Per la qual cosa il re, cavatigli primieramente fuor di quel sito, acciocchè più non potessino nuocere, come avevano fatto per lo addietro, gli mandò ad abitare in un monte chiamato Mauro, non espresso, per quanto io sappia, per altro nome dagli scrittori, o accennato almeno dove e'sia, ancora che e'non paja forse da credere che e'fusse indi molto lontano. Appresso, ricordatosi che Berengario suo nimico era nella Svevia, e dubitando che ei non scendesse un tratto in Italia per quelle Alpi tanto gagliardo e con tanta furia, che e'non avesse tempo ad opporsegli, deliberò, per assicurarsi meglio il regno d'Italia, di mettere queste genti ad abitare in quei monti asprissimi che la dividono dalla Svevia; a cagione che tenendo guardati i passi, non potesse venire esercito alcuno ad assaltarlo improvvisamente; e così mandò ad effetto. Ed in questo errò egli gravemente, lasciando armati i nimici universali

di tutti i Cristiani, per opporgli ad un suo nimico particolare: e ponendoli in luogo dove sicuramente e senza pericolo di risapersi (1) potevano assassinare ed uccidere tutti coloro che a benefizio dell'universo, frequentando commercii pubblici, arricchiscono or questa or quella delle provincie dove e'trapassano. Ma così fa chi ama il comodo proprio più del dovere. Scusalo nientedimanco in qualche parte, se non in tutto, la paura, che giustamente doveva avere di quei segni orribili e fieri che mostrava in quella stagione il cielo e la terra, nella maggior parte della Europa, ed in Italia massimamente. Nella quale oltre lo ecclisse del sole, spaventosissimo veramente per la lunga dimora delle tenebre, si vide ancora otto notti continue una cometa grandissima, orribile per la lunga coda e per i molti razzi di fuoco, che apparivano intorno a quella: indizii certo manifestissimi di quelle mutazioni e di quei travagli che seguirono poco dipoi universalmente in tutta Europa sino al lembo estremo di quella, dove è posto Costantinopoli: furono oltra di questo, piogge grandissime, e inondazioni straordinarie, dalle quali seguì una fame crudelissima, che se ben si sparse per tutto, afflisse nientedimanco più gravemente la Francia e la Italia.

Finita la impresa di Frassineto, ne rimandò il re Ugo l'armata greca, altamente da lui premiata ed onorata con larghi doni: e con essa inviò le sue navi con Berta Eudossia sua figliuola, sposata, come altrove si disse, a Romano figliuolo di Costantino Porfirogenito, e di Elena di Romano Lacapeno: molto onoratamente servita, ed accompagnata da molti signori e principi, sotto la custodia e governo del molto reverendo ed illustre Sigefrido vescovo di Parma, persona di molta riputazione, e di grandissimo pregio dovunque fu conosciuta la sua virtù. Fecesi dunque festa grandissima in Costantinopoli, e rallegrossene non solamente Lacapeno, i figliuoli, il genero, e lo sposo stesso, ma universalmente i grandi e la plebe tutta, sì per la somma grazia che mostrava quella

(1) *E senza pericolo di risapersi* — *Risapersi* equivale ad Esser conosciuto per relazione o per fama.

fanciulla in tutte le sue maniere e costumi, e sì per essersi imparentati col re de' Franchi; chè così lo chiamavano i Greci, ancora che non fusse.

Ma perchè la fortuna si allegra di accompagnare il più delle volte alle cose liete le dolorose, e alle sommamente felici le infelicissime; cambiando in un tratto il benigno viso, che sì lungamente aveva mostrato al suo Lacapeno, quando più si pensava il misero di esser fermo e fisso nel colmo de' suoi onori e felicità, si trovò privato, povero e monaco in questa maniera. Teneva, come altrove si è detto, il grado e luogo di Imperadore, sotto titolo di Basilopatro, il vecchio Lacapeno, per proprio nome detto Romano, e con esso due suoi figliuoli Costantino e Stefano. A' quali se non di fatto, almanco di nome precedeva il legittimo Imperadore Costantino Porfirogenito, che per allungarsi la vita il più che e' poteva, dissimulando la ingiuria, nè mostrando pure di avvedersene, attendeva solo alle lettere; ed in quelle sempre occupato non conversava, e non si travagliava di cosa alcuna: dove per il contrario i due suoi cognati, datisi tutti agli spassi e piaceri della gioventù, menando vita licenziosissima erano spesse volte ammoniti e ripresi dal vecchio padre di tante cose, che arrecatoselo finalmente a noja si disposero a levarlo via, ed a spogliarlo in tutto del grado.

Costumavasi fino allora, che al palazzo principalissimo e forte, dove abitavano i quattro predetti principi, stesse continovamente una guardia grossa e gagliarda per sicurtà e difesa del Signore contra tutte le insidie o tumulti che spesse volte sogliono occorrere. Ed eravi questa usanza, che dallo apparire del giorno sino all'ora di terza stava il palazzo aperto e patente a ciascun che volesse entrare. Ma subito sonata terza, si licenziava ciascheduno con questa sola parola μυσαν, la quale se non è forse la prima sillaba della voce *Mysan*, cioè sono rinchiusi, o ritiratisi, non so io altrimenti conoscere quello che ella si abbia a significare a questo proposito: e serrate subito tutte le porte, non si lasciava sino a sonata nona entrarvi dentro vivente alcuno. Osservarono dunque gli empii figliuoli la opportunità di questo tempo

contra il padre non punto pio; ed avendosi prima piene le camere di genti armate, disposte tutte alla voglia loro, fatto uno impeto furioso a dosso al vecchio, che da questo non si guardava, senza che altri appena il vedesse, ne lo mandarono prigione in una isoletta quivi vicina; dove tosatogli il capo, e vestitolo monaco a suo dispetto, lo lasciarono, ma guardato, con gli altri frati a seguitar la filosofia, come nella isola si costumava. Ma non potette però condursi la cosa tanto segreta, che e' non si sapesse ben presto per la città la revoluzione del palazzo e della rovina di Lacapeno. Per la qual cosa levatasi a romore la terra, corsero armati tutti alla piazza; e con essi quasi tra' primi il vescovo Sigefrido con tutti i Latini che eran venuti con esso lui; non per travagliarsi de' casi dello Stato (1), ma per soccorrere, quanto egli avesse potuto, il marito di Berta Eudossia, e per amor di lei il suo suocero Porfirogenito: ancora che da molti sentisse dire, ma confusamente, che egli era stato ammazzato da' suoi cognati. Della qual cosa desiderando il vescovo di accertarsi, e non solamente esso ma tutti i suoi, ne domandavano chiunque e' vedevano con tanta instanza, che il popolo cominciò egli ancora con altissime voci a gridare verso il palazzo, che volevano vedere Costantino Porfirogenito, naturale e vero Signore di tutto quanto lo Imperio Greco. Stefano dunque e il fratello sentendo questi romori, ed udendo crescere le voci, dubitarono grandemente, che la turba non gli sforzasse. E per questo volendo quietare il tumulto, pregarono il cognato Porfirogenito, che a benefizio di tutti loro si mostrasse alla moltitudine, e la contentasse della sua vista. Affacciatosi dunque ad una finestra, e mostrandosi lieto e di buona voglia, non fu prima conosciuto dal popolo, che ciascuno gridando *viva*, *viva*, e pregando per la felicità e salute sua, si quietò e posò in un tratto, ritornandosi agli esercizii e faccende proprie, senza più curarsi del pubblico. Quietate le cose in questa

(1) *Non per travagliarsi de' casi dello Stato.* — *Travagliarsi*, neutro passivo, è con eleganza adoperato nel sentimento di Impacciarsi, Intromettersi, e simile.

maniera, i due scellerati fratelli, che avevano veduto lo amor del popolo verso il cognato, cominciarono a dire infra loro: « Che ci ha giovato lo spogliar nostro padre di questo regno, se un altro fuor di noi stessi sarà il Signore? molto meglio e di minor peso era il servire a nostro padre, che al nostro cognato: il quale, insuperbito del favor che gli ha fatto il popolo, e non solo il nostro ma il forastiero, non tenendoci per eguali ma per suggetti, vorrà comandarci come agli strani. Qui bisogna pensare ad altro, ed anticipare a levarlo via, prima che e' pigli piede (1), o che egli abbia forze maggiori: altrimenti se nostro padre ci ha perso il regno, noi ci perderemo certamente il regno e la vita ». Confortavali a questo medesimo un favoritissimo loro, detto il capitano Diabolino, persona di malo affare, e che misurava tutte le cose dallo utile e comodo proprio, e non dal giusto nè dallo onesto, tenendo sempre molto più conto di sè medesimo, che di nessuna altra cosa del mondo. Costui molto spesso diceva loro: « Sino a quando perdiamo il tempo? Quando mai penserete di assicurarvi di questo Stato? Non vi accorgete voi, padroni miei, che mentre vive il Porfirogenito voi non sarete mai Imperadori? Ma che dico io Imperadori? voi non sarete lasciati vivi: perchè voi siete oramai in un termine, che ci vi bisogna o spegner costui, o esser al tutto spenti da quello. Guardate qual più vi piace, chè ad uno de' due si ha venire: e se egli è pur molto meglio il farla ad altri, che lo aspettar che altri la faccia a te, non indugiate, non differite, chè la dilazione è sempre nociva, e nelle cose dello Stato massimamente. Ricordatevi che e' non basta cominciar bene per lasciar poi le cose imperfette; ma bisogna aver animo, e farsi beffe della vergogna, la quale per il vero non è altro che uno impedimento perniziosissimo a chi brama trarsi le voglie. E quando ella fusse pur qualche cosa, chi ha tolto lo Stato al padre, non si debbe mai vergognare di torlo ancora ad un suo cognato. Non è vergogna occupare lo imperio, ma il perderlo: e non

(1) *Prima che e' pigli piede*, — *Pigliar piede* vale Assodarsi, Fortificarsi.

sarà imputato a pietà, ma a dappocaggine il lasciarselo uscire di mano, per non uccidere chi te lo toglie. Non si misurano oggi le cose con la onestà, ma con l' utile: ed a' Principi è sempre onesto ciò che gli reca stato e grandezza. E se pure e' pare crudeltà lo uccidere uno innocente, le crudeltà usate una volta sola per la necessità dello assicurarsi appariscono degne di scusa, e non arrecano odio immortale. Avanti adunque, padroni, avanti; affrettiamoci ora che egli è il tempo; non si allunghi, non si differisca più la sicurtà vostra: perchè tutto ciò che si accresce allo emolo vostro, si toglie a voi. Non tanto onesti, non tanto pii: Imperadori vi bisogna essere; e tutto il resto sono nomi vani, che vi faranno perder la vita ».

Da queste ed altre simili parole, oltra la mala natura loro, incitati i perversi giovani, si disposero finalmente, che si ammazzasse il Porfirogenito; e per condur la cosa ad effetto (non si sapendo forse in que' tempi, che non avevano astuzie o ingegni, modo migliore e manco pericoloso) commisero al predetto lor favorito, che di nuovo tornasse ancora ad empier le camere di quei soldati, che e' conosceva più lor fedeli e più disposti in tutto a servirli. Diabolino, che molto più era diavolo che uomo, avuta questa commissione, non perse tempo a metterla in atto: ma come il tutto fu posto in ordine, e che egli ebbe saputo appunto il luogo, il tempo e il modo che si aveva a tenere per condur la cosa ad effetto, parendogli forse poco il tracciar la morte di un solo, si dispose a farla di terzo (1); e col tradire i primi Signori acquistare assai maggior grado presso a questo altro che e' non aveva appresso di quegli. Per questo andatosene subitamente a Costantino Porfirogenito, trovatolo su pe' libri a seguire gli studii suoi, gli favellò in questa guisa: « La grandezza di quel pericolo, nel quale siete senza saperlo, Serenissimo Principe, è per il vero tale e sì fat-

(1) *Si dispose a farla di terzo.* — *Farla di terzo* non è modo registrato; ma è chiaro che significa Interporsi tra due persone, tra due parti, anche senza la saputa di una delle due persone o delle due parti.

ta, che se ella vi si fa nota, baderete molto più a cercar di salvar la vita, che a trattenervi sù per le carte. Stefano e Costantino, vostri cognati, avendo già pieno il palazzo di seguaci ed amici loro, hanno deliberato non di torvi lo Stato come al lor padre, ma lo imperio e la vita insieme, in questa maniera. Chiamerannovi dopo tre giorni a cena con esso loro i due fratelli inimici vostri; e mentre che voi cercherete di seder, come è solito, in mezzo di loro, tumultuandosi in pruova alquanto, si picchierà da canto uno scudo, e subito salteranno armati fuori delle camere, che in un tratto vi uccideranno. Ma se forse voi dubitate che io non dica il vero, io vi offero non solamente di mostrarvi per alcune fessure gli armati stessi, ma darvi le proprie chiavi delle stanze, dove elli stanno, che tutte sono appresso di me. Procacciate dunque la sicurtà e salute vostra, e non vi abbandonate da voi medesimo ».

Costantino a queste parole posto da canto ogni altro studio ed ogni pensiero, poi che ebbe ringraziato costui di tanto servizio, e promesso di remunerarlo tanto altamente che egli avesse da contentarsi, gli soggiunse subito: « Amico mio, chè tale veramente mi ti sei mostro, poi che tu mi hai scoperte le insidie, scuoprimi ancora il modo da vincerle: perchè non meno che la mia salute mi sarà caro il poter mostrarmiti grato del benefizio che tu mi fai ». — « Voi sapete, gli rispose allora Diabolino, che gli uomini di Macedonia vi sono affezionatissimi, e son valenti al menar le mani: fate ora segretamente venire in palazzo que'che volete, ed empietene le vostre stanze; ed il giorno poi del convito, se nell'assentarvi nel vostro luogo si leverà il tumulto detto, ordinate che al picchiar dello scudo e'saltino in sala, e uccidano o piglino chi voi volete, come agevolmente potranno fare. Perchè io, che ho le chiavi delle stanze degli avversarii, le assetterò in una maniera, che e'non potranno venire a tempo ». Piacque maravigliosamente questo consiglio al Porfirogenito; e mandollo ad esecuzione con tanto ordine e cautela, che la cosa sortì lo effetto: ed i due traditori cognati precipitati per sè medesimi nella fossa, che avevan fatta, a man salva presi prigioni,

furono dipoi violentemente tosati il capo, e mandati con gli altri monaci a filosofare in quella isola e monasterio, dove essi avevano mandato il padre. Il quale sentendo com'ei venivano, fattosi loro incontro allegro e giocondo, incominciò a dire schernendoli: « Ben siete certo stati solleciti a visitare la bassezza nostra. La medesima carità, mi penso io, che mi spinse fuor del palazzo, vi ha costretti ora a venirmi a vedere. Oh quanto faceste bene a mandarmi innanzi! perchè i monaci miei compagni, che attendono solamente a'divini studii, se voi non ci aveste mandato me assuefatto ed invecchiato nelle cerimonie ed uffizii della corte, non avrebbono saputo mai come si ricevano gli Imperatori. Venite, chè già vi abbiamo apparecchiato l'acqua freschissima, i legumi, gli erbaggi, e tutte l'altre delicatezze di questo luogo: dove non la varietà de'cibi marittimi, e i delicati e varii sapori generano le infermità e le malattie, ma i lunghi digiuni allungano la vita. Bene è vero che le povere facultà nostre non possono ricettare questa gran turba che vi accompagna, ma ricetteremo voi soli, poi che tanto cortesemente siete venuti a intrattenere la afflitta vecchiezza dello infelice genitor vostro ». Con queste ed altre simili parole lacerando Romano la perversa ambizione de'figliuoli, gli ricevette nel monistero, dove quanto eglino entrassero di buona voglia, non accade che io lo descriva. Ma poco tempo vi dimorarono: chè Stefano ne fu mandato in esilio nella isola di Proconnesso, oggi Marmora, posta nella Propontide, cioè in quel mare che è tra lo stretto di Galipoli e Costantinopoli; poi a Rodi, ed ultimamente a Metellino, dove visse 19 anni, e poi si morì: e Costantino fu ristretto in una parte di Samotracia, donde cercando fuggir più volte, colui che ne aveva cura, per commission forse di chi poteva, se lo levò dinanzi col tossico. Ma il vecchio, che 26 anni aveva regnato, si morì di sua malattia: e così ebbe pur finalmente co' suoi figliuoli la penitenza che e' meritava. Costantino Porfirogenito, liberato in questa maniera da tanti assassinamenti, rimanendo, siccome era giusto, Imperadore ed unico e vero, chiamò subitamente per suo compagno Romano suo figliuolo; ed insieme con Berta Eu-

dossia, sposa di quello, solennemente lo coronò. Appresso rivoltosi a riordinare i ministri e i magistrati dello imperio, fece generale d'Oriente, altrimenti Domestico delle scuole, Foca Bardo; e Niceforo e Leone, figliuoli del predetto, l'uno capitano degli eserciti orientali, e l'altro della Cappadocia. Rimunerò ancora largamente ciascheduna che lo aveva servito, premiandolo secondo i meriti; e con allegrezza di tutto il popolo attese ad assicurarsi dello imperio, ed a tener contenti i sudditi suoi. E perchè dello scelleratissimo Diabolino (per quanto io ne abbia veduto) non si legge più cosa alcuna, verisimilmente par da pensare, o che il suo premio fusse danari e somma non piccola, per dare animo agli altri di rivelare le congiure a' Principi, o una cavezza dorata e unta, qual meritava il peccato suo; se vero è lo antico proverbio, che il tradimento piace, ma non già la persona del traditore.

FINE DEL SESTO LIBRO

LIBRO SETTIMO

In questo mentre essendo vacato il Ducato di Lotteringhia per le morti del figliuolo di Giselberto e del conte Ugo suo protettore, naturalmente usciti di vita, Ottone, per tenere il paese tranquillo ed in pace, investì di quella Ducea Currado di Guarnieri, giovane molto nobile e valoroso, e compagno familiarissimo di Liutolfo suo figliuolo; avvenga che trà gli scrittori, che io ho visti, non si trovi in maniera alcuna chi altrimenti costui si fosse. Oltre a questo, conoscendolo da faccende, e nella milizia massimamente, per guadagnarselo per figliuolo, gli dette per donna una sola figliuola che aveva, detta Lucarda; e mandatolo al nuovo Stato, per non lasciar le sue genti in ozio, se ne passò con esse in Borgogna. Ed ancora che i monaci scrittori di que' tempi non assegnino cagione alcuna di questa guerra, nè pur dicano chi fusse almanco Signor di quella provincia, e' si vede pure per gli scritti di Vitichindo, che ei la soggiogò e la fece sua: e spogliato il Signore d'un preziosissimo cinto con molte gioje d'infinito valore e pregio, lo presentò allo altare di Santo Stefano di Corbeja, vescovado di Brema in Vestualia, dove poi lungamente stette sospeso.

Ben è vero che la guerra non dovette essere di gran momento, poi che nel medesimo tempo si vede che il duca Bertoldo di Baviera non solamente non lo accompagnò alla impresa con le sue genti, ma se ne andò contra gli Ungheri, e gloriosamente gli ruppe e vinse. E tornatosi a casa con grande onore, non sopravvisse poi molto tempo; anzi nel 947, trapassando a miglior vita, ebbe per successore nella Ducea di Baviera il giovanetto fratello di Ottone, Arrigo Rissoso: il quale, avendo per moglie una figliuola di Arnoldo, e nipote del morto Duca, parte come parente, e parte perchè così volle il Re, fu assunto al predetto grado; ed onoratamente poi lo mantenne sino alla morte. Conciossiachè vestitosi da quivi innanzi un'altra persona, deposto il rancore e la ambizio-

ne, fu poi sempre devotissimo e fedelissimo al Re suo fratello, come avanti fia manifesto. Posaronsi dunque per questo con somma pace e benivolenza, mediante però la madre che era ancor viva, tutte le discordie e le dissensioni di questi due fratelli: e dove prima stavano sospese tutte le genti (1), levata la emulazione, ed acconcio Arrigo in tal modo che se e'non era Re, egli aveva grado onorato e largo paese da comandare; ognuno, deposti tutti i sospetti, quietò lo animo e la persona, attendendo a godere in pace e tranquillamente quel che egli aveva. Arrigo nientedimeno, per dar saggio di sè nello stato nuovo, non riconobbe solamente le cose sue di Baviera, ma vestitosi l'armi, scese con assai ragionevole esercito giù nel Frigoli; e scorrendo e predando il paese, prese la città di Aquileja, stata già per lo addietro e ricchissima e potentissima, e capo solo ed universale di tutta quella provincia, come si vede per gli scrittori.

Questo paese del Frigoli (da' Veneziani, che non si scordano la prima origine, comunemente chiamato Patria) è una parte della Carnia; confinato a Levante dalla Istria, a Tramontana e Ponente dall'Alpi Vindeliche e Noriche, e a Mezzodì dal mare Adriatico: dal quale rilevandosi dolce dolce, e da una piana e bella campagna ritirandosi a poco a poco in soavi gioghi e colline, termina finalmente in montagne ed alpi, le quali non solamente gli fanno come a teatro quasi le mura, ma lo cingono e serrano di tal maniera, che e'non vi si può entrare se non con sinistro, salvo che per il cammino della Norizia: dove la strada è tanto ampia e comoda, che e'non è possibile guardarla, come si guardano l'altre sei vie, quando il paese n'ha di bisogno. I monti predetti sono vestiti di folte selve, i colli coltivatissimi, coronati di viti, che da albero ad albero distendendosi fanno quasi festoni per tutto: ed abbondano di tanto vino, che oltra ogni bisogno degli abitanti se ne condisce una gran parte della Germania. I campi son grassi e fertili, i prati er-

(1) *Stavano sospese tutte le genti.* — *Sospeso*, nel senso metaforico, vale Dubbioso, Sospettoso, Mal sicuro.

bosissimi, i fiumi copiosi di acque e di pesci, l'aria temperata, e di qualunque vento nocivo privata e libera. Gira questo paese circa miglia 260. Ed in Idria presso a Tulminio abbonda in grandissima copia di argento vivo; e di argento e di ferro in Primesson di sopra a Giula. Eranvi ancora le miniere del piombo e quelle dell'oro, le quali oggi non sono in uso. I fiumi principali sono la Piave, il Sile, il Tagliavento, la Liquenzia, il Lisonzio, che agli antichi fu Natisone, ed il Timavo, che sotto Montefalcone, entrando nel mare, da Levante termina il tutto. Questo fiume nasce a'confini della Japidia, oggi Carintia, e non lontano dalle sue fonti si precipita in un borro grande, che par quasi cavato a mano, dove nascondendosi nel terreno lungo spazio corre nascoso: appresso, come pentito forse di andar celato, a piè d'un colle assai eminente e non molto lungi dal mare, torna ancora a farsi vedere per molti e diversi fonti: i quali accolti tutti in un canal solo, e quel navigabile, vanno finalmente a cader nel mare Adriatico, al dirimpetto quasi di Ancona. Il che ho voluto descrivere per molti, che falsamente si danno a intendere che il Timavo sia la Brenta, contro ad ogni testimonianza degli scrittori antichi, e de' moderni degni di nome.

Entrato Arrigo in questo paese, agevolmente lo fece suo, trovandosi allora per lo più senza luoghi da far difesa; ed Aquileja stessa tanto guasta e sì rovinata, che da pescatori e pastori infuora, e questi non molti, si poteva sicuramente dire senza popolo: ancora che ne' tempi andati ella fusse stata sì popolosa, che già fussono in lei registrati centotrentamila cittadini, ed avesse ella di circuito dodici miglia. Qui trovandosi ancora Arrigo con le sue genti, comparì una moltitudine di Ungheri quasi che innumerabili, che ragunatisi in compagnie di venturieri, andavano predando e scorrendo, non per guerra, ma per rubare e per farsi ricchi alle spese di chi potesse manco di loro. Con questi fu due volte alle mani Arrigo, e con danno e perdita loro gli costrinse a tornarsi a casa, ancora che mal volontieri e con tanto sdegno, che e' sollevarono tutta Ungheria a venire a farne vendetta, come al suo luogo fia manifesto. Guadagnatosi

il Frigoli, se ne tornò in Baviera con lo esercito vittorioso: non per voglia di riposarsi, ma per accompagnar con esso il fratello Ottone, che in soccorso del re Lodovico di Francia, mal condotto da'suoi Baroni, gagliardamente si apparecchiava a passar con un grande esercito a quella volta, per quietare i tumulti, e liberar quel Re dal pericolo che e'si avea procacciato da sè medesimo in questa guisa.

Riccardo duca di Normandia, ritornato (come si disse nell'altro libro) al dominio e stato paterno, era in tanto favore non solamente de' suoi Normanni, ma di tutti i circonvicini, che Ugone il Magno considerando maturamente quanto le cose di questo giovane andassino sormontando ed inalzandosi tuttavia, desideroso di guadagnarselo, operò tanto per mezzo di Bernardo conte di Selvanetto, amicissimo ad amendue, che e'si fece amico Riccardo, e non solamente amico ma genero, dandogli per legittima sposa Emma sua figliuola, con grande allegrezza non che satisfazione di tutta la parte Angioina, che mediante questo legame ben si può dir che addoppiò le forze.

Lodovico, udito questo parentado, lo giudicò subito a danno suo: ma non avendo modo a impedirlo, e conoscendo pur chiaramente, come questi due Principi di gran lunga lo superavano, cominciò a ristrignere insieme i suoi, ed a prepararsi e ad ordinarsi quanto e' poteva, per non esser colto improvvisto. Il che non potendo farsi nascosamente, messe sospetto negli Angioini: di maniera che Ugone ribellatosi apertamente cominciò a riassumere la abbandonata impresa del regno, aspirando a quella corona che il padre ed il zio avevano portata. Ed avvenga che in Francia fusse carestia e fame grandissima, non rimase però per questo di non uscire in su la campagna, e di non travagliar tanto il re Lodovico, che e'lo condusse, non potendo difendersi più da sè, a chieder soccorso al re de'Germani. Il quale ancora che così fusse cognato d'Ugo come di Lodovico, avendo colui per sposa Alvida, e costui Gerbirga, amendue sue sorelle; parendogli forse più giusta la causa reale, che quella del gran Conestabile, da molti detto Duca di Fran-

cia, si dispose di favorirlo, e di racquistargli con le sue forze il già quasi perduto Stato. Nel quale aveva già tanta parte il predetto Ugone, che secondo molti scrittori, fatto prigione il re Lodovico, nella città di Lione lo aveva pubblicamente rinchiuso in carcere. Il che nientedimanco non affermo io, per non vederne istoria sì chiara che io non abbia da dubitarne: affermando massimamente il Ganguino scrittor francese, non che Lodovico fusse fatto prigione, ma sol che temendo de' detti Principi mandò Arnoldo conte di Fiandra al re Ottone, che venisse a dargli soccorso; e leggendosi in Regino, che Lodovico stesso andò personalmente a chiedere ajuto contra le forze degli Angioini.

Ma comunque si stia la cosa, o preso o non preso che il Re si fusse, basta che ragunato esercito grande e gagliardo, il re Ottone se ne andò alla volta di Francia per ajuto e difesa di Lodovico che non poteva più mantenersi. La qual cosa intendendo Ugone, gli mandò a dire, che si stesse a casa, ed accettasse il consiglio suo, perchè aveva molte più armi, che e' non aveva vedute mai; soggiungendo per più dispregio: Che mi potrebbono mai fare i Sassoni, le forze e l'armi de' quali son così fatte, che io me ne berei parecchi ad un sorso, purchè io volessi? » A questa proposta altiera e superba rispose il Re come per istrazio: « Che aveva molti più cappelli di paglia, che nè esso nè il padre suo non avevano visto mai; e che deliberava di presentarglieli, a cagione che il figliuol Ciappetta, ringrandendosi alquanto il nome, per Cappuccio fusse Cappello ». E non si partiva in questo dal vero; perchè in 32 legioni (chè tanto era, dicono, lo esercito) non era, salvo lo Abate di Corbeja con tre compagni, chi non portasse il cappel di paglia per difendersi contra il sole. Dal che assai ragionevolmente possiamo presumere questi cappelli, che a' dì nostri son tanto in uso, essere venuti da' Tedeschi, che frequentarono poi sì la Italia, quanto diranno i seguenti libri. Lodovico, unito col re de' Germani, condusse il campo intorno a Lione, e vi fece fermare lo assedio: ma conoscendo perdervi il tempo, se ne andarono alla città Remense, francescamente chiamata Rems, e ridottala

alla obbedienza di Lodovico, ne cacciarono lo arcivescovo Ugone, richiamandovi Araldo vero Arcivescovo, statone ingiustamente spogliato dal gran Conestabile per dar quel grado al nipote suo.

Dirizzaronsi appresso verso Parigi, e non uscendo in campagna esercito alcuno, se ne andarono ricercando tutto quel regno, riducendo, da Ugo in fuori, tutti i Baroni alla ubbidienza di Lodovico. Ma venendone già il verno, e più freddo che l'ordinario, bisognò uscire di campagna. Per il che senza altrimenti espugnare Ugone, che si era stato sempre in Parigi, si ritrassero questi due Re, uno in Lione, che spontaneamente se gli era dato, e l'altro in Germania, con animo e proposito fermo di ritornarvi l'anno seguente, e ridurre il gran Conestabile alla ubbidienza del suo Signore. Il che nientedimanco non fu poi di bisogno: perchè egli, vedute le forze del re Ottone, e conoscendole molto maggiori delle sue, perchè e'non avesse causa di ritornarvi, mandò amici ed ambasciadori a trattare la pace; ed impetratala finalmente, in sul fiume Caro giurò nelle mani al re Lodovico la ubbidienza e la fedeltà, che giustamente gli era tenuto. Mentre che Ottone era in Francia, Berengario, che con tutti gli affetti suoi aspirava al regno di Italia, vedendo occupato il Re nel soccorso e difesa di Lodovico, e parendogli per questa cagione, e per i larghi presenti che faceva ogni anno il re Ugo a sua Maestà, non potere sperarne ajuto se non con lunghezza e difficoltà, non cessava, secondo l'usanza de' fuorusciti, di ghiribizzare il dì e la notte come e'potesse tornare a casa. Il che sapendo un compagno suo fidatissimo, valoroso nelle armi e di grande ingegno, per proprio nome detto Amideo, il quale si era con lui fuggito d'Italia, cominciò ragionando un giorno a dirgli così: « Assai meglio di me sapete voi, Signor mio, che il re Ugo per i modi suoi è in odio non mediocre a tutti i Principi Italiani, sì per la asprezza del suo governo, come per lo aver dato ai suoi bastardi, ed a'Borgognoni, tutte le dignità e tutte le amministrazioni: di maniera che oggi non è Italiano alcuno segnalato, che da lui non sia stato offeso. E se di questo non si risentono, e non cercano farne vendetta pro-

cacciandosi un altro principe, come per lo addietro sempre hanno fatto; e'non avviene per altro, che per non vedersi d'intorno persona alcuna, che e'possano farsela capo, e coronarla di tutto il regno. Per la qual cosa, se alcuno de'vostri sconosciuto e segretamente andasse in Italia, e parlasse da sè medesimo a ciascuno de'Principi offesi, e'potrebbe per avventura ritrarre tal cosa, che senza procacciarvi altro ajuto, che de'vostri medesimi Italiani, agevolmente avreste quel regno, del quale sì lungamente portò corona la felice memoria del Re vostro avo ». — « Bene hai veramente pensato, Amideo carissimo, disse allora Berengario, e nessuno è tra'nostri, che meglio e più diligentemente di te possa condurre ad effetto il disegno da te proposto. Per il che a benefizio comune e di noi fuorusciti e degli altri restati a casa, mettiti valorosamente a sì bella impresa tu stesso, e con la solita prudenza tua ingegnati di ritrarre i voleri dei Principi Italiani tanto al vivo, che e'si possa sicuramente al ritorno tuo deliberare e pigliar partito, o di uscir di questa miseria, o di posare e quietar l'animo quanto piace alla nostra sorte ». Accettò Amideo il carico, e segretissimamente vestitosi da povero pellegrino, ed accompagnatosi con gli altri Romei, non solamente venne in Italia, ma favellando quando a questo Principe, e quando a quell'altro, trovò universalmente una mala contentezza contra il re Ugo, ed una ferma deliberazione di ribellarsi da quello, e di torgli lo Stato, subito che e'si vedesse dove gittarsi, per avere un principe che gli volesse e sapesse difendere dalla troppo rigida servitù che gli teneva tanto oppressati (1). Ma con tutto che molto cautamente procedesse Amideo in questo negozio, e che mai non si dimostrasse con lo abito ed apparenza medesima all'un principe che all'altro, ma nero a questo, bianco ad un altro, ulivigno a quello, e pallido a questo; volò nientedimanco la fama de'casi suoi al re Ugo, e per cosa certissima gli fu detto, come egli era in Italia, e celatamente parlando a'Grandi procurava di far

(1) *Che gli teneva tanto oppressati.* — *Oppressato* è lo stesso che *Oppresso*, ma vi aggiunge maggior efficacia.

tumulto. Per la qual cosa facendo il Re ogni diligenza possibile per ritrovarlo, Amideo, come astutissimo, avendo naturalmente la barba rossa e lunghissima, i capelli quasi che di oro, col fumo della pece e con altre materie a proposito le mutò il colore natio, i capelli converse in neri, e macchiossi il viso in maniera che e' potette sicuramente presentarsi quasi che nudo innanzi al re Ugo, e dimandargli e ricevere da lui una veste da ricoprirsi, conversando e pigliando il cibo tra gli altri poveri, che erano soliti di mangiare ordinariamente nel cospetto di esso re Ugo. Quivi udì egli molte volte ciò che diceva il re di Berengario e di lui, e le provvisioni che si facevano (1) per averlo nelle mani, e come ai passi delle Alpi non si poteva uscire per alcuno, che non fusse prima osservato ed esaminato con diligenza più che ordinaria. Per la qual cosa, quando tempo gli parve, ma non in compagnia de' Romei, se ne tornò alla volta delle Alpi; e non per la via ordinaria, ma per luoghi solitarissimi e inaccessibili, e per questo non custoditi, solo, a piede e trasfigurato si condusse nella Svevia, e di quivi sicuramente al suo Berengario. Al quale non bisognavano veramente manco buone novelle, che quelle che gli recava Amideo, rispetto allo essergli mancato per morte il duca Erimanno, che era tutto il sussidio suo; e la Ducea di Svevia passata in Liudolfo figliuolo di Ottone, e genero ed erede universale di esso Erimanno, che volontariamente lo aveva chiesto per tale ad Ottone suo padre, quando e' tornava di Francia dal soccorso di Lodovico, come di sopra fu raccontato. Rallegrossene dunque infinitamente, e desideroso di rivedere i paesi suoi, propose, e deliberò al tutto, poi che tale era l'animo degli Italiani, di tornarsene, e con prestezza, non avendo massimamente bisogno di esercito, nè di altra cosa, che di sè stesso e della sola persona sua. Il che molto gli tornò comodo, non potendo aver genti dalla Svevia, ed essendo tanto lontano ad Ottone, che troppo ci andava tempo

(1) *Le provvisioni che si facevano.* — *Provvisione* qui è nel significato di Provvedimento preso per ovviare ad alcun male, per ben condurre alcun negozio ec.

a volere aspettar risposta, non che soccorso. Conciossiachè allora si trovava Ottone in Sassonia in sull'Albi, dove ad istanza della regina Editta sua sposa, che poco dopo mancò di vita, si riedificava la città Magdeburgo, anticamente rovinata da'Vandali non ancor suggetti allo Imperio. La quale città avendo la Regina ottenuto in dono dal marito, vi aveva tirati gli argini intorno e disegnate le mura e il palazzo dove abitare; ed essendovisi, per dono e privilegio del re, avviato un commercio di vendere e comperare tutte le cose necessarie, vi erano concorsi già tanti popoli ad abitare, che ella cominciava a parere città e magnifica e popolosa; e il Re vi aveva edificato un monasterio di San Benedetto, e dotatolo grossamente. Ed essendo in sommo fervore di augumentare la religione, e di esaltare la Fede Cristiana, attendeva a fondare e indirizzare vescovadi, chiamando alla cura di quei popoli persone buone e sante, che si affaticassino volentieri a stirpare gli idoli e le superstizioni, e a piantarvi la Santa Fede; ammaestrando le pecorelle in una maniera, che elle avessino a far quel frutto che debbon fare i veri Cristiani. E perchè sino ai tempi di Carlo Magno Magdeburgo fu vescovado (ancora che per le rovine si trasferisse quel titolo prima in Vestualia da Vitichindo, e poi in Vallersleve da Arrigo Primo), il Re, per accrescergli dignità e riputazione, lo fece fare arcivescovado, e volle che questa chiesa fusse principe e capo di tutte le chiese della Vandalia, così fatte come da farsi tra quelle genti che verrebbono a battezzarsi di mano in mano; e sottoposele allora sei vescovadi per suffraganei, che furono Mersborgo, Misna, Cizia, Brandiborgo, Arnborgo, e Porena, come vedere si può nello Irenico. Dispostosi adunque Berengario di tornare al regno dello avolo, con quei pochi soldati che aveva se ne venne per quella valle, che i Latini chiamano *Venusta*, e i moderni todescamente Munstertal; dove furono i popoli Vennoni, oggi Engadini e Trentini: tra i quali dalle Alpi Giulie nasce lo Eno fiume, che correndo al settentrione per Inspruc, Rottenberg e Bruna, se ne va a cadere nel Danubio; e dalla parte di Mezzodì lo Adice, il quale nascendo presso a Nudersa per Malseredo

Vistovo esce sotto Glurenza del vescovado Duriense; e da Cusbergo e Furstenbergo se ne viene per Trento a Verona, e da quelle al mare Adriatico. Ma quando e' fu vicino a Castel Formicajo, fortezza così chiamata sopra Ignato in sul detto fiume, dove per Manasse arcivescovo di Arli, ed usurpatore (come di sopra si disse) de' tre vescovadi Trento, Verona e Mantova, era posto alla guardia un fidatissimo cherico suo per proprio nome detto Adelardo, per tener con gente difeso il passo contro a chi vi venisse armato; non trovandosi Berengario nè macchine nè esercito da sforzarla, confidatosi molto più nella avarizia e nella ambizione dello Arcivescovo, che nella forza, ricercò Adelardo di parlare alquanto con esso. Il che ottenne assai facilmente, assicurandosi però l'un l'altro dagli inganni che soglion farsi in questi maneggi. E fu la conclusione del ragionamento, che se Adelardo con buona grazia del suo padrone gli concedeva liberamente quella fortezza, Berengario gli impegnava la fede sua, che forse all'ora molto più si stimava che ne' dì nostri, di dare a Messer Manasse lo arcivescovado di Milano, e ad esso Adelardo, come avesse ottenuto il regno, il vescovado di Como, in quei tempi detto Cumano. Lo Arcivescovo, udita questa promessa, ancora che e' si tenesse parente stretto del re Ugo, non solamente comandò e commesse, che la fortezza si desse subito a Berengario; ma per farselo ancora più benevolo, ribellatosi apertamente, cominciò a chiamare i Signori, e sollevare ed invitare i popoli al soccorso e favor di quello con grave danno di esso re Ugo. Il quale sentendo questo tumulto, e dove era già lo avversario, non si fidando molto di Milone conte di Verona, ordinò che celatamente e' fusse guardato; non volendo metterlo in carcere o assicurarsene alla scoperta per non dare occasione a nuovi tumulti, e al sollevamento degli altri principi, che pur troppo già si scoprivano. Milone, che per alcune ingiurie ricevute dal Re stava sempre all'erta ed in sospetto, si accorse subito della cosa: ma fingendo di non vedere, attese a banchettare largamente una sera sino alla mezzanotte; e quando e' vide le brigate cominciare a cadere pel sonno e pel vino, uscitosi tacitamente della stanza,

accompagnato solamente da un paggio, se ne fuggì con somma prestezza alla sua Verona. Quivi arrivato non perse tempo: anzi mandato a chiamare Berengario, gli dette subito sè e la terra; ajutandolo, con tutto quel che e' poteva, a farsi forte contra il re Ugo. Ribellossi oltre a questo subitamente Guido Vescovo di Modona, non per ingiurie che avesse ricevuto, ma per guadagnare la grossa Badia di Nonantola, che per questo gli fu poi data. Contro a costui sdegnatosi il Re, ragunate le genti, se ne andò a' danni del Vescovo: ed accampatosi al castello di Vignola in su'l fiume Scultenna, oggi Panaro, gagliardamente lo combatteva, ma senza frutto. Perchè in tanto Messer Arderico Goto, arcivescovo di Milano, accordatosi con Berengario, lo ricevette nella città, e gli dette con quella tutto il paese e molti Signori. La qual cosa sentendo il Re, levatosi da Vignola, se ne tornò dolente a Pavia. Dove sentendo ogni dì nuove rebellioni, e che tutti i Signori quasi a gara lo abbandonavano, diventò sì vile e sì pusillanimo, che disperatosi interamente di poter resistere allo avversario, si dispose a tentare i patti, ed a vedere se con le buone parole e co' prieghi e' poteva ottener per grazia, che a Lottario suo figliuolo fusse lasciato almeno una parte di tanto regno. Fatto dunque questo disegno, mentre che Berengario stando in Milano attendeva a distribuire gli ufficii e le dignità agli amici suoi, mandò Ugo il predetto Lottario, con alcuni amici e familiari suoi, non a Berengario solamente, ma a tutti i Signori e Principi, che si trovavano quivi adunati: ed ordinò che in nome del giovinetto Lottario si parlasse pubblicamente con quella più sommissione ed umiltà, che fusse possibile. Per la qual cosa arrivati in Milano, ed introdotti alla pubblica presenza di quei Signori, nella chiesa di Santo Ambrosio parlò chi ne aveva commissione in questa guisa.

(*Qui manca l'orazione non fatta dallo Autore*)

Mossero grandemente queste parole gli animi di quei Signori; ma molto la innocenzia e la bontà di esso Lottario: il quale gittatosi ginocchioni avanti alla Croce, ed

umilmente raccomandandosi, non fece segno mai di levarsi, fino a tanto che i Principi andati a lui, e sollevatolo per sè stessi, lo confortarono e gli dierono buona speranza, promettendogli unitamente di volere mantenergli il regno.

Il che fatto, avendo saputo già Berengario, che Ugo dopo la partita di Lottario per a Milano si era uscito di Pavia con tutto il fardaggio e bagaglie sue, per tornarsi di là da'monti, mandò subito a fargli intendere in nome di tutti i Principi, che non si partisse, e non se ne andasse, perchè il regno era suo e per suo si aveva a tenere per quanto potessino le forze loro. Il che nientedimanco non era vero, nè sapevano i Principi cosa alcuna di questa ambasciata: ma fu un trovato ed inganno di Berengario, non per mantenere il regno al nimico, ma solamente perchè e' non se ne portasse di là da'monti un tesoro infinito, che egli aveva; dubitando che e'non facesse con esso esercito nuovo, e tornasse ancora a cacciarlo. Fermollo dunque in Italia con questa astuzia, ma non però per a lungo tempo. Conciossiachè essendosi conchiuso nella Dieta di Milano, che il nome e titolo del regno fusse di Ugo e di Lottario solamente, e Berengario fusse Marchese quanto al titolo e dignità, ma avesse tutte le forze, e per questo governasse ogni cosa a suo piacimento; avvedutosi Ugo fra poco tempo di essere appena Conte e non Re, non potendo maneggiare Berengario, nè opporsi alle voglie sue, deliberò partirsi del tutto e tornarsi alla sua Provenza. Pacificatosi dunque con Berengario, e mostrandosi tutto suo, cominciò a trattare e con esso e con gli altri Grandi, che per essere oggi mai vecchio desiderava di riposarsi; e quando i Signori se ne contentassino, volentieri cederebbe il regno, pur che ugualmente si dividesse tra Berengario e Lottario; il quale, per esser pure ancor giovane, avesse per curatore e per guida in tutte le cose esso Berengario. La qual cosa se e'potesse ottenere, si terrebbe per contentissimo, e con somma sua allegrezza si ridurrebbe a vita privata, dove più lo tirasse l'animo, e dove e'potesse oramai pensare solamente all'anima sua. E tentò questa pratica tante volte, che finalmente ella si conchiuse, ancora che con

qualche difficoltà, per la incostanza e poca fermezza di que'cervelli che dovevano intervenire a questo maneggio. Ottenuto Ugo il suo desiderio, e con buona grazia di tutti i Principi diviso o accomunato il regno tra il figliuolo e il marito della nipote, non soprastette molto in Italia: anzi inviato in più volte gli arnesi ed il tesoro suo di là dalle Alpi sicuramente, e raccomandato finalmente il figliuolo a Berengario ed a tutti i Signori, si ritornò di là da'monti in Provenza allo antichissimo Stato de' suoi passati, lasciando in Italia di sè quel nome, che le azioni descritte di sopra gli potevano avere guadagnato.

In Provenza venne a vederlo il conte Ramondo degli Aquilani, e si fece soldato suo, offerendosi di passare armato in Italia, e cacciarne il re Berengario quando piacesse a sua Maestà. Il che se ben non era per riuscirgli per la soverchia sua debolezza, non accadde però altrimenti farne la prova: perchè Ugo fra poco tempo, venendo a morte, lasciando ogni suo avere a Donna Berta sua nipote, in quel tempo vedova, se ne passò a quell'altra vita. Ma se ad alcuno paresse strano e inconveniente, che Ugo lasciasse il suo ad una nipote, vivente Lottario legittimo suo figliuolo; potrebbe forse difenderlo, con lo esser costei la prima figliuola del conte Buoso suo fratello, da lui, come si disse, fatto prigione e spogliato di tutte le facoltà e tesori suoi, che non furono di poco momento, per quanto ne accennano gli scrittori. Perchè non è punto fuori del dovere, che vedendosi Ugo alla morte, per andarne con manco carico, restituisse a costei quanto aveva tolto a suo padre; e più presto a Berta che a Giulia, ancora che sorelle, per essere Berta la primogenita e vedova, e colei la seconda, e maritata al nimico suo, cioè al re Berengario. Berta, rimasa con tanta ricchezza, ma venuta di malo acquisto, cioè dalle ruberie e rapine fatte da suo padre nella Toscana, poco tempo se la mantenne: perchè innamoratasi del sopraddetto conte Ramondo, eleggendolo per marito, gli diè il tesoro e la sua persona, con somma vergogna della sua stirpe, alla quale, secondo il dire di Liutprando, non si avvicinava in maniera alcuna il predetto Conte, nè meritava non solamente di aver per moglie sì bella donna, ma nè

anche pur di vederla. Berengario, in nome tutore e conservatore, ma in fatto re della Italia, perchè Lottario vi era per ombra, cominciò presto a fare da sè stesso tutto ciò che più gli piaceva, e, senza conferire a Lottario (1) o a qualunque altro, a privare e spogliare delle dignità e de'gradi, non solamente i laici, ma i prelati ed i Vescovi stessi, levando questo e ponendo quello, senza Papa e senza Concilio, come a lui pareva opportuno, o da poterne trar più danari. Per questo, e per la bontà di un Messer Giuseppo Vescovo di Brescia, lo privò egli del vescovado, e lo diede ad un certo Messer Antonio, d'una fama non molto chiara. E di Como non fece Vescovo quello Adelardo a chi e'lo aveva promesso con giuramento, ma Baldone favorito dello Arcivescovo di Milano, contentando in parte Adelardo col vescovado di Reggio; che così ne fece pure assai meglio, che il suo Messer Manasse, il quale dello aver data la fortezza, e favorita la parte di Berengario, non aveva ancora altrimenti lo arcivescovado di Milano, o altra mercede alcuna, benchè e'lo avesse dopo qualche anno, come al suo luogo racconteremo. Volle oltra a ciò Berengario privare del vescovado di Piacenza il Vescovo Buoso figliuolo naturale del re Ugo, e di quel di Pavia Messer Liutfredo. Ma pagando ambedue buona somma di danari, finse lasciargli stare per lo amor di Dio, e per la compassione che aveva di loro. Mentre che Berengario ad arbitrio suo maneggiava così le Chiese (2), come le possessioni de'Signori, e senza rispetto alcuno comandava ed era ubbidito, eccoti una subita nuova e uno spavento grandissimo di Ungheria, dove la moltitudine desiderosa di vendicarsi delle due rotte avute dal duca Arrigo nel Frigoli, come nel principio di questo libro fu raccontato, avendosi eletto un Re, e giuratogli fedeltà ed obbedienza, attendeva a mettersi

(1) *E senza conferire a Lottario.* — *Conferire* significa propriamente Comunicare ad altrui i suoi pensieri e segreti, Farnelo partecipe.

(2) *Ad arbitrio suo maneggiava così le Chiese.* — *Maneggiare*, in questo luogo, deve avere il sentimento di Amministrar male, Far pessimo governo. Il Vocabolario non ha alcuna significazione che qui possa convenire.

in ordine, per venire armata in Italia e cacciarne il predetto Arrigo: il quale, per essere stato contro di loro allo entrare di quella, si credeva comunemente appresso degli Ungheri (1), che ne fusse re e signore. Berengario, accertatosi per molte vie, che così era la verità, e conoscendo non esser bastante per sè medesimo a tanta furia, deliberò, poi che il ferro non ci aveva luogo, adoperarci miglior metallo: considerando prudentemente, che molto più gli tornava comodo lo ajutarsi per questa via, che cercare i soccorsi oltramontani, i quali non potrebbe poi a sua posta rimandarne di là da'monti; e conoscendo, se e'ci adoperava il danajo, di potere avanzarci sù grossamente (2), riscotendo assai maggior quantità da'vassalli suoi, che il donativo da farsi agli Ungheri. Risolutosi dunque di far così, mandò subito in Ungheria Adalberto suo figliuolo, a cercare la pace con Tassi, chè tale era il nome del nuovo Re, ed a fargli constare manifestamente che Arrigo, da chi erano offesi gli Ungheri, non aveva che fare in Italia, e che nè in tutto nè in parte alcuna s'aspettava a lui il male o il bene di quella provincia; la quale liberata pur finalmente dal governo dei forestieri, senza cercar di offender persona, si riposava sotto il governo di uno Italiano, amicissimo sempre degli Ungheri, e devotissimo al nome loro sino dal tempo della felice memoria del re Berengario. Del quale siccome costui aveva il nome e il titolo, così voleva ancora i fatti e i concetti, e massime le benivolenza, l'amore e la fede verso degli Ungheri, a'quali sempre sarebbe, dal canto suo, quale era stato il re Berengario. In oltre conoscendo la avidità di quella nazione, mandò ancora ad offerire al medesimo di rifar le spese fatte in mettersi ad ordine, e di aggiungervi un donativo qual piacesse a sua

(1) *Appresso degli Ungheri* — *Appresso alcuno*, dice la Crusca, vale ancora Nel cospetto, Nella mente di quel tale; e questo è il sentimento che qui conviene attribuire alla voce *Appresso;* ma vi è a notare la differenza del costrutto, essendovi adoperata la preposizione *di*, perchè è detto *Appresso degli Ungheri*, e non *Appresso gli Ungheri.*

(2) *Di potere avanzarci sù grossamente.* — *Avanzare* qui è nel significato di Guadagnare risparmiando.

Maestà, purchè ella si degnasse di tenerlo per amico per cosa sua, come egli sommamente desiderava. L'Unghero, certificatosi veramente che Arrigo non aveva che fare in Italia, e sentendo di poter guadagnare grossamente senza pericolo e senza disagio, accettò volentieri la offerta; e convenutosi con Adalberto di avere dieci moggia di monete di argento, fece lo accordo e la pace con Berengario; ed accettandolo per amico, deposto ogni apparecchio di guerra, aspettò pacificamente che la moneta venisse a casa.

Berengario, avvisato dal suo figliuolo dello appuntamento fatto (1), e della quantità de' denari che si avevano a pagare conti (2), fece subitamente por mano su i tesori delle chiese, spogliandole di tutti i mobili preziosi; non perchè egli avesse veramente bisogno di sì gran somma, potendo con assai meno satisfare al debito, ma solo perchè a lui rimanesse quella ricchezza da contentar la sua avarizia. Nè bastandogli questa preda, fece comandare per tutto il suo Stato, che qualunque persona di qual si voglia sesso od età dovesse pagare fra tanto tempo una moneta di argento per la sua testa, sotto pena della roba e di quel più che paresse al re. Ragunò dunque fra pochi giorni una quantità grandissima di monete di argento, e fattone fondere quella parte che e' volle, e mescolarla con rame, rifece le monete con poca spesa, e satisfatto con esse agli Ungheri, tutto il resto tenne per sè.

Non ho espresso di sopra la valuta delle monete, per essere ella molto incerta, rispetto alle tante mutazioni ed alla poca diligenza degli scrittori di quella età, che hanno solamente detto *nummo d'argento*: il che è più tosto nome generale ad ogni moneta di argento, che particolare d'una sola. Tuttavolta, se ci ha luogo la conjettura, io credo che questo nummo sia quello che propriamente chiamarono Denario, per esser la decima parte di quel tutto che gli antichi chiamavano Asse: e se così è

(1) *Dello appuntamento fatto.* — *Appuntamento* vale propriamente Convenzione, Accordo.

(2) *Che si avevano a pagare conti.* — *Conto*, trattandosi di danari, è lo stesso che *Contante*.

(chè io senza altrimenti affermarlo ne lascio a ciascuno il giudizio libero), questo nummo di Berengario valeva un quattrin più del nostro barile, cioè soldi tredici e danari otto. Il che pare ancora assai verisimile, perchè pagando per testa meno del barile, non si sarebbe raccolta la quantità che bisognava; ed ogni somma più del barile sarebbe stata grave ed impossibile, e massime a' poveri, i quali ordinariamente hanno sempre più numero di figliuoli, che non hanno i ricchi. Ho ancora chiamato Moggio quella misura che e' dicon Modio, non perchè io non sappia che il lor modio è molto minore del moggio nostrale, ma perchè il nome di questo nasce da quello, e contiene 24 staja, come quello 24 libbre. Tuttavolta, per chiarezza maggiore di chi legge, dico il Modio Latino essere una misura da grano e da simili cose alide, di tenuta di sedici sestarii, per usare i vocaboli di quella lingua; ciascuno de' quali sestarii contiene a peso libbre una e mezzo; di maniera che tutto il modio loro è nel circa d'una mina delle nostre, cioè libbre 24, e non più. Là onde manifestamente apparisce che il Modio Romano è la quarantottesima parte del Moggio Fiorentino, o più tosto due libbre manco (1), per dividersi il moggio nostro in istaja 24, e lo stajo in due mine di libbre 25 l'una. E tanto basti a questo proposito.

Acquietato in questa maniera il sollevamento della Ungheria, e morto (come si è detto) il re Ugo nella Provenza, crebbe tanto il nome e la fama di Berengario, che Costantino Porfirogenito Imperadore di Costantinopoli, desideroso della amicizia e amor di quello, per Andrea conte della Corte gli fece scrivere, come alla Maestà Imperiale sarebbe sommo piacere vedere nella corte sua uno ambasciadore di esso Berengario da poter conferire e trattar con esso tutto ciò che più gli piacesse. E in oltre in nome suo proprio gli scrisse in raccomandazione e favore del re Lottario, esortandolo e pregandolo a voler esser fedele amministratore di colui a chi lo aveva Dio deputato governatore; perchè oltra lo esser così lo uffizio

(1) Essendo 1200 libbre il moggio fiorentino, e il romano solo 24, questo è la cinquantesima parte di quello.

e il debito suo, ne farebbe ancora e servizio e piacere a Sua Maestà; la quale amava come figliuolo il predetto Lottario, per esser fratello della sua nuora Berta Eudossia, come altrove si è raccontato. Mossero queste lettere Berengario, non a tener conto del suo compagno più che e'si facesse ordinariamente, che era il non lo stimare od avergli rispetto alcuno, ma a cercare di mandare uno agente in Costantinopoli, per parere di stimar quel Principe, più per un certo che di riputazione, che perchè ei ne sperasse o temesse molto. Bene è vero che essendo avarissimo, per non avere quella spesa, indusse uno de'suoi cortigiani, sotto specie che il figliastro di quello imparasse lettere greche, a mandarvi quel giovine a tutta spesa del suo patrigno. E così fattogli lettere, e datogli nome di ambasciatore, fu mandato a Costantinopoli Liutprando, chè così aveva egli nome; ed è quello stesso che sino ad ora abbiamo seguitato in una gran parte di questa istoria. Costui dunque partitosi da Pavia, e giù per il Po condottosi in mare, e quindi a Venezia, mentre che per a sì lungo viaggio cercava in quella di compagnia (1), vi trovò un conte Salomone Greco, che stato in Ispagna e poi in Sassonia per il suo Principe, se ne tornava a Costantinopoli insieme con un Liutfredo di Maganza mercante ricchissimo, che per ordine del re Ottone andava alla volta medesima, con alcune commissioni, che altrimenti non sono espresse. Accompagnatosi dunque Liutprando coi sopraddetti, fra brevi giorni se ne andò per mare a Costantinopoli; dove ricevuto onoratamente, ma con giuochi più tosto, come si dice, da bagattelle, che da maestà o grandezza di Imperadore, non si vede altrimenti in quel tanto che abbiamo di lui, che fine avesse la legazione. Per la qual cosa lasciando a parte ed esso e le leggerezze di quella corte largamente da lui descritte, senza farne più menzione me ne torno alle cose dei Veneziani, de'quali già lungamente non ho trattato.

(1) *Cercava in quella di compagnia.* — *Di* ha forza di prenome in questo luogo, e vale *Alcuna;* ma, non essendovi un aggiuntivo o alcun altro prenome, è un esempio raro, come si può vedere nelle nostre Instituzioni Grammaticali.

Successe a Pietro Sannuto Pietro Baduero, che visse Doge meno di tre anni. Nel qual tempo non si vede azione sua alcuna notabile: ancora che alcuni attribuiscano ad esso la vendicata rapina delle dodici spose, che noi abbiamo posta di sopra. A costui successe il figliuolo dello antecessore, cioè Candiano di Pietro Sannuto, eletto già da suo padre per coadjutore dello imperio, ma privatone dal popolo in vita di esso Pietro, per la troppa alterigia e per i costumi poco civili, che nella gioventù di lui apparivano. La qual cosa essendogli uno stimolo e uno sprone acutissimo, non solamente lo indusse a lasciare i costumi rei, ma a vestirsi un'altra persona tutta civile e tutta da bene. Di maniera che il Senato tutto di accordo, dopo i tre anni del Baduero, unitamente lo ripose in quel grado, che la gioventù non molto civile altra volta gli aveva tolto. Di poco era costui entrato al reggimento e governo della sua patria, quando i popoli della Dalmazia, e particolarmente quelli di Narenta, che agli antichi fu già Erona, assuefattisi a poco a poco a corseggiare il seno Adriatico, attendevano con tanta sollecitudine a questo disonorato esercizio loro, che la città di Venezia (tanto può la ingordigia del guadagnare!) era quasi che in tutto assediata, non si potendo condurre a quella per mare nè grasce, nè vettovaglie, nè mercanzie di qual si voglia maniera, che di lungi, o da presso, e in sugli occhi stessi della città, non fussero depredate e tolte con perdita e danno grandissimo, non solo de'conduttori stessi, ma per avventura molto maggiore di quella turba che gli attendeva.

FINE

644449

CONFRONTO

DI ALCUNI LUOGHI DI QUESTA ISTORIA TRA LA EDIZIONE PISANA CITATA DAL GAMBA E LA EDIZIONE NAPOLITANA.

EDIZIONE PISANA			EDIZIONE NAPOLITANA		
Vol.	Pag.		Vol.	Pag.	
I.	21	per non lasciar partire	I.	24	per non lo lasciar partire
»	24	che usano sempre	»	26	che usarono sempre
»	44	siano a' tempi	»	49	sino a' tempi
»	47	se il favore la ragione	»	53	se il favorir la ragione
»	65	negli anni 462	»	72	negli anni 410
»	114	della Salute. Non	»	120	della Salute, non
»	170	potenza: Arrigo	»	179	potenza, Arrigo
»	173	disbarrato	»	181	disbarattato
»	178	ella	»	186	Ella
»	*ivi*	fece rapine ... che	»	*ivi*	fece tante rapine... che
»	179	non si mosse altro	»	187	non si mosse altri
»	180	su tra gli Svizzeri	»	188	sin tra gli Svizzeri
»	186	Il che	»	193	Al che
»	195	viver	»	202	o viver
»	197	andavano involti	»	204	andavano in volta
»	202	insegnargli	»	209	insegnarle
»	232	rivolsegli	»	237	rivoltosegli
»	233	che non soleva	»	*ivi*	e che non soleva
»	236	più certo	»	240	più che certo
»	245	come è un regno	II.	7	un regno
»	253	figliuolo del Conte Lottario, che per avere	»	14	figliuolo del Conte Lottario, nato di quel Re Lottario, che per avere
»	257	de' soldati	»	18	de' suoi soldati
»	271	trovandosi per instanza	»	30	trovandosi per istanza
»	*ivi*	e suo M. Piero	»	31	e suo fratello M. Piero
»	277	in bosco	»	35	in un bosco
»	282	La qual cosa vedendo	»	40	La qual cosa udendo
»	285	in una epistola	»	42	in una sua epistola
»	292	Levante gli	»	49	Levante, dove gli
»	299	non fu utile	»	54	non fa utile
»	302	in man sua	»	57	di man sua
II.	11	occupato il paese	»	81	occupato tutto il paese
»	23	separava	»	92	separa
»	39	attuiremo	»	105	attutiremo

Vol. Pag.		Vol. Pag.	
» 45	al governo suo	» 110	al genero suo
» 76	avanti fu	» 137	avanti su
» 80	aveva apposta	» 140	aveva opposta
» *ivi*	lo esercito	» *ivi*	tutto lo esercito
» 162	sbarrar	» 208	sbarbar
» 169	Buoso fratello	» 230	Buoso suo fratello

Digitized by Google

INDICE

DEL

SECONDO VOLUME

Libro Quarto . . . . . pag. 1
— *Quinto* . . . . . » 73
— *Sesto* . . . . . » 135
— *Settimo* . . . . . » 218
Confronto di alcuni luoghi di questa Istoria tra la edizione pisana citata dal Gamba e la edizione napolitana 237

CONSIGLIO GENERALE DI PUBBLICA ISTRUZIONE

RIP. CAR. N. 61.

Napoli 15 *Settembre* 1852.

Vista la domanda del Tipografo Gennaro Agrelli con che ha chiesto di porre a stampa l'opera *del Giambullari, Storia di Europa.*

Visto il parere del R. Revisore D. Gaetano Barbati.

Si permette che la suddetta opera si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso R. Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all' originale approvato.

Il Presidente Int.
FRANCESCO SAVERIO APUZZO.
Il Segretario Int.
Giuseppe Pietrocola.

644449

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google